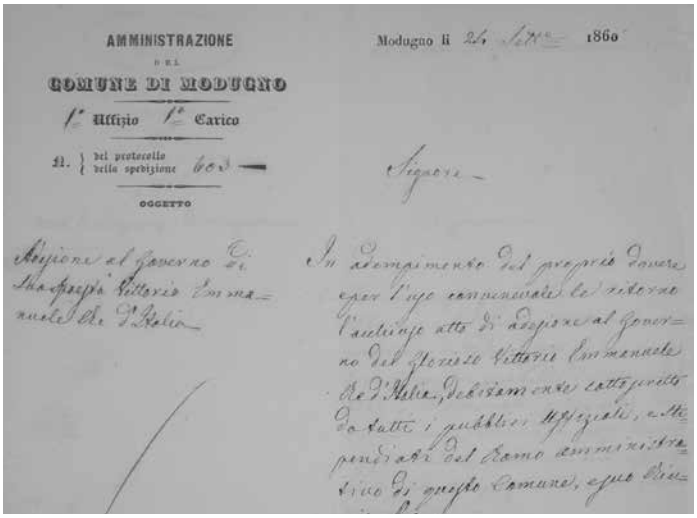
SCHEDA DI PRESENTAZIONE

L'Unità d'Italia in Terra di Bari. Un caso particolare, Modugno fra il 1860 e il 1861, analizza, alla luce di documenti, molti dei quali inediti, le ripercussioni, che si ebbero all'interno di uno specifico territorio, dei grandi eventi che portarono alla formazione del Regno d'Italia.
Questo fa sì che la documentazione d'archivio presentata da un lato fornisce nuovi contenuti al quadro storico generale, dall'altro impone una interpretazione di ampio respiro ad una tematica locale.
E così, seguire i modi e le forme in cui la classe dirigente di un Comune come Modugno affronta la svolta costituzionale di Francesco II o il passaggio dalla monarchia borbonica a quella sabauda o, ancora, i primi provvedimenti assunti all'interno dello stato unitario, può rivelarsi una operazione interessante, soprattutto se si tiene conto che la ricostruzione degli eventi del biennio 1860-61 nei Comuni della Terra di Bari è stata spesso segnata da intenti celebrativi.
Oggi, quando il concetto stesso di Unità d'Italia appare debole presso diversi settori dell'opinione pubblica, una ricostruzione documentata degli eventi del 1860-61 nei singoli territori può risultare utile per una riflessione più realistica e partecipata non solo sul passato, ma anche sul futuro del nostro Paese.
Ed è, appunto, con questo spirito che è stato ricostruito, con le sue luci (poche) e con le sue ombre (molte) il quadro degli eventi di Modugno fra il 1860 e il 1861.

RAFFAELE MACINA

L'UNITÀ D'ITALIA IN TERRA DI BARI

Un caso particolare
Modugno fra il 1860 e il 1861


AMMINISTRAZIONE
DEL
COMUNE DI MODUGNO
1° Uffizio 1° Carico
N. del protocollo / della spedizione 603
OGGETTO
Adesione al Governo di Sua Maestà Vittorio Emmanuele Re d'Italia

Modugno li 26 Sett.re 1860

Signore

In adempimento del proprio dovere e per l'ufficio rammentatole le ritorno l'autentico atto di adesione al Governo del Glorioso Vittorio Emmanuele Re d'Italia, debitamente sottoscritto da tutti i pubblici ufficiali, e impiegati del ramo amministrativo di questo Comune, e que Dio

Appendice documentaria di Raffaele e Michele Macina

Edizioni Nuovi Orientamenti

Patrocinio dell'Istituto per la Storia del Risorgimento

Proprietà letteraria riservata
© NUOVI ORIENTAMENTI
Associazione culturale
Vico Savoia, 12 - Modugno
Pubblicazione a diffusione periodica, marzo 2011
Registrazione Tribunale di Bari N. 610 del 7-3-1980

ISBN 9788896722022

Direttore responsabile
Raffaele Macina

In copertina
Comunicazione del 24 settembre 1860 del
Sindaco di Modugno all'Intendente di Bari
(Su concessione N. 1/2011 del Ministero per i Beni
e le Attività Culturali - Archivio di Stato di Bari)

Stampa Litopress Industria Grafica s.r.l. - Modugno

RAFFAELE MACINA

L'UNITÀ D'ITALIA IN TERRA DI BARI

Un caso particolare
Modugno fra il 1860 e il 1861

Edizioni Nuovi Orientamenti 2011

Abbreviazioni

ACM Archivio Comunale di Molfetta
ACN Archivio Comunale di Noicattaro
ASB Archivio di Stato di Bari
BNB Biblioteca Nazionale di Bari

PREMESSA

Immergersi nei documenti d'archivio per una ricerca di storia locale è un po' come fare un viaggio interessante verso un luogo che non si è ancora visitato.

Ecco, si parte, poniamo, verso la montagna: dapprima appare all'orizzonte il profilo quasi indistinto della catena montuosa; poi, avvicinandosi sempre di più alla meta, una montagna si presenta con la sua vegetazione e la sua forma generale; infine, soffermandosi in un luogo preciso, ciò che da lontano appariva come una macchia indistinta di verde assume mille colori e manifesta una sua specifica ricchezza di realtà e di vita.

L'interesse e l'utilità di un percorso di questo genere non sta solo nel viaggio di andata, ma anche – e si è tentati di dire soprattutto – in quello di ritorno, che, spesso, riesce ad illuminare alcuni caratteri del paesaggio più generale e degli intrecci fra questo, la singola montagna e il luogo particolare.

Fuor di metafora, è evidente che qui al profilo della catena montuosa corrisponde la realtà del Regno delle Due Sicilie e dei suoi nessi con quella degli altri Stati italiani (e non solo italiani), alla singola montagna il quadro della Terra di Bari, al luogo particolare la specificità degli eventi modugnesi.

D'altra parte, come poter comprendere gli sconvolgimenti che si ebbero fra il 1860 e il 1861 se non analizzando le specifiche ripercussioni dei grandi avvenimenti nei singoli territori?

Come sempre, in un compito del genere, è di grande aiuto la documentazione d'archivio, la cui consultazione da un lato può aggiungere

nuovi ed inediti contenuti al quadro storico generale, dall'altro impone una interpretazione di ampio respiro ad una tematica locale.

E così, seguire i modi e le forme in cui la classe dirigente di un Comune come Modugno affronta la svolta costituzionale di Francesco II o il passaggio dalla monarchia borbonica a quella sabauda o, ancora, i primi provvedimenti assunti all'interno dello stato unitario, può rivelarsi una operazione interessante, soprattutto se si tiene conto che la ricostruzione degli eventi del biennio 1860-61 nei Comuni della Terra di Bari è stata spesso segnata da intenti celebrativi.

Oggi, quando il concetto stesso di Unità d'Italia appare debole presso diversi settori dell'opinione pubblica, una ricostruzione documentata degli eventi del 1860-61 nei singoli territori può risultare utile per una riflessione più realistica e partecipata non solo sul passato, ma anche sul futuro del nostro Paese.

Ed è, appunto, con questo spirito che è stato ricostruito, con le sue luci (poche) e con le sue ombre (molte) il quadro degli eventi di Modugno fra il 1860 e il 1861.

A conclusione di questa nota, non posso non esprimere la mia gratitudine a mia moglie, Cosima Cuppone, e all'amico Serafino Corriero, che mi hanno assicurato il loro contributo nella redazione di questo nuovo lavoro.

R. M.

CAP. I

DALL'IMPLOSIONE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA TERRA DI BARI

Il nuovo Regno d'Italia, contro la tradizione della diplomazia europea, ottenne subito il riconoscimento da parte degli stati europei: il 30 marzo 1861, a soli 13 giorni dalla solenne proclamazione nel parlamento di Torino, esso fu riconosciuto dalla Gran Bretagna e dalla Svizzera, seguite, il 13 aprile 1861, dagli Stati Uniti d'America; a giugno del 1861 arrivò anche quello della Francia che superò le preoccupazioni suscitate dal tempestivo provvedimento della Gran Bretagna.

A facilitare questi riconoscimenti contribuì certamente «la convinzione che l'Italia unita avrebbe potuto costituire un elemento di stabilità per l'intero continente. Invece di essere terra di scontro tra potenze decise ad acquistare una posizione egemonica nell'Europa centro-meridionale e nel Mediterraneo, l'Italia unificata, cioè un regno di oltre 22 milioni di abitanti, avrebbe potuto rappresentare un efficace ostacolo alle tendenze espansioniste della Francia da un lato e dell'impero asburgico dall'altro e, grazie alla sua favorevole posizione geografica, inserirsi nel contrasto tra Francia e Gran Bretagna per il dominio del Mediterraneo» (G. Talamo, *L'Unità d'Italia*, www.italiaunita.it).

Del resto, l'alternativa era rappresentata dalla sopravvivenza di Stati che, o per la loro modesta estensione o per la loro fragilità politica e istituzionale, non avrebbero potuto rapportarsi alla nuova realtà degli Stati nazionali che ormai si delineava in Europa.

È da questa semplice constatazione che bisogna partire quando si vogliono ricostruire i momenti del processo unitario in uno specifico territorio.

Per una comprensione storica degli eventi del biennio 1860-61 non può essere di alcun aiuto la nostalgia per il passato che sospinge da un lato a magnificare oltre misura lo stato economico, sociale e politico del Regno del Sud e dall'altro a rimarcare la "repressione spietata degli invasori piemontesi"; né, di contro, si può aderire all'atteggiamento, tanto in voga nelle celebrazioni del Cinquantenario e del Centenario dell'Unità d'Italia, di chi parla di un Sud preunitario feudale, selvaggio e arretrato sotto ogni profilo.

La lettura dei documenti del 1860-61 è al proposito illuminante, perché talvolta ci pone davanti a personalità del nostro Sud che, pur essendo idealmente legate al vecchio ordine di cose e pur volendolo preservare, si rendono conto che, per dirla con Hegel, "lo spirito del mondo" sta andando in tutt'altra direzione, e che, conseguentemente, è necessario offrire il proprio contributo di equilibrio e di razionalità ai tumultuosi eventi di quel biennio.

Purtroppo, nel 1860-61 personalità generose di questo genere furono poche, mentre trionfarono e si moltiplicarono nei Comuni tanti piccoli principi Salina, cinicamente impegnati nel far sì che tutto cambiasse, perché nulla cambiasse.

1. LO SFALDAMENTO DELLO STATO NAPOLETANO

Lo stupore per il successo della spedizione dei Mille

L'impresa garibaldina suscitò dappertutto grande stupore per il successo, per giunta fulmineo, che alla vigilia era difficile prevedere. Dubbi, perplessità e persino espliciti inviti a desistere erano presenti sino a pochi giorni prima della partenza da Quarto non solo fra gli alti gradi dell'esercito sardo, ma anche all'interno degli stessi garibaldini.

D'altra parte, sino ad aprile, la polizia e l'esercito del Regno delle Due Sicilie non avevano dato segni evidenti di disgregazione, ed anzi, in più occasioni, avevano dimostrato di poter controllare la situazione. È il caso, ad esempio, del moto insurrezionale previsto per il 4 aprile 1860 a Palermo, che fu prontamente sventato: per quella data era stata promossa, soprattutto da elementi mazziniani, una sollevazione che di buon'ora sarebbe partita dal convento della Gancia per poi estendersi a tutta la città prima che la guarnigione avesse la possibilità di organizzarsi e di reagire. L'iniziativa, però, morì sul nascere, perché la polizia ne fu informata: all'alba il convento fu accerchiato, gli insorti furono arrestati e molti di essi furono immediatamente giustiziati; gli stessi frati del convento della Gancia vennero catturati e imprigionati.

Il fallimento dell'insurrezione a Palermo «smorzò gli entusiasmi di Garibaldi, che, per tutto il mese di aprile e fino ai primissimi di maggio, ebbe una serie di scoraggiamenti e di riprese a seconda dei messaggi che gli venivano recapitati»[1]; addirittura, dopo un colloquio avvenuto il 25 aprile fra lo stesso Garibaldi e il generale La Marmora, che lo sconsigliava dall'intraprendere l'impresa per le enormi difficoltà militari e strategiche, ed anche alla luce della situazione complessiva della Sicilia, che sino a tutto aprile non mostrava di potersi evolvere in senso insurrezionale, si pensò addirittura di non farne niente.

[1] G. TALAMO, *Guerra e rivoluzione: l'unità d'Italia*, in "Storia d'Italia", Utet-Gruppo Editoriale L'Espresso, 2004, vol. 17, p. 761.

Speculare allo stupore per il successo dell'impresa garibaldina fu la sconcertante constatazione da un lato della facile e repentina disgregazione delle strutture dello Stato del Regno delle Due Sicilie, dall'altro l'uscita definitiva dalla scena della storia dei Borbone che si erano insediati a Napoli il 1734.

La promessa della divisione delle terre demaniali

Non è qui il caso di analizzare i motivi che spiegano la disgregazione del Regno del Sud, la caduta definitiva dei Borbone e la fulminea avanzata di Garibaldi, che solo dopo 4 mesi entra in Napoli, ma qualche considerazione val la pensa di essere proposta.

Interpretando l'aspirazione secolare per la terra da parte dei braccianti e dei contadini poveri, subito dopo essere entrato a Palermo, Garibaldi emanò il famoso decreto del 2 giugno 1860, nel quale si afferma: «Sopra le terre dei demani comunali da dividersi, giusta la legge, fra i cittadini del proprio comune, avrà una quota certa senza sorteggio chiunque si sarà battuto per la patria. In caso di morte del milite, questo diritto apparterrà al suo erede. La quota, di cui è parola all'articolo precedente, sarà uguale a quella che verrà stabilita per tutti i capi di famiglia poveri non possidenti, e le cui quote saranno sorteggiate. Tuttavia, se le terre di un Comune siano tanto estese da sorpassare i bisogni della popolazione, i militi o i loro eredi otterranno una quota doppia a quella degli altri condividenti. Qualora i Comuni non abbiano demanio proprio, vi sarà supplito con le terre appartenenti al demanio dello Stato o della Corona»[2].

Al contrario di quanto era accaduto con le sfortunate spedizioni dei fratelli Bandiera e di Pisacane, per la prima volta la causa nazionale unitaria si presentava con un suo importante risvolto sociale, per cui il decreto del 2 giugno, che ebbe una vasta eco e allarmò non poco i grandi possidenti, in alcuni casi e in alcuni luoghi legò le masse meridionali all'impresa garibaldina e alla lotta per l'unità.

[2] Ivi, p. 764.

LE TAPPE DELL'IMPLOSIONE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

11 maggio 1860
Grazie alla coincidenza di una serie di circostanze fortuite, i garibaldini riescono a sbarcare a Marsala.
Lo sbarco fortunoso dei Mille sembra presagire il successo strepitoso che caratterizzerà l'impresa.

14 maggio 1860
Da Salemi Garibaldi si proclama dittatore della Sicilia in nome di Vittorio Emanuele II.

30 maggio 1860
Dopo tre giorni di aspri combattimenti, i garibaldini hanno il controllo di Palermo.

20 luglio 1860
Vittoria a Milazzo dei garibaldini che, così, si assicurano il controllo di tutta la Sicilia. Invano Cavour chiede l'immediata annessione della Sicilia al Regno di Sardegna: sono molti i garibaldini di formazione mazziniana che nutrono progetti assai diversi.
Intanto, continuano a giungere volontari dal Regno di Sardegna e dalle altre parti d'Italia, per cui l'esercito garibaldino alla fine di luglio conta circa 23.000 uomini.

20 agosto 1860
Eludendo la sorveglianza delle navi borboniche, i garibaldini sbarcano sulle coste della Calabria. Incomincia, così, la marcia trionfale di Garibaldi verso Napoli, senza che, dopo l'entrata in Reggio Calabria, sia "tirato un sol colpo di fucile", grazie allo sfaldamento delle truppe borboniche.

6 settembre 1860
Francesco II si ritira nella fortezza di Gaeta.

7 settembre
Garibaldi, precedendo il suo esercito, entra in Napoli, dove è ancora presente una guarnigione borbonica di circa 10.000 uomini. A fare gli onori di casa è Liborio Romano, ministro, formalmente ancora in carica, di Francesco II.

1-2 ottobre 1860
Vittoria dei garibaldini sul Volturno, che segna la fine dei Borbone e della stessa spedizione dei Mille.

21 ottobre 1860
Vengono celebrati i plebisciti, che sanciscono l'annessione al regno unitario e il riconoscimento di Vittorio Emanuele II come re d'Italia.

26 ottobre 1860
Incontro presso Teano fra Garibaldi e Vittorio Emanuele II che, peraltro, avrebbe dovuto sancire la riconciliazione fra garibaldini e partito sabaudo.

Di contro, le autorità borboniche, rivelatesi ben presto incapaci di fronteggiare i Mille sul piano militare, presentarono lo sbarco a Marsala e le prime azioni garibaldine come atti di pavidi filibustieri. Un comunicato ufficiale del governo napoletano della seconda metà di maggio affermava: «Un atto di flagrante pirateria veniva consumato l'11 maggio, mercè lo sbarco di gente armata alla marina di Marsala. Posteriori rapporti han chiarito esser la banda disbarcata di circa 800, e comandata da Garibaldi. Appena quei filibustieri ebbero preso terra, evitarono con ogni cura lo scontro delle reali truppe, dirigendosi, per quanto ci viene riferito, a Castelvetrano, minacciando i pacifici cittadini e non risparmiando rapine e devastazioni di ogni sorta nei Comuni da loro attraversati. Ingrossatisi nei primi quattro giorni della loro scorreria con gente da loro armata e profumatamente pagata, si spinsero a Calatafimi»[3].

Dello stesso tenore un altro comunicato del 27 maggio, inviato a Napoli dal comandante delle truppe borboniche stanziate a Bari: «Or è giunta la Saetta (una nave, *ndr*) col maggiore Nunziante; egli è apportatore di buonissime nuove, essendo stata abbattuta ed inseguita la già prima disorganizzata banda Garibaldi, che fugge verso Corleone. Le bande degli insorti, sperperate e separate da Garibaldi per la diffidenza scambievole, vanno dissipandosi»[4].

Val la pena di ricordare che il 27 maggio i garibaldini non solo erano impegnati già dal giorno precedente nei combattimenti per le strade di Palermo, ma avevano costretto alla difensiva le truppe borboniche, che si erano rinchiuse nel Palazzo reale e in altri edifici pubblici, tanto che poi, il 30 maggio, il loro generale chiese a Garibaldi la sospensione delle ostilità, preludio alla resa definitiva che si ebbe il 6 giugno.

I comunicati delle autorità borboniche finivano in realtà col provocare effetti opposti a quelli prefissati e suscitavano un diffuso discredito del governo napoletano, poiché alla popolazione continentale erano già

[3] A. LUCARELLI, *La Puglia nel secolo XIX*, Adda Editore, Bari 1968, p. 148.
[4] *Ibidem*.

giunte gli echi delle sorprendenti prime vittorie in Sicilia di Garibaldi, intorno al quale si diffuse ben presto il mito della sua invincibilità.

Certo, l'arrivo dei garibaldini a Marsala l'11 maggio non ebbe nulla di straordinario, ed esso fu reso possibile dalla mutata situazione internazionale che aveva sospinto l'Inghilterra a caldeggiare e sostenere in funzione antifrancese il processo di unificazione dell'Italia, tanto che «la presenza nelle acque siciliane di navi inglesi, commerciali o da guerra che fossero, garantì e protesse, diplomaticamente e militarmente, tutto il corso degli avvenimenti legati alla spedizione» [5].

Lo stesso sbarco fu facilitato dalla presenza fortuita nel porto di due piroscafi inglesi, per cui due navi da guerra borboniche, che si erano allontanate poco prima dell'arrivo del *Piemonte* e del *Lombardo*, ritornate indietro, proprio quando i garibaldini sbarcavano frettolosamente sul molo, si trovarono nella impossibilità di dispiegare la potenza dei loro cannoni; non solo, ché per paura di colpire le navi inglesi, venne dato l'ordine di cessare il fuoco.

D'altra parte, Garibaldi manifestò la sua gratitudine verso l'Inghilterra sia per la presenza nelle acque siciliane di navi inglesi, sia per l'appoggio complessivo dato all'impresa dei Mille; nell'aprile del 1864, in un ricevimento che fu dato a Londra in suo onore, egli dichiarò che «Napoli sarebbe ancora dei Borboni senza l'aiuto di Palmerston, e senza la flotta inglese io non avrei potuto passare giammai lo stretto di Messina»[6].

Lo spettacolo penoso della classe dirigente

Una terza considerazione, quella del comportamento della classe dirigente del Regno delle Due Sicilie, può essere utile per comprendere il successo strepitoso dei garibaldini e la caduta di Francesco II.

[5] L. VILLARI, *Dai Mille a Roma*, in "Il Risorgimento", vol. 7, Gruppo Editorale L'Espresso, Roma 2007, p. 16.

[6] P. MENCACCI, *Memorie documentate per la storia della rivoluzione italiana*, vol. 1, Roma 1886, p. 8.

Già alla fine di luglio, e quindi prima che Garibaldi oltrepassasse lo stretto di Messina, vi erano stati contatti fra esponenti del movimento nazionale e importanti personalità dell'esercito, del governo e dell'apparato burocratico dello stato napoletano, tanto che "il generale borbonico Nunziante, il ministro di Francesco II, Liborio Romano, e il conte di Siracusa, zio del re, furono guadagnati alla causa piemontese"[7].

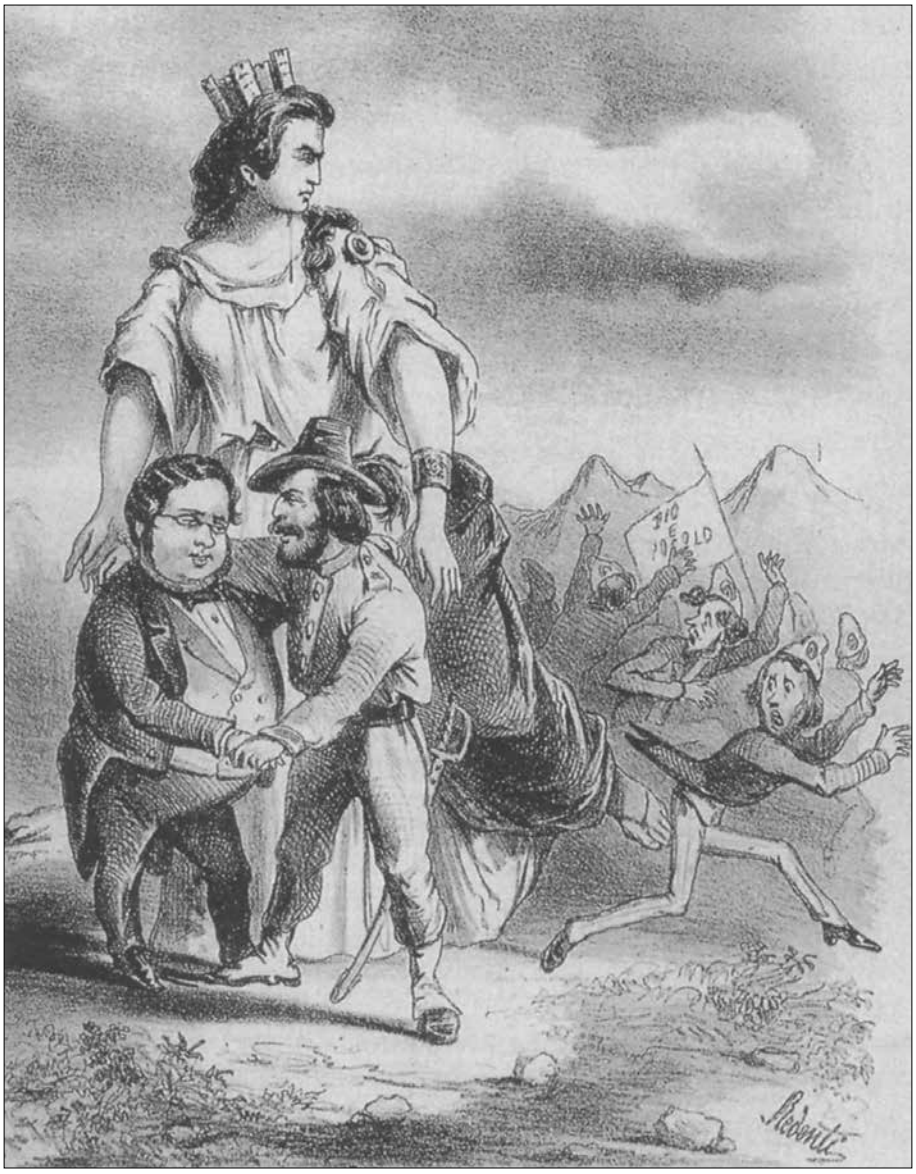
Indipendentemente dal giudizio che può essere dato sulla condotta dei singoli ministri e degli alti funzionari dello stato, dell'esercito[8], è certo che fu l'intera classe dirigente del Regno delle Due Sicilie, oltre naturalmente allo stesso re Francesco II, a dare uno spettacolo penoso di sé e a rendere incontrastata la marcia trionfale di Garibaldi verso Napoli, dove pure c'erano ancora circa 10.000 soldati borbonici[9].

Un generale clima di diffidenza e di sfiducia reciproca si diffuse negli ambienti governativi e di corte, tanto che Liborio Romano, non fidandosi neppure di Francesco II, gli comunicava l'indirizzo falso del luogo in cui era solito trascorrere la notte nell'agosto del 1860.

[7] G. TALAMO, *op. cit.*, p. 769.

[8] Sono noti i giudizi di tradimento da un lato e di patriottismo italico dall'altro che sono stati dati su Liborio Romano (Patù, 27 ottobre 1793 - Patù, 17 luglio 1867), già cospiratore liberale, perseguitato dai Borbone, poi ministro di Francesco II mentre era in atto la spedizione dei Mille, ed infine ministro degli Interni nel governo provvisorio insediato da Garibaldi a Napoli. Su Liborio Romano, molto documentato è il saggio di Nico Perrone (*L'inventore del trasformismo. Liborio Romano, strumento di Cavour per la conquista di Napoli*, Rubbettino, 2009), che lo riabilita presentandolo come personalità sempre animata da autentici progetti riformatori.

[9] Dopo aver lasciato indietro le sue truppe, la mattina del 7 settembre Garibaldi, con 14 suoi collaboratori, sale a Cava de' Tirreni su un treno speciale alla volta di Napoli. All'arrivo, trova alla stazione a riceverlo il ministro Liborio Romano, rappresentanti dei nobili napoletani, una folla immensa di popolo che poi segue in modo tumultuoso la carrozza che lo porta per le vie della città, e diversi reparti dell'esercito borbonico che gli rendono gli onori militari. Si trattò di un ingresso assai singolare: non fu né quello di un vincitore che espugna la città, né quello di un rivoluzionario che poi sovverte l'ordine sociale costituito.



F. Redenti, *Finirà così?*, vignetta satirica de "Il Fischietto", del 2 ottobre 1860 (Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea, Roma)

Nella vignetta è rappresentata l'Italia che guarda con occhi torvi e allontana con un calcio un gruppo di mazziniani che portano il cappello frigio, mentre protegge Cavour e Garibaldi che finalmente si abbracciano.

Di fatto, un clima del genere rendeva impossibile un'azione concertata di governo e l'adozione di misure efficaci per contrastare sia l'azione garibaldina, sia la diplomazia cavurriana, che del resto poteva contare anche in Napoli sul sostegno e sull'impegno di singole personalità e di forze organizzate.

La spedizione dei Mille, prima campagna mediatica di guerra

Ai fini della comprensione del successo strepitoso della spedizio-

Il generale clima di sospetto e l'impotenza del governo

Risultano illuminanti queste note di Raffaele de Cesare che rappresenta il clima generale di sospetto reciproco che regnava a Napoli fra monarchia, governo, esercito e società civile nei mesi di giugno, luglio e agosto del 1860, oltre che la paralisi del governo.

La verità è che tutti avevano motivo di temere: i reazionari temevano i liberali; i liberali i reazionari; gli unitari cavurriani temevano i garibaldini e i mazziniani; questi come quelli; i militari temevano i borghesi; e questi, i militari, e il governo temeva tutti, senza essere temuto da alcuni! Nessuno si sentiva veramente sicuro del domani, e lo stesso don Liborio (Romano, *ndr*), così popolare e potente, temeva per la sua vita, immaginando che gli elementi della vecchia polizia, pagati dalla Corte, potessero farlo assassinare di notte [...]. Giacchi (direttore del ministero di polizia del governo di Francesco II, *ndr*), mandata la famiglia a Sepino, si era procurato un passaporto inglese e uno *chèque* di duemila sterline sopra una banca di Londra, e portava sempre con sé l'uno e l'altro, per ispiccare il volo quando occorresse. Anche Nunziante (generale dell'esercito borbonico, *ndr*) [...] era guardato a vista da agenti del Comitato d'Ordine [...].

Non erano tutti timori immaginari. Il ministero non aveva più forza: sentiva mancargli il terreno sotto i piedi e venirgli meno la fiducia del re, ma repugnava da concludenti misure, le quali forse non erano neanche più possibili.

R. DE CESARE, *La fine di un regno*, Longanesi, Milano 1969, p. 834.

FRANCESCO II

PER GRAZIA DI DIO

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE,

DI GERUSALEMME ec.

DUCA DI PARMA PIACENZA CASTRO ec. ec.

GRAN PRINCIPE EREDITARIO DI TOSCANA ec. ec. ec.

. . . . . .

I miei affetti sono qui. Io sono napoletano, nè potrei senza grave rammarico dirigere parole d'addio ai miei amatissimi popoli, ai miei compatrioti.

Qualunque sarà il mio destino, prospero od avverso, serberò sempre per essi forti ed amorevoli rimembranze. Raccomando loro la concordia, la pace, la santità dei doveri cittadini. Che uno smodato zelo per la mia Corona non diventi fonte di turbolenza. Sia che per le sorti della presente guerra io ritorni in breve fra voi, o in ogni altro tempo in cui piacerà alla giustizia di Dio restituirmi al trono dei miei maggiori, fatto più splendido dalle libere istituzioni di cui l'ho irrevocabilmente circondato, quello che imploro da ora è di rivedere i miei popoli concordi, forti e felici.

firmato: FRANCESCO

Pubblicato in Napoli nel dì 6 settembre 1860

DALLA STAMPERIA REALE

Proclama emanato il 6 settembre 1860, prima della sua partenza da Napoli, da Francesco II che, rivolgendosi ai suoi "amatissimi popoli" e ai suoi "compatrioti", confida nel suo ritorno "in breve tra voi, o in ogni altro tempo in cui piacerà alla giustizia di Dio restituirmi al trono dei miei maggiori" e invita la popolazione del regno alla "concordia", alla "pace" e alla "santità dei doveri cittadini". Da sottolineare il suo auspicio «che uno smodato zelo per la mia Corona non diventi fonte di turbolenza». Come è noto, gli eventi si svilupperanno in ben altra direzione, e col brigantaggio, sostenuto dallo stesso Francesco II, l'Italia meridionale conoscerà uno dei periodi più cruenti ed infelici della sua storia.
A proposito della perdita del regno, Raffaele de Cesare a p. 797 della sua opera già citata, riferisce che Pio IX, per confortare Francesco II, abbia affermato: «Pensi Vostra Maestà, che se si perde il regno della terra, rimane sempre quello dei cieli», aggiungendo che queste parole «fecero molto ridere».

ne dei Mille, può essere utile fare un breve cenno anche al ruolo mediatico e carismatico della figura di Garibaldi.

Lucy Riall, storica inglese, ritiene importante la costruzione mediatica della figura eroica e carismatica di Garibaldi, per la quale alla vigilia del 1848 si impegnò lo stesso Mazzini con un'opera di promozione presso i *media* britannici; nella spedizione dei Mille,

poi, risulta determinante la massiccia risonanza mediatica a livello nazionale ed internazionale della figura dell'Eroe dei Due Mondi, impegnato nella costruzione di uno stato alternativo a quello moderato di Cavour.

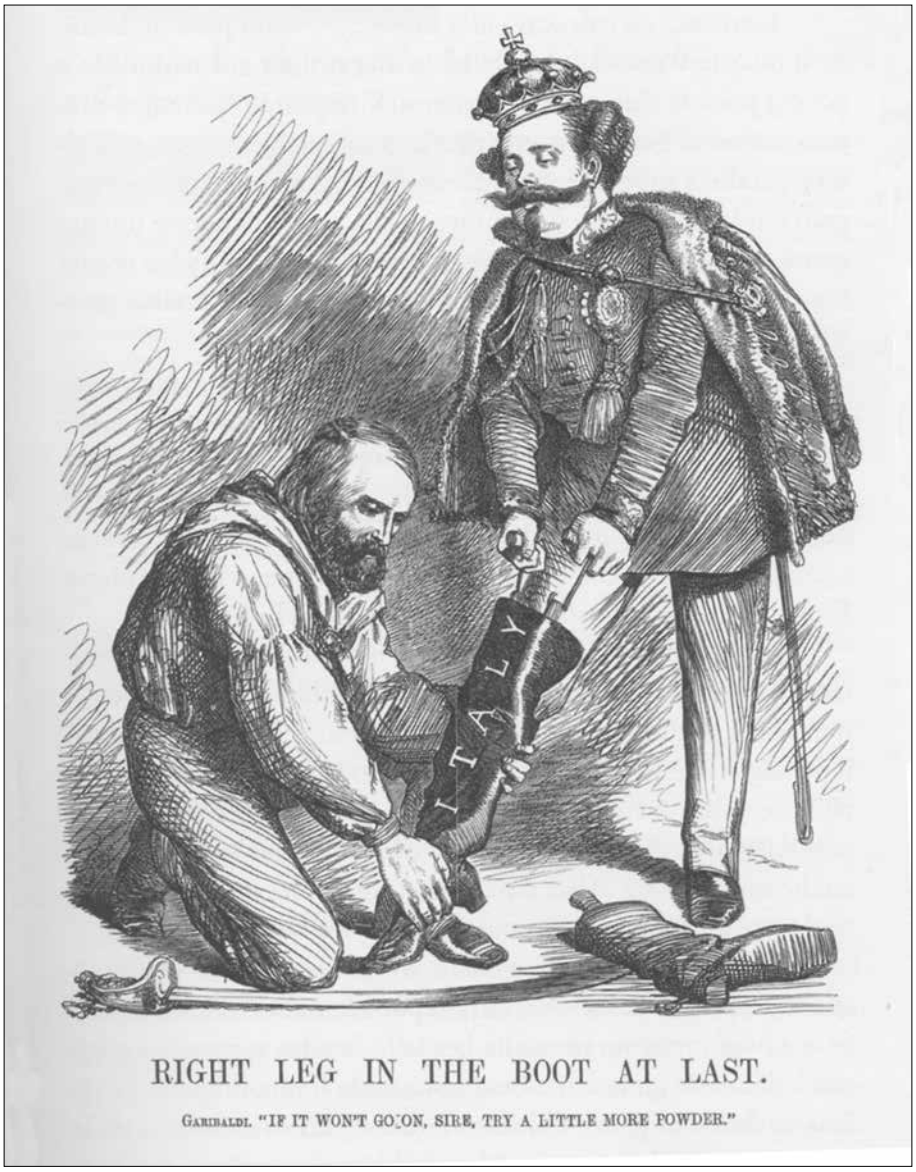
Secondo Riall, la diffusione capillare del mito di Garibaldi, soprattutto nell'arco di tempo che va dallo sbarco in Calabria all'ingresso in Napoli, non aumentò per la sua campagna militare, che anzi dopo l'entrata in Reggio e prima della battaglia del Volturno non conobbe scontri significativi, ma per l'impegno e la cura con cui egli si dedicava al rapporto con la nutrita schiera di giornalisti che seguivano la sua impresa, alla compilazione dei proclami, all'occultamento di azioni violente e persino illegali, di cui si macchiavano le sue truppe, alla gestione dei rapporti col clero e i notabili.

Insomma, secondo la storica inglese, Garibaldi sarebbe stato un abile costruttore e manipolatore della sua immagine eroica e la spedizione dei Mille sarebbe stata la prima campagna mediatica di guerra dell'età contemporanea, che acquistò una risonanza internazionale per la partecipazione anche di giornalisti americani, inglesi, francesi, tedeschi e di varie altre nazionalità[10].

Nel corso della sua impresa, Garibaldi diventa così sempre più un mito che, a seconda dell'occasione e di chi lo utilizza, può essere presentato come "Generale della Nazione Armata", come santo, redentore, apostolo di una "Italia dei giovani e del popolo".

Ed è chiaro che ad un mito di tale natura non si può chiedere ragione degli impegni proclamati, come quello, ad esempio, della distribuzione delle terre demaniali, fatta col decreto del 2 giugno 1860, a cui si è fatto già riferimento, che tanto allarme aveva provocato fra i nobili e i possidenti dell'Italia meridionale. Quando presso Teano Garibaldi si incontra con Vittorio Emanuele II, non gli consegna solo il Sud, ma anche i sogni, le speranze e i progetti delle genti del Sud.

[10] Per questi temi, v. L. RIALL, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Laterza, Roma-Bari, 2007.



Vignetta tratta da "Punch", del 17 novembre del 1860
(Bibliothèque Nationale, Parigi)

Metafora dell'incontro presso Teano. Garibaldi, inginocchiato davanti a Vittorio Emanuele II, nell'atto di aiutarlo nel fargli calzare lo stivale-Italia, afferma. "Maestà, se non va, proviamo con un po' di polvere!"

2. LA PUGLIA FRA INSURREZIONI E ATTENDISMO

L'atteggiamento di prudenza dei pugliesi

Fra le regioni del Regno delle Due Sicilie, la Puglia fu certamente quella che accolse con più prudenza e con minore entusiasmo la notizia dello sbarco dei Mille a Marsala. Qui non si registrarono le mobilitazioni popolari che si ebbero dapprima in Sicilia e poi in Calabria e in Basilicata, grazie alle quali fu resa più agevole l'avanzata garibaldina; qui, all'interno dell'intera popolazione, e particolarmente nelle classi dirigenti, prevaleva un generale atteggiamento di prudenza, oltre che di meraviglia per un evento imprevisto e inatteso. Non che mancassero nella regione esponenti liberali o democratici impegnati nel movimento nazionale, ma essi erano per lo più isolati e incapaci di raccordarsi alle istanze popolari.

Le ragioni di un tale atteggiamento sono da ricercarsi nella politica del governo napoletano, che negli anni Cinquanta non aveva fatto mancare importanti sostegni per favorire lo sviluppo complessivo della regione. In effetti, la Puglia registrò un generale processo di crescita economica, e particolarmente significativo fu lo sviluppo della città di Bari che, grazie anche alla costruzione di alcune infrastrutture amministrative, consolidò in via definitiva il suo primato nella provincia. Fu naturale, quindi, per la monarchia borbonica, recuperare credibilità e consensi dopo la repressione del 1848, tanto che molti pugliesi liberali ritenevano che anche con la monarchia borbonica sarebbe stato possibile promuovere un nuovo corso costituzionale. Del resto, la fedeltà delle popolazioni alla dinastia borbonica aveva dato luogo a imponenti manifestazioni di giubilo durante il viaggio che nel 1859 Ferdinando II fece in Puglia: dappertutto, nei grandi e nei piccoli centri, due ali di folla festante attendevano già fuori dell'abitato la carrozza regia, e non di rado i «postiglioni dovettero far rallentare il passo ai cavalli, tanta era la folla che premeva da ogni parte» [11].

[11] R. DE CESARE, *La fine di un regno*, Longanesi, Milano, 1969, p. 436.

FRANCESCO II.

PER LA GRAZIA DI DIO

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE,

DI GERUSALEMME ec.

DUCA DI PARMA, PIACENZA, CASTRO ec. ec.

GRAN PRINCIPE EREDITARIO DI TOSCANA ec. ec. ec.

Firmato . FRANCESCO.

Decreto di Francesco II del 27 luglio 1860 che, secondo la costituzione del 1848 da poco ripristinata nel regno, riafferma la data del 10 agosto come termine ultimo per la presentazione delle liste per le elezioni del parlamento. Per il precipitare degli eventi, però, le elezioni, rinviate più volte, non saranno celebrate.

A far abbandonare l'atteggiamento di attesa delle classi dirigenti pugliesi fu il precipitare degli eventi, soprattutto dopo il decreto del 1° luglio 1860, col quale Francesco II ripristinò la Costituzione napoletana del 1848 e indisse, poi, le elezioni per la formazione del parlamento. Quel poco che restava ancora dell'autorità dello Stato venne meno e un generale clima di anarchia si instaurò sia nella capitale sia, ancora di più, nelle province: molti settori dell'esercito, se non ebbero difficoltà a confermare la loro lealtà al re, si rifiutarono di giurare fedeltà alla Costituzione; le forze reazionarie ebbero un ultimo sussulto e tentarono di bloccare ogni innovazione; in molte diocesi i vescovi, "che si scoprono, generalmente parlando, avversi al nuovo ordine di cose", erano sospettati di tramare contro la Costituzione e si chiedeva il loro allontanamento; in diverse parti del Regno si ebbero moti di contadini che rivendicavano diritti e terre comuni e chiedevano giustizia delle usurpazioni perpetrate dalla borghesia agraria; azioni di brigantaggio e violazioni dell'ordine pubblico si registravano dappertutto.

In Puglia furono numerosi i vescovi accusati di promuovere "cospirazioni reazionarie" e di comportarsi "come perturbatori della

pubblica quiete": fra luglio ed agosto le autorità comunali, e talvolta anche quelle militari, chiesero al governo napoletano l'allontanamento dei vescovi di Castellaneta, di Bitonto, di Bari, mentre quello di Foggia, "assai malviso", abbandonò di sua iniziativa la sua diocesi. Si registrarono anche moti contadini dapprima a Santeramo, Presicce e Foggia, e poi un po' dappertutto nella regione.

In questo quadro, le classi dirigenti pugliesi, temendo che si potesse riproporre la saldatura del 1799 fra ceti popolari e clero reazionario, ruppero ogni indugio, potenziarono i "comitati d'ordine" per controllare la situazione in ogni centro urbano, e abbracciarono la causa nazionale e sabauda, che contemplava già uno stato più forte di quello napoletano e, perciò, capace di salvaguardare l'ordine sociale.

L'anarchia in Puglia fra luglio e agosto del 1860

In questo brano Raffaele de Cesare (Spinazzola 1845 - Roma 1918) mostra come fra maggio e settembre del 1860, mentre si svolgeva la spedizione garibaldina, le autorità borboniche non fossero più in grado di assicurare l'ordine pubblico e di controllare le manifestazioni popolari.

Nelle provincie regnava forse maggior disordine, che nella capitale. I devoti all'antico regime, anche i più pacifici, erano sospettati, spesso fantasticamente, di favorire la reazione e vilipesi. Il 15 agosto, a Bari, si disse insultata la guardia nazionale. Ci furono molti arresti, e con la solita fantasia della razza, si affermò che i disturbatori avessero danaro dall'arcivescovo, dai gesuiti e da alcuni cittadini in fama di borbonici, a sei carlini per uno. Fu barbaramente trucidato l'arciprete Tanzella di Capurso, mentre era tradotto nel castello. Era stato rettore del seminario di Bari, e aveva suscitato molti odi. A Taranto un gruppo di popolaccio, prendendo pretesto da un caricamento di grano, cominciò a tumultuare, e per due giorni non solo impedì il caricamento, ma ruppe in violenze contro i legni e contro i marinai di questi. Vi furono inoltre minacce di saccheggio alle case dei principali cittadini. L'autorità

Fra maggio e giugno, e persino a fine agosto e all'inizio di settembre, in concomitanza con l'abbandono di Napoli da parte di Francesco II il 6 settembre 1860 e l'ingresso trionfale in essa di Garibaldi il giorno successivo, i galantuomini pugliesi si inserirono nel movimento nazionale, guadagnando ben presto al suo interno posizioni di primo piano. Una scelta, questa, che da un lato nell'immediato salvaguardava e consolidava le posizioni sociali ed economiche acquisite con la politica borbonica, dall'altro implicava un progetto di più lunga durata, per il quale l'inserimento del Regno delle due Sicilie nella nuova compagine nazionale non doveva prevedere concessioni alle richieste delle masse popolari, ma limitarsi ad una semplice operazione militare e istituzionale, come, peraltro, era nei programmi di Cavour e del governo piemontese.

politica, rappresentata dal sottointendente Giovanni De Monaco, non spiegò l'energia necessaria. Il De Monaco, rimasto in ufficio, si mostrava apertamente contrario alla concessa Costituzione; né più della sua fu energica l'azione dei gendarmi, comandati dal tenente Attanasio, e che si affermò provocassero quei moti [...].

Le guardie nazionali, sorte in fretta e in furia, mancavano generalmente di disciplina e di armi, ed erano impotenti a mantenere l'ordine [...].

L'intendente di Foggia implorava a mani giunte che si aumentasse la guardia cittadina nei Comuni, dov'era maggiore il bisogno, soprattutto dopo i primi tentativi di reazione a Bovino, a Sansevero e a Montefalcone; e facendo un quadro desolante della provincia in balìa dei partiti estremi, il rivoluzionario e il reazionario, dichiarava apertamente, che, ove la forza pubblica si allontanasse, egli se ne lavava le mani. Non altrimenti scrivevano quasi tutti gli altri intendenti. Il sindaco e il comandante della guardia nazionale di Lucera telegrafavano al ministro dell'interno, che in quel carcere erano seicento detenuti, fra i quali centosessanta reazionari di Bovino; e che, partita la gendarmeria, e mancando la guardia nazionale di armi e di attitudini, il carcere rimaneva senza custodia.

(R. DE CESARE, *La fine di un regno*, Longanesi, Milano, 1969, pp. 839-41)

I pugliesi impegnati nella spedizione dei Mille

Alla spedizione dei Mille parteciparono diversi pugliesi: Nicola Mignogna di Taranto, che ricoprì il ruolo di tesoriere del corpo dei garibaldini per tutto il periodo dell'impresa e in alcune occasioni fu portavoce di Garibaldi, che si rivolgeva a lui appellandolo «l'uomo puro»[12] ; Giuseppe Fanelli di Martina, che fu l'eroe della battaglia di Calatafimi; Cesare Braico di Brindisi, il cui coraggio, secondo Nino Bixio, "era mirabile per la calma cui era accompagnato"; Francesco Raffaele Curzio di Turi e Filippo Minutillo di Grumo, in provincia di Bari: il primo fu ferito durante l'assedio di Palermo, il secondo fu capo di artiglieria e del genio del corpo garibaldino; Luigi Centola di Bitonto; Guglielmo Gallo di Molfetta, che fece parte del gruppo che sbarcò a Talamone per occultare la vera meta dei Mille; e poi ancora Liborio Romano[13], anche lui di Molfetta, Vincenzo Carbonelli di Taranto, Moisè Maldacea di Foggia.

Si tratta di uomini formatisi per lo più al pensiero mazziniano e poi confluiti nella Società Nazionale. Mignogna, in particolare, credeva che si dovesse realizzare l'unità d'Italia dal basso e non per annessioni al Regno di Sardegna e che, pertanto, l'impresa garibaldina dovesse proseguire con la liberazione di Roma e di Venezia.

D'altra parte, sino all'entrata di Garibaldi in Napoli, erano numerosi quei garibaldini che concepivano «la spedizione dei Mille e l'insurrezione del Mezzogiorno come l'inizio di una vera e propria rivoluzione italiana, sull'esempio di quella tentata da Mazzini a Roma nel '49; di qui il contrasto profondo con Cavour, il quale invece voleva passare agli occhi dell'Europa come colui che salvava l'Italia dall'estremismo

[12] M. VITERBO, *Il Sud e l'unità*, Laterza, Roma-Bari 1987, p. 372. Il Mignogna fu anche impegnato nella insurrezione che si ebbe nella Lucania.

[13] Non si confonda Liborio Romano di Molfetta con l'omonimo ministro di Polizia di Francesco II, già citato nelle pagine precedenti. Si tratta, invece, di un garibaldino della prima ora che partecipò alla battaglia di Milazzo e a quella del Volturno, nella quale fu ferito; come si dirà poi, all'inizio di settembre svolse un ruolo importante in provincia di Bari.

Antonietta De Pace

mazziniano, e la costringeva a scegliere fra lui e Mazzini"[14].

Un contributo importante alla causa garibaldina fu assicurato da Antonietta De Pace, originaria di Gallipoli, che, sospettata già nel 1844 di essere implicata in qualche modo nella sfortunata spedizione dei fratelli Bandiera, poi arrestata nel 1854 e processata perché membro di un circolo filomazziniano, fu posta sotto la tutela di suo cugino, il barone di Capranica, Gennaro Rossi, del quale era nota la fedeltà alla monarchia borbonica.

La De Pace, attiva durante la spedizione dei Mille e assai ammirata perché «curava i feriti sul campo con incredibile sangue freddo», svolse, peraltro, un importante ruolo di cerniera fra il movimento garibaldino ed alcuni esponenti governativi napoletani, ormai convinti della ineluttabilità della caduta dei Borbone.

Garibaldi, del resto, quando con una modesta carrozza fece il suo ingresso trionfale in Napoli, volle avere accanto a sé proprio Antonietta De Pace che, da quel momento, fu chiamata dal popolo napoletano semplicemente «la signora che ha portato Garibaldi»[15].

3. GLI EVENTI DEL 1860 IN TERRA DI BARI

L'avvio dell'attività dei Comitati d'Ordine

Fra il 1859 e i primi mesi del 1860 si formarono anche in Terra di Bari sezioni decentrate del Comitato Centrale d'Ordine di Napoli, che, guidato da liberali moderati, si proponeva di suscitare e coor-

[14] Ivi, p. 373.

[15] E. DE CARLO, *Albori e fiamme di libertà nel leccese*, Roma, 1935, p. 210.

dinare il movimento insurrezionale antiborbonico in tutte le città dell'Italia meridionale.

Il primo Comitato d'Ordine della provincia di Bari si costituì a Trani, che avviò subito rapporti costanti col movimento liberale della capitale.

Intanto agli inizi di gennaio il Comitato Centrale promuove a Napoli una serie di incontri clandestini con i rappresentanti dei sottocomitati delle province, per informarli del progetto di una spedizione nel Regno delle Due Sicilie a cui sta già lavorando Garibaldi, per dare delle direttive unificanti alle quali uniformare l'attività cospirativa in ogni Comune, e per comunicare e sollecitare specifiche azioni nei singoli territori.

Il 3 gennaio il tranese Pietro Tisci[16], esponente del Comitato provinciale, si reca a Napoli, ricevendo non solo informazioni generali ma anche specifiche direttive: il coordinamento del movimento liberale nella provincia spetta al Comitato di Trani, che è l'unico a poter impartire istruzioni a tutti i subcomitati comunali, ivi compreso quello di Bari, da poco costituitosi; l'individuazione sulle coste pugliesi di un luogo segreto da adibire a deposito di armi e munizioni che sarebbe stato necessario nel caso in cui Garibaldi avesse progettato di sbarcare in Puglia per avviare la sua impresa.

Intanto, oltre al sottocomitato di Bari, se ne erano formati altri ad Altamura, Gioia del Colle, Minervino, Putignano, Spinazzola e in diverse città della provincia, per cui a livello provinciale vi furono diverse riunioni di coordinamento per discutere le direttive ricevute da Napoli e per individuare un luogo sicuro in cui poter eventualmente realizzare il deposito di armi e munizioni. Dopo diversi incontri, in cui non si riuscì ad individuare alcun luogo, poiché l'arrivo delle armi in Puglia da diversi esponenti del Comitato di Trani veniva giudicato

[16] Una informazione dell'incontro del Tisci col Comitato di Napoli e dell'attività del Comitato di Trani è presente in P. TISCI, *Gli avvenimenti del 1860 nel circondario di Barletta*, Vecchi, Trani, 1881.

L'intensificazione delle misure di vigilanza

La lettera circolare, inviata il 15 maggio 1860 dall'intendente Coppola ai comuni della Terra di Bari, è un chiaro segno dell'intensificarsi del controllo a cui furono sottoposte le personalità sospettate di simpatizzare per il movimento liberale ed unitario.

Signore,
trovo necessario richiamare tutta la di Lei attenzione per un raddoppiamento di effettiva vigilanza sulla classe degli attendibili politici e nei luoghi di pubblico ritrovo onde impedire e reprimere assolutamente ogni stolto o reo tentativo, che per vaga notizia s'accenna, possa aver luogo in alcun punto del Regno nel corso di questo mese. Le piaccia accertarmi l'arrivo della presente.
Bari, lì 15 maggio 1860

Archivio di Stato di Bari (d'ora in poi ASB), *Intendenza di Terra di Bari*, *Polizia e Giustizia*, b. 36, fasc. 1372.

«un fatto troppo compromissivo e da attuarsi solamente quando la rivoluzione avesse preso ampie proporzioni», si pensò in un primo momento alle spiagge di Santo Spirito e, per questa eventualità, furono avviate «trattative con i contrabbandieri di Trani, Bisceglie e Molfetta, ma inutilmente, perché lo sbarco sulle spiagge di S. Spirito era pericoloso. Infine si stabilì di effettuarsi in quelle dell'antica Egnazia, tra Monopoli e Fasano»[17].

In tutta la Puglia, ad aderire ai Comitati d'Ordine sono gli elementi moderati, che, sin dall'inizio, «assumono posizione preminente nel movimento liberale»[18].

Il 20 maggio, infatti, vi è a Gioia del Colle un importante incon-

[17] P. GIANCASPRO, *La insurrezione della Basilicata e del Barese*, Vecchi, Trani, 1890, p. 29.
[18] T. PEDIO, *Storia della Puglia*, Capone Editore, Lecce, 2002, p. 75.

tro degli esponenti del movimento liberale pugliese, che ritengono prioritaria la difesa dell'ordine sociale ed economico esistente.

Dopo l'incontro del 20 maggio del 1860, il Comitato d'Ordine della Provincia di Bari e i sottocomitati sono impegnati prevalentemente in un'opera di proselitismo e di coordinamento del movimento liberale della Puglia e della Basilicata, con diversi incontri con rappresentanti leccesi, foggiani e lucani.

Fra maggio e giugno il movimento liberale della provincia di Bari ha una battuta d'arresto, poiché, dopo lo sbarco di Garibaldi a Marsala, viene intensificata l'attività della polizia, che, peraltro, riesce a collocare all'interno di alcuni Comitati diverse spie. Le difficoltà del movimento liberale barese si registrarono in un momento assai delicato, quando a livello centrale era stato predisposto un piano insurrezionale complessivo che avrebbe dovuto facilitare lo sbarco dei garibaldini sul continente e poi la marcia verso Napoli: dapprima sarebbe insorta la Calabria, poi in ordine l'Irpinia, la Basilicata, ed infine la Terra di Bari, il cui ruolo era considerato importante per la mobilitazione della Terra d'Otranto e della Capitanata.

Invano il Comitato d'Ordine lucano, che poteva contare su un movimento liberale forte e diffuso nel territorio, inviava missive per chiedere collaborazione e volontari in vista dell'attuazione del piano insurrezionale; il Comitato della Terra di Bari, sino a giugno, trovò difficoltà anche a riunirsi e, quasi paralizzato, non sapeva «a qual partito appigliarsi e quali risoluzioni prendere per i fratelli di Basilicata» [19].

Intanto, il 25 giugno, giungono da Napoli nuove direttive del Comitato Centrale d'Ordine: bisogna «stare tranquilli fino a novello editto, dovendo ancora regnare la quiete in Napoli [...] e accogliere con disprezzo qualunque apparente concessione strappata dall'urgenza dei tempi, intesa a ritardare la piena ed intera attuazione dell'idea nazionale»[20], evitando di avere scontri con le autorità borboniche.

La missiva del Comitato di Napoli si spiega con la svolta politica

[19] Ivi, p. 34.
[20] *Ibidem*.

alla quale tardivamente, e tra tante difficoltà, si sta apprestando il governo di Francesco II, e che prevede, fra l'altro, il ritorno in vigore della Costituzione del 1848.

L'incontro del 20 maggio a Gioia del Colle

Il 20 maggio delegati degli unitari pugliesi si incontrano a Gioia del Colle. Tra questi prevalenti sono ricchi galantuomini i quali non nascondono le loro vere intenzioni: mantenere inalterata la propria egemonia in un nuovo ordinamento politico che garantisca loro la preminente posizione economica e il possesso delle terre usurpate. Accettato il programma unitario del Comitato dell'Ordine, anche i democratici e i repubblicani ritengono che non bisogna ostacolare con polemiche e discussioni programmatiche l'opera iniziata. Si discute sulla situazione generale che le autorità costituite non riescono a controllare. Da molti si fa presente che i più ricchi galantuomini sono restii ad accettare il programma "Italia e Vittorio Emanuele" perché temono che con la caduta dei Borboni saranno profondamente modificate le strutture economiche e sociali; le terre rimarranno a chi le possiede e nessuno, se aderirà al nuovo regime, sarà privato dell'ufficio che ricopre.

Rientrano i delegati nei propri paesi. Convocano i ricchi galantuomini. Anche quelli ancora rimasti fedeli al loro sovrano, aderiscono al Comitato dell'Ordine perché soltanto questo garantisce loro che inalterate rimarranno le strutture socio-economiche del paese, che non saranno mai accolte le richieste dei contadini sulle terre demaniali, né si consentirà ad essi di partecipare al governo cittadino che rimarrà prerogativa dei galantuomini che accetteranno, in una Italia unita, loro re Vittorio Emanuele.

Ora che i vecchi murattiani hanno aderito al Comitato dell'Ordine, a Lecce anche coloro che riconoscono loro capo e ispiratore Giuseppe Libertini accettano il programma "Italia e Vittorio Emanuele" e tutti riconoscono la necessità di stendere "la mano amica a quegli uomini infino a ieri ritenuti nemici" e che oggi sembrano disposti ad aderire al movimento liberale.

T. PEDIO, *Storia della Puglia*, Capone Editore, Lecce, 2002, pp. 75-76.

Il clima surreale dopo la svolta liberale di Francesco II

In effetti, fra la fine di giugno e l'inizio di luglio, si ebbe la svolta liberale di Francesco II. Il 25 giugno venne pubblicato sul "Giornale Ufficiale del Regno delle Due Sicilie" l'Atto Sovrano, col quale il re assumeva impegni di indiscutibile natura liberale: la concessione di una generale amnistia, che permetterà il ritorno, soprattutto dal

ATTO SOVRANO

Desiderando di dare a' Nostri amatissimi sudditi un attestato della nostra Sovrana benevolenza, Ci siamo determinati di concedere gli ordini costituzionali e rappresentativi nel Regno, in armonia co' principi italiani e nazionali in modo da garentire la sicurezza e prosperità in avvenire e da stringere sempre più i legami che Ci uniscono a' popoli che la Provvidenza Ci ha chiamati a governare.

A quest'oggetto siamo venuti nelle seguenti determinazioni:

1. Accordiamo una generale amnistia per tutti i reati politici fino a questo giorno;

2. Abbiamo incaricato il commendatore D. Antonio Spinelli della formazione d'un nuovo Ministero, il quale compilerà nel più breve termine possibile gli articoli dello Statuto, sulla base delle istituzioni rappresentative italiane e nazionali;

3. Sarà stabilito con S.M. il Re di Sardegna un accordo per gl'interessi comuni delle due Corone in Italia;

4. La nostra bandiera sarà d'ora innanzi fregiata de' colori nazionali italiani in tre fasce verticali, conservando sempre nel mezzo le armi della nostra Dinastia;

5. In quanto alla Sicilia, accorderemo analoghe istituzioni rappresentative che possano soddisfare i bisogni dell'Isola; ed uno de' Principi della nostra Reale Casa ne sarà il Nostro Viceré.

Portici, 25 giugno 1860

firmato FRANCESCO

Giornale Ufficiale del Regno delle Due Sicilie, Napoli, 25 giugno 1860; dal giorno successivo l'aggettivo "Ufficiale" fu cambiato in "Costituzionale".

Piemonte, di molti esuli politici, la concessione di una costituzione, l'alleanza col Regno di Sardegna, l'adozione del tricolore come bandiera dello stato, il ripristino dell'autonomia per la Sicilia.

Da sottolineare nell'Atto Sovrano il tentativo di Francesco II di inserire per la prima volta il Regno delle Due Sicilie all'interno della realtà politico-istituzionale italiana di quel momento storico; una realtà che, se fra giugno e luglio è ancora aperta a diverse soluzioni, è comunque frutto del movimento risorgimentale, dal quale la monarchia borbonica era stata assai lontana.

Non è qui il caso di prendere in esame la tardività della svolta liberale, né la sua brevità. Un fatto è certo: le nuove misure contribuirono ad accelerare l'implosione del Regno delle Due Sicilie, che del resto era già in atto.

Dopo il 25 giugno, e ancor più dopo il 1° luglio, giorno in cui Francesco II ripristinò la Costituzione del 1848, si assiste ad una situazione paradossale e ad un pauroso vuoto di potere: da un lato le forze legittimiste e reazionarie, i cui esponenti più autorevoli vengono allontanati dal governo, dall'esercito e dall'apparato dello stato, si sentono tradite, boicottano la svolta liberale e non fanno nulla per arginare l'anarchia che impera dappertutto; dall'altro i liberali, in omaggio a quanto aveva raccomandato il Comitato d'Ordine Centrale, e convinti della strumentalità della svolta costituzionale di Francesco II, non danno alcun contributo perché si affermino i nuovi provvedimenti.

I festeggiamenti indetti a Napoli e in tutte le città del Regno per l'Atto Sovrano e il ripristino della Costituzione si svolgono in una atmosfera surreale: da un lato, autorità legittimiste e diversi reparti dell'esercito, disposti a proclamare "Viva il Re", ma non "Viva la Costituzione", si mostrano assai recalcitranti; dall'altro, i liberali unitari disertano ogni manifestazione.

In Terra di Bari, il Comitato d'Ordine Provinciale in una sua circolare dei primi giorni di luglio afferma: «In Napoli si è pubblicato lo Statuto, che non si è accettato, anzi si è fischiato. Si vuole che ci

sia stato anche sangue. Contegno da parte nostra. Gli artigiani, che chiudano le loro botteghe, ed in caso di dimostrazione, ognuno si ritiri chiudendo porte e finestre»[21].

In questa situazione l'iniziativa viene assunta dai ceti popolari, che in diversi luoghi provocano violenti tumulti ai quali finiscono coll'assicurare sostegno persino diversi esponenti reazionari, nell'illusione di poter far leva sul diffuso disordine per annullare la svolta liberale.

Spesso, le agitazioni popolari sollevano l'antico problema delle usurpazioni delle terre demaniali, di cui vengono accusati nobili, borghesi ed ecclesiastici, indipendentemente dalle loro posizioni reazionarie o liberali.

Sono noti i tragici tumulti di Matera, che non videro alcuna azione di contrasto da parte della polizia. Davanti alle pressanti richieste di intervento di «tutti gli onesti cittadini possidenti», è veramente singolare la risposta del tenente della gendarmeria di Matera: «Non avere essi istruzioni: non poter prendere ingerenza nelle quistioni tra il popolo ed i possessori delle terre demaniali»[22].

Davanti a questi eventi, che rischiano di alimentare un clima generale di reazione, il movimento liberale di Terra di Bari si impegna nella difesa dell'ordine pubblico e, per questo, cerca di conquistare nei diversi Comuni il comando della Guardia Nazionale, istituita nuovamente dopo il ripristino della Costituzione.

È il caso, ad esempio, di Acquaviva, il cui Sindaco scrive il 10 agosto all'Intendente di Bari che nella sua città «per la solerzia della Guardia Cittadina e dei liberali, non è stato fin'ora turbato l'ordine pubblico. Non però i tristi reazionari […] che instancabilmente agiscono, spargendo voci sediziose presso il volgo; ed attendono il momento opportuno per spingerlo ad una ribellione contro l'attuale ordine politico»[23].

[21] P. TISCI, op. cit., 37.
[22] P. GIANCASPRO, op. cit., p. 51.
[23] A. LUCARELLI, op. cit., pp.152-53.

DALLA NASCITA DEI COMITATI D'ORDINE AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA PROVINCIA

3 gennaio 1860
Pietro Tisci si reca a Napoli per stabilire i primi rapporti fra movimento liberale della Terra di Bari e Comitato Centrale d'Ordine.

20 maggio 1860
Incontro di Gioia del Colle: i rappresentanti del Comitato d'Ordine Provinciale fissano la loro linea moderata di adesione alla causa unitaria.

17 luglio 1860
Nuovo incontro a Gioia del Colle dei rappresentanti del Comitato d'Ordine provinciale: la monarchia borbonica viene dichiarata decaduta.

28 luglio 1860
Si riuniscono a Putignano i rappresentanti dei Comitati d'Ordine dei Comuni della zona; viene decisa la formazione di un drappello di 47 volontari, che partono alla volta di Altamura.

13 agosto 1860
Nuova riunione a Putignano: il Comitato d'Ordine Provinciale si struttura in distretti, sezioni e Comuni.

17-29 agosto 1860
Dopo l'insurrezione di Corleto e la formazione del Governo Provvisorio della Basilicata a Potenza, si susseguono diversi incontri, durante i quali il Comitato d'Ordine Provinciale dichiara l'impossibilità di promuovere l'insurrezione in Terra di Bari.

30 agosto 1860
In seguito all'arrivo di una colonna di volontari, guidata dal colonnello Boldoni, ad Altamura viene dichiarato il Governo Provvisorio della Provincia di Bari.

1° settembre 1860
Il generale Flores, chiamato a reprimere l'insurrezione in Irpinia, abbandona Bari con tutti i reparti dislocati anche in provincia.

3 settembre 1860
Da Altamura parte alla volta di Bari il colonnello garibaldino Liborio Romano con una colonna di 1.200 volontari pugliesi; a lui rendono omaggio le amministrazioni dei Comuni che si trovano sul percorso.

5 settembre 1860
Con i suoi volontari Liborio Romano giunge a Modugno, dove riceve l'omaggio anche del Sindaco e dell'Intendente di Bari.

9 settembre 1860
Dopo una lunga trattativa fra il Romano e le autorità ciittadine, Bari diventa sede del Governo Provvisorio della Provincia.

L'espansione del movimento liberale moderato

Fra luglio e agosto, mentre non riesce ad affermarsi il Comitato d'Azione, vi è in Terra di Bari una progressiva espansione del Comitato d'Ordine[24], grazie anche alla crescente adesione di possidenti e benestanti, sempre più spaventati dalle rivendicazioni contadine delle terre demaniali. E, così, «borbonici incalliti, vecchie spie, confidenti della polizia [...] si travestono impunemente da buoni patrioti e gli antichi liberali li accolgono nelle proprie file per difendere insieme comuni interessi e mantenere inalterata la preesistente struttura economico-sociale»[25].

A Modugno, ad esempio, aderisce al Comitato d'Ordine Nicola Russo, proprietario terriero, da sempre attestato su posizioni reazionarie, di cui si dirà in seguito; quello che meraviglia, però, è che proprio al Russo i liberali modugnesi affidano il compito di rappresentarli in una riunione intercomunale che si svolse a Bari, verso la fine di agosto, per coordinare le azioni insurrezionali nei singoli territori[26].

Ai fini del nostro discorso, è opportuno ricostruire i momenti più significativi dello sviluppo del movimento liberale in Terra di Bari da luglio ad agosto del 1860.

[24] In seguito alla egemonia della linea cavurriana nel Comitato d'Ordine Centrale di Napoli, la cui leadership fu conquistata dagli esuli politici ritornati dal Piemonte in seguito all'amnistia, concessa da Francesco II, si costituì il Comitato d'Azione, di impronta garibaldina e mazziniana, che contrastò il disegno di Cavour, volto a far insorgere le province meridionali, e soprattutto quelle della Calabria e della Basilicata, prima che Garibaldi approdasse sul continente o, per lo meno, prima che entrasse in Napoli.

[25] T. PEDIO, *Storia della Puglia*, Capone Editore, Lecce, 2002, p. 78.

[26] Nicola Gabriele Tanzi, ritornato da Altamura, dove aveva partecipato alla riunione del Comitato d'Ordine Provinciale, convoca a casa sua una riunione della sezione di Bari del Comitato d'Ordine, formata dai Comuni di Bitetto, Canneto, Carbonara, Casamassima, Modugno, Montrone, Sannicandro, Triggiano, Valenzano. Sull'argomento v. S. LA SORSA, *La vita di Bari durante il secolo XIX*, vol. I, Tipografia Meridionale, Cassano Murge, 1987, p. 399 e R. RICCARDI, *L'impresa di Felice Garibaldi e il Risorgimento in Puglia* (1835-1861), Congedo Editore, 2010, p. 244.

Il 17 luglio, in una importante riunione, svoltasi a Gioia del Colle, i rappresentanti del Comitato d'Ordine Provinciale fissano la linea d'azione da promuovere in ogni Comune: aderire al programma "Italia e Vittorio Emanuele", rimuovendo del tutto le perplessità di chi, anche al proprio interno, si chiedeva se fosse il caso di abbandonare al suo destino Francesco II, che, pure, aveva avviato una politica liberale; astenersi dalle elezioni per il parlamento di Napoli, indette, come si è detto, per il 19 agosto; assumere nei singoli territori il controllo della Guardia Nazionale; fare pressioni sull'Intendente di Bari perché aumentasse la vigilanza e il controllo nei Comuni della Murgia, dove c'era più pericolo di tumulti; sostenere il Comitato d'Ordine della Basilicata con la formazione di un corpo di 200 volontari e con la raccolta di 3.000 ducati da inviare in previsione dell'imminente insurrezione in quella regione.

Il 28 luglio vi è a Putignano una riunione dei Comitati d'Ordine dei Comuni della zona, che decidono di formare «un drappello di quarantasette giovani armati [...] che nei giorni successivi si incamminò verso Altamura, ove un reparto di truppe regie lo ritenne l'avanguardia della numerosa colonna di cui si andava parlando da qualche giorno e si allontanò al suo giungere»[27].

Il salto di qualità si ebbe in agosto, quando ormai il Comitato d'Ordine Provinciale è presente in modo capillare sul territorio.

Il 13 agosto, il Comitato d'Ordine Provinciale, trasferitosi temporaneamente da Trani a Putignano, si riunisce nella nuova sede e assume alcune importanti decisioni: un nuovo spostamento della sede ad Altamura, che non solo è considerata più sicura per il controllo esercitato dai liberali sulla Guardia Nazionale, sulla sottintendenza e sull'amministrazione cittadina, ma anche per la sua collocazione strategica che rende più facili i rapporti col movimento unitario della Basilicata, ormai alla vigilia della insurrezione generale, che subito dopo si pensava di far esplodere ad Altamura e

[27] M. VITERBO, op. cit., p. 355.

Dispaccio di Garibaldi ai Pro-Dittatori Mignogna ed Albini.

Questo dispaccio, inviato il 31 agosto da Garibaldi a Mignogna ed Albini, che avevano assunto la guida del movimento insurrezionale in Basilicata , è una chiara testimonianza dello sfaldamento dell'esercito borbonico.

«Restate fermi ed organizzate la nostra rivoluzione; non fa bisogno venir voi all' incontro. Sarò io che verrò quando parmi fra voi. Dite al mondo che ieri con i miei prodi calabresi feci abbassare le armi a 10 mila soldati, comandati dal Generale Ghio. Il trofeo della resa fu 12 cannoni da campo, 10 mila fucili, 300 cavalli, un numero poco meno di muli ed un immenso materiale da guerra.Trasmettete in Napoli e dovunque la lieta notizia. Addio. Parto per Rogliano. Da Agrifoglio 31, ore 8 a. m. Da Sala 31, ore 11 e 30 m. a. m. ».

P. GIANCASPRO, op. cit., p. 112.

in tutta la provincia; si decide, ancora, la raccolta di 1.200 ducati da inviare a Napoli per sostenere il Comitato d'Ordine Centrale; l'articolazione del Comitato Provinciale in distretti (quelli di Altamura, Bari, Putignano e Trani), sezioni e Comuni.

Si susseguono poi altre due riunioni, tenutesi il 15 agosto, durante le quali si forma il Comitato Rivoluzionario, col compito di coordinare le insurrezioni in Terra di Bari.

Intanto, in Basilicata insorge la provincia di Potenza: il 17 agosto a Corleto viene dichiarata decaduta la monarchia borbonica e si forma un governo provvisorio.

Da Potenza partono numerosi inviti ad attivarsi per proclamare l'insurrezione anche in Terra di Bari e soprattutto nel capoluogo; dopo il 17 agosto si susseguono diverse riunioni del Comitato d'Ordine Provinciale e dei Comitati distrettuali, ma le insurrezioni nel Barese non partono: da Trani si risponde al Comitato Rivoluzionario che «un movimento insurrezionale in Trani era difficile

Si avvia la trattativa con le truppe di Flores

Anche in provincia di Bari furono avviate trattative con le truppe borboniche per la loro resa. Qui viene presentata la trattativa fra una deputazione del Governo Provvisorio di Altamura e reparti acquartierati presso Toritto.

Ivi giunti, si presentarono al Maggiore comandante e gli consegnarono il plico di Boldoni. Quegli li accolse cortesemente e [...] dato ad uno dei capitani il plico, lo fe' dissuggellare. In esso furono trovate parecchie lettere e soprattutto una del Boldoni alla truppa piena di parole di concordia e di fratellanza e con invito di abbandonare le armi per evitare una guerra fratricida. [...] La deputazione deliberò di partire e nell'accommiatarsi dagli ufficiali il P. Turi rivolse loro parole di pace e di conciliazione e promise fra le altre cose di farli ammettere dal Governo Provvisorio nelle milizie patriottiche coll'istesso grado ed anche con promozione se avessero abbandonato le armi.

P. GIANCASPRO, op. cit., pp. 100-01.

anzi impossibile»[28]; a Bari i liberali affermano di essere impotenti per la presenza nella città delle truppe del generale Flores, per cui essi pensano di poter «concorrere secondariamente coi pochi mezzi che meglio potranno»[29] alla causa insurrezionale.

Verso la proclamazione del governo provvisorio

La situazione cambia alla fine di agosto, sia per la marcia trionfale di Garibaldi, che ormai si avvicina sempre più a Napoli, sia per la partenza da Bari delle truppe del generale Flores, sia per l'arrivo dalla Basilicata di una colonna di volontari, guidati dal colonnello Camillo Boldoni, di sicura fede cavurriana, sia ancora per lo sfaldamento di tanti reparti dell'esercito borbonico, che si arrendono senza combattere.

[28] P. GIANCASPRO, op. cit., p. 72.
[29] Ivi, p. 74.

In questa mutata situazione, le Guardie Nazionali delle singole città, già guidate da elementi liberali, riprendono coraggio.

Il 30 agosto viene proclamato ad Altamura il Governo Provvisorio della provincia di Bari[30]; il 3 settembre di lì parte una colonna di 1.200 volontari pugliesi, guidata dal colonnello garibaldino Liborio Romano, che, senza trovare particolari resistenze, riceve l'omaggio e l'adesione al Governo Provvisorio dei paesi che attraversa, per poi giungere a Bari il 6 settembre.

Il caso di Bari è particolare, poiché le sue autorità, se rendono omaggio a Liborio Romano e si mostrano disponibili ad aderire al nuovo corso, non vogliono ospitare il Governo Provvisorio provinciale. Per tre giorni ci furono trattative fra le autorità cittadine e Liborio Romano che, più volte, minacciò di ricorrere all'uso della forza per avere ragione di «alcuni politicanti baresi», che «mal vedevano il passo che si era dato e non volevano ad ogni caso vedere installato nella loro città il Governo Provvisorio sotto pretesto di vedere spostati gl'interessi commerciali della Provincia»[31].

Finalmente, il 9 settembre, due giorni dopo l'ingresso di Garibaldi a Napoli e dopo numerose sollecitazioni giunte anche dai diversi Comitati della provincia, le autorità baresi cedono: il Governo Provvisorio, così, si insedia a Bari ed emana nello stesso giorno il suo primo proclama, che manifesta in modo chiaro quale sia il suo compito: «Mantenere l'ordine e la disciplina: è questo il principale nostro scopo, perché l'ordine e la disciplina sono le più sicure guarentigie per il buon successo della grande opera che ora si va a compiere»[32].

Del resto, anche a livello generale, si intensifica proprio fra settembre ed ottobre la politica cavurriana di smobilitazione dell'esperienza

[30] Il primo proclama del 30 agosto 1860 dice: «Un governo provvisorio si è riunito in Altamura con poteri dittatoriali fino a quando, insorta la Provincia, debba trasportarsi in Bari».

[31] Ivi, p. 126.

[32] V. *Appendice documentaria*, p. 86.

garibaldina, che aveva suscitato in diversi territori una straordinaria partecipazione di popolo.

Quando nel novembre del 1860 si ha il passaggio dalla dittatura di Garibaldi alla luogotenenza di Carlo Farini, Cavour ordinò il semplice smantellamento dell'esercito garibaldino e, contro le richieste e le aspettative dello stesso Garibaldi, impedì che i volontari potessero entrare nel nuovo esercito italiano. E così, ai 52.839 garibaldini, 29.591[33] dei quali erano meridionali e che, peraltro, erano stati spesso impegnati nella repressione dei tumulti popolari, non restò che tornare alle proprie case.

«La cosa più assurda fu che, mentre da parte di Cavour si respingeva l'immissione dei garibaldini, ben 2.191 ex ufficiali borbonici furono assunti nell'esercito piemontese, ottenendo il riconoscimento dei gradi e dell'anzianità di servizio»[34].

A guardare bene l'insieme dei nuovi provvedimenti assunti dopo l'ingresso di Garibaldi a Napoli, la cosa non è poi tanto assurda, se si considera che Minghetti, Ministro dell'Interno piemontese, raccomandava al luogotenente Farini di ispirare la sua azione ad una linea di continuità, conservando quanto più possibile sia a livello centrale che periferico il preesistente personale politico-amministrativo; c'è di più: Minghetti raccomanda un'opera di avvicinamento nei confronti dei "notabili", ai quali viene richiesto soltanto un atto di omaggio a "Vittorio Emanuele Re d'Italia".

Ed è forse appena il caso di aggiungere che i notabili meridionali già *motu proprio* si accingevano a questo; ora, invitati dalle nuove autorità, si affretteranno tutti nel dichiararsi sudditi fedelissimi del nuovo re.

[33] Questi dati furono forniti dal Ministero della Guerra quando nel novembre del 1860 fu emanato il "Decreto di scioglimento del Corpo" dei volontari garibaldini.

[34] P. PETRAROLO, *Il grande brigantaggio meridionale post-unitario (1860 - 1865)*, Tipografia Guglielmi, Andria, 1983, p. 15.

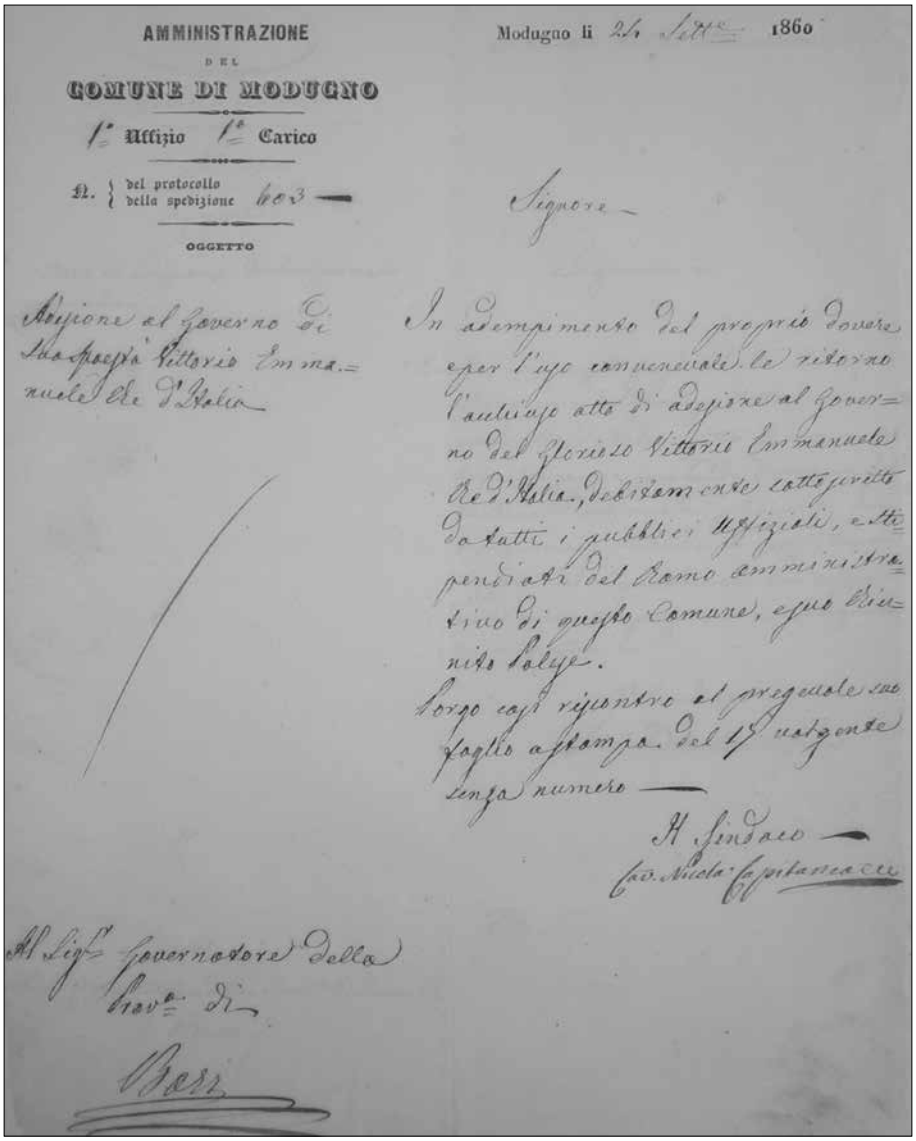
CAP. II
MODUGNO FRA IL 1860 E IL 1861

Nel modo in cui si svolsero a Modugno, in particolare, e in Terra di Bari, in generale, gli eventi del biennio 1860-61 è possibile cogliere l'atteggiamento del locale ceto dirigente che, di fronte ai grandi sconvolgimenti storici, dapprima assiste con sconcerto e subito dopo tende a controllare i nuovi processi, assoggettandoli ai propri interessi e colorandoli di pratiche e ritualità antiche.

Infatti, dopo i primi momenti di smarrimento e di passività, l'insieme variegato dei benestanti (proprietari antichi e nuovi, professionisti, impiegati ed ecclesiastici) impone agli avvenimenti la sua logica e si suoi riti.

E così, la bandiera dei Savoia, che per giunta ha al centro una croce, viene benedetta nelle cattedrali delle grandi città e nelle chiese dei piccoli paesi; i governi provvisori vengono insediati fra cerimonie religiose, durante le quali, come nel 1799, si canta solennemente il *Te Deum*; ai plebisciti, che si svolgono spesso nelle chiese, per primi accorrono in processione gli ecclesiastici della città; il potere amministrativo resta nelle mani di quanti già lo esercitavano.

Cosa resti poi della portata innovativa del processo unitario è cosa assai difficile da decifrare, mentre non si può non restare sorpresi davanti a documenti che presentano quella capacità, tutta meridionale, di svuotare un evento storico del suo significato originario e di inserirlo senza traumi nell'alveo della conservazione dell'esistente.



AMMINISTRAZIONE
DEL
COMUNE DI MODUGNO

1° Uffizio 1° Carico

N. { del protocollo / della spedizione 603

OGGETTO

Modugno li 24 Sett.re 1860

Signore –

Adesione al Governo di Sua Maestà Vittorio Emmanuele Re d'Italia

In adempimento del proprio dovere e per l'ufficio comunale le ritorno l'autentico atto di adesione al Governo del Glorioso Vittorio Emmanuele Re d'Italia, debitamente sottoscritto da tutti i pubblici Ufficiali, e stipendiati del Ramo amministrativo di questo Comune, e che riunito Le ligge.

Sorgo così riguardo al pregevole suo foglio a stampa del 1° vegente senza numero –

Il Sindaco –
Gio. Nicola Capitanacci

All'Ill.mo Governatore della Prov.a di
Bari

Comunicazione del 24 settembre 1860 del Sindaco di Modugno all'Intendente di Bari, con la quale si trasmettono gli atti di giuramento dei dipendenti e dei funzionari comunali a Vittorio Emanuele II

ASB, *Intendenza di Terra di Bari*, *Polizia e Giustizia*, b. 35, fasc. 1393 (Su concessione n. 1/2011 del Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Archivio di Stato di Bari).

1. L'ATTEGGIAMENTO DELLA CLASSE DIRIGENTE

La neutralità degli amministratori

Analizzando le delibere prima decurionali e poi municipali di Modugno, si resta colpiti dalla mancanza di ogni riferimento diretto agli eventi che, prendendo avvio dallo sbarco dei garibaldini a Marsala l'11 maggio, travolgono il Regno delle Due Sicilie e determinano la formazione del Regno d'Italia: non un commento sulla marcia trionfale di Garibaldi, sulla concessione delle libertà costituzionali di Francesco II, sui consequenziali mutamenti anche nelle amministrazioni locali, sulla fuga del re da Napoli, sullo stesso arrivo nella città di Liborio Romano[35].

Non che non vengano assunti nuovi provvedimenti richiesti dalle autorità centrali, come, ad esempio, la costituzione della Guardia Nazionale o la sostituzione dei simboli borbonici. Il fatto è che tutti i provvedimenti determinati dai convulsi eventi del momento vengono decontestualizzati, deprivati del loro significato politico e considerati esclusivamente come atti dovuti di un potere inferiore che, con atteggiamento neutrale, può soltanto eseguire gli ordini superiori.

Si avverte, in tutte le delibere del biennio 1860-61, la paura degli amministratori di impegnarsi con dichiarazioni che, in qualche modo, possano far trapelare una posizione favorevole all'uno o al-

[35] Degli eventi modugnesi del 1860-61 si è occupato sino ad ora soltanto Nicola Milano nel suo saggio *Modugno, memorie storiche* (Arti grafiche Ragusa, Bari, 1970, pp. 421-426), che a pagina 422 afferma: «Come in ogni altro Comune, anche in Modugno fu istituita la giunta insurrezionale, di cui fecero parte il medico Nicola Longo ed il giovane sacerdote Trentadue Nicola junior (il futuro arciprete). Nicola Longo, nonostante la presenza delle truppe borboniche nella vicina Bari, dimostrò ancora una volta il suo patriottismo facendo della sua casa il quartiere generale dei cospiratori per preparare l'insurrezione al momento opportuno in attesa dei garibaldini». Di queste notizie, che forse il Milano avrà assunto dalla tradizione orale o da qualche altra fonte, non sono riuscito a trovare traccia nella documentazione da me consultata.

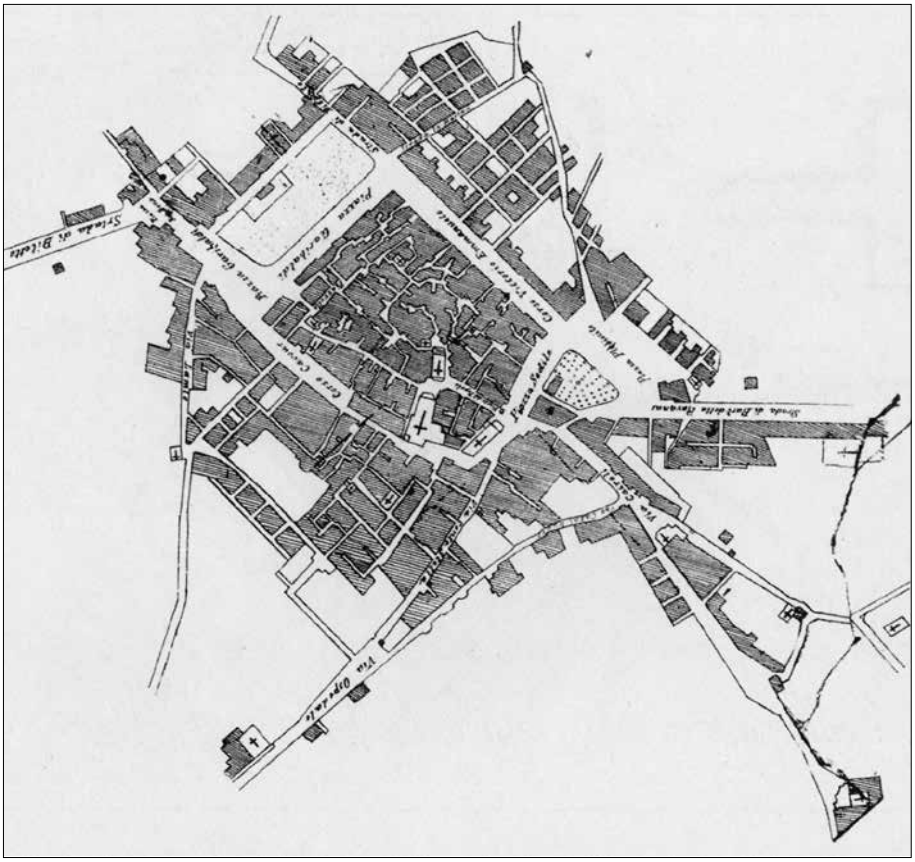
l'altro partito. Si capisce che nella compilazione dei verbali c'è molta attenzione a non compromettersi e a non compromettere soprattutto il futuro di tutti i membri del magnifico Decurionato di Modugno, che potranno serenamente, e senza soffrire alcunché, conservare il loro scranno nell'altrettanto magnifico Consiglio Comunale di Modugno[36]. Insomma, le delibere ci presentano un passaggio morbido, quasi impercettibile, dalla monarchia illiberale a quella costituzionale di Francesco II, e da questa alla monarchia sabauda.

E in questa opera si manifesta in tutta la sua pienezza la consumata abilità dei diversi cancellieri, addetti alla compilazione dei verbali, che danno fondo all'arte antica, tanto cara alla tradizione meridionale, del dire e del non dire.

In verità, nel passato qualche problema era venuto proprio dai verbali delle adunate decurionali. Quando, ad esempio, nel 1799, dopo la breve parentesi della Repubblica Partenopea, arrivarono anche a Modugno i visitatori inviati da Ferdinando I per verificare il comportamento avuto dalla città, gli amministratori non potettero ostentare la loro perenne fedeltà alla monarchia, poiché le delibere decurionali parlavano del loro "tradimento". È vero che quegli amministratori avevano sempre mantenuto contatti con i sanfedisti locali, ma l'aver dichiarato formalmente la municipalità repubblicana era pur sempre una colpa grave per i visitatori del re[37]. E, d'altra parte, anche i gover-

[36] Come è noto, nel Regno di Napoli, denominato Regno delle Due Sicilie, in seguito al Congresso di Vienna, venivano utilizzati i termini Università e Decurionato per indicare rispettivamente il Comune e il suo Consiglio; con l'Unità d'Italia, invece, in seguito alla estensione della legislazione piemontese al Sud, le antiche denominazioni furono sostituite da quelle ancora oggi in vigore.

[37] Sulle vicende del 1799 a Modugno, v. R. MACINA, *Viaggio nel 1799*, Nuovi Orientamenti, Modugno, 1999. A proposito delle delibere del 1799, il cui registro è andato inspiegabilmente smarrito, vi è un piccolo mistero che incuriosisce e sul quale forse val la pena di soffermarsi. Vito Faenza, che visionò il registro di queste delibere, a pag. XXI di *Vita di un Comune* (Trani, Vecchi, 1899), presentando la delibera del 19 febbraio del 1799, che risulta incompleta, annota: «[…]



Pianta di Modugno del 1892, disegnata da Giovanni De Bellis
Nel 1861 l'abitato di Modugno era pressoché identico a quello del 1892.
Secondo il censimento del 1861, Modugno aveva 8.215 abitanti.
Per fare qualche rapporto, si tenga presente che Bari ne aveva 34.063,
Bitonto 23.852, Palo del Colle 8.459, Grumo Appula 6.457, Bitetto 5.043.
Per questi dati, v. F. ASSANTE, *Città e campagne nella Puglia del secolo XIX*, Librairie Droz, Genève, 1974.

non vi è il seguito perché nel Registro si vedono tagliate alcune carte. La numerazione delle pagine va però bene, perché è fatta in epoca posteriore». Che siano state tagliate e poi enumerate ad arte prima dell'arrivo del visitatore che avrebbe dovuto accertare la fedeltà degli amministratori alla monarchia borbonica? Il sospetto viene, ma il mistero resta.

ni provvisori, che in nome di Garibaldi si insediavano nelle diverse province, proclamavano l'arrivo di visitatori in ogni Comune[38].

Il passaggio morbido di Modugno alla causa sabauda

La prima delibera che indirettamente allude alla tempesta che imperversa nel Regno delle Due Sicilie viene assunta l'11 luglio del 1860[39]: in vista delle elezioni per il parlamento, deliberate da Francesco II il 1° luglio[40], il Consiglio decurionale di Modugno nomina la commissione elettorale, a cui spetta il compito di accertare chi abbia diritto al voto e di compilare il relativo elenco degli elettori.

Da luglio a dicembre del 1860, al di là delle sedute che si occupano della formazione della Guardia Nazionale nella città, di cui si dirà in seguito, non vengono assunti altri provvedimenti che si riferiscano agli eventi in corso. Grazie ad altre fonti documentarie, però, possiamo ricostruire gli anonimi passi che la città compie per il suo inserimento nel Regno d'Italia.

[38] Uno dei primi atti del Governo provvisorio della provincia di Bari, del 31 agosto del 1860, fu quello di nominare tre visitatori, una sorta di commissari del nuovo potere, che avevano il compito «di vedere se le Giunte insurrezionali erano state installate nei diversi Comuni ed in contrario formarle oppure ricomporle se non fossero bene organizzate. Dovevano inoltre animare lo spirito pubblico e costringere i paesi a sollevarsi prontamente» (P. Giancaspro, op. cit., p. 116; dei tre visitatori, si distinse per entusiasmo e capacità oratoria il monaco Eugenio da Gioia, che in più occasioni incitò i Baresi ad agire per la causa unitaria; è probabile che sia stato proprio lui a "visitare" Modugno.

[39] ASB, *Archivio storico del Comune di Modugno*, *Deliberazioni decurionali*, 1860.

[40] Il decreto di Francesco II del 1° luglio ripristinava la costituzione del 1848, fissava per il 19 agosto le elezioni per il parlamento e per il 10 settembre la sua convocazione a Napoli; rinviate per ben due volte, le elezioni non si potettero tenere per la marcia trionfale di Garibaldi, che entrò in Napoli il 7 settembre. Al decreto del 1° luglio il re era stato sospinto dal nuovo "governo costituzionale", il quale, nello stesso giorno, gli aveva consigliato di richiamare in vigore lo statuto del 1848, che, veniva precisato, «se dopo qualche tempo si trovò sospeso in conseguenza di luttuosi avvenimenti che non accade ora rammentare, non però fu mai abrogato» (R. DE CESARE, op. cit., p. 805).

LE TAPPE DEL PASSAGGIO DI MODUGNO DA FRANCESCO II A VITTORIO EMANUELE II

11 luglio 1860
In previsione delle elezioni parlamentari, indette da Francesco II per il 19 agosto, il Consiglio decurionale di Modugno nomina la Giunta elettorale per la compilazione della lista degli aventi diritto al voto.

22 luglio1860
Seduta del Consiglio decurionale per discutere i ricorsi presentati da diversi cittadini per la loro inclusione nella lista dei militi della Guardia Nazionale. Vi saranno, poi, altre sedute per discutere nuovi ricorsi.

27 luglio 1860
Cessazione della Guardia Urbana cittadina e sua sostituzione con la Guardia Nazionale, il cui comando viene assunto provvisoriamente da Eusebio Capitaneo.

30 luglio 1860
In una nuova seduta del Consiglio viene nominata la terna dei nomi per la nomina del comandante della Guardia Nazionale.

24 agosto 1860
Riunione nel capoluogo dei rappresentanti dei Comuni che fanno parte della Sezione di Bari del Comitato d'Ordine. A rappresentare i liberali modugnesi è Nicola Russo, definito da un ricorso presentato contro di lui all'Intendente di Bari "un programma di iniquità contro le attuali riforme costituzionali".

5 settembre 1860
Arrivo a Modugno del colonnello garibaldino Liborio Romano, che è alla testa di una colonna armata di 1.200 volontari pugliesi.

24 settembre 1860
Il sindaco Nicola Capitaneo invia al Governatore di Bari gli atti del giuramento di fedeltà al "Governo del glorioso Vittorio Emanuele, Re d'Italia" dei dipendenti e delle autorità comunali.

28 settembre 1860
Il sindaco Capitaneo giura fedeltà al nuovo re a Bari, alla presenza del Governatore della provincia.

16 ottobre 1860
Inviate dal Governatorato di Bari, giungono a Modugno 4800 schede elettorali rispettivamente per il SÌ e per il NO.

21 ottobre 1860
In occasione del plebiscito, si registrano nella città 2.139 voti per il SÌ e neppure un voto per il NO. La percentuale degli astenuti, però, non fu trascurabile, se si considera che erano state inviate 4.800 schede elettorali.

Nei giorni successivi alla riunione del Comitato d'Ordine svoltasi ad Altamura il 23 agosto, di cui si è già detto, vengono convocati i Comitati dei Comuni della Sezione di Bari[41]. A rappresentare i liberali di Modugno è Nicola Russo che, come si dirà in seguito, era in realtà un convinto reazionario.

Il 5 settembre arriva a Modugno, dove giungono subito il Sindaco di Bari e l'Intendente per rendergli omaggio, il colonnello garibaldino Liborio Romano con due battaglioni di 1200 uomini: era partito da Altamura il 3 ottobre, era stato accolto con grandi manifestazioni dai Comuni in cui si era fermato, ad eccezione di Bitetto, dove egli represse un tumulto antiunitario. Il 6 settembre, poi, il Romano, accompagnato dal Sindaco barese e dall'Intendente, entra in «Bari […] a cavallo e in camicia rossa da porta Napoli (nei pressi del castello svevo, ndr), a capo di due battaglioni di 1200 volontari pugliesi, che formavano la brigata Peuceta, e che furono accolti festosamente dalla popolazione»[42].

Agli inizi di settembre giungono a Modugno i visitatori, già nomi-

[41] L'organizzazione dei Comitati d'Ordine era di tipo piramidale: dal Comitato Centrale di Napoli si diramavano quelli provinciali, da questi, quelli distrettuali, per poi giungere alle Sezioni e ai comitati comunali. In provincia di Bari, oltre a quello provinciale, vi erano tre Comitati distrettuali (a Bari, Altamura e Putignano), e otto sezioni (quelle di Trani, Bitonto, Bari, Putignano, Fasano, Conversano, Gioia, Altamura con Gravina e Santeramo), da cui dipendevano i Comuni. Come vien detto a pag. 87 dell'*Appendice documentaria*, a capo della Sezione di Bari era Nicola Tanzi, nella cui casa si svolgevano le riunioni. La sezione di Bari comprendeva i Comuni di Bitetto, Canneto, Carbonara, Casamassima, Cassano, Modugno, Montrone, Sannicandro, Triggiano, Valenzano. Su questo argomento v. S. LASORSA, *La vita di Bari durante il secolo XIX*, vol. I, Tipografia Meridionale, Cassano, 1987, pp. 398-99; M. VITERBO, op. cit., pp. 354-356; P. GIANCASPRO, op. cit. pp. 40, 61; A. ARCURI-L. GRIMALDI, *Attività di polizia, potere politico e società civile in Terra di Bari (1799-1930)*, Editrice Safra, Roma-Bari, 1986, p. 91.

[42] M. VITERBO, op. cit., p. 382. Sull'arrivo di Liborio Romano in Terra di Bari, vedi anche S. LASORSA, *Storia di Puglia*, vol. V, Levante, 1960, pp. 477-484; P. GIANCASPRO, op. cit., pp. 114-30.

nati ad Altamura dal Governo Provvisorio della provincia di Bari, per verificare se sia stata formata la giunta insurrezionale.

Il 24 settembre del 1860, Nicola Capitaneo, in qualità di Sindaco di Modugno, invia al Governatore della Provincia di Bari[43] un plico, accompagnato da una lettera, avente come oggetto «Adesione al Governo di Sua Maestà Vittorio Emanuele Re d'Italia», in cui, fra l'altro, si afferma che «in esecuzione del proprio dovere e per l'uso convenevole le ritorno l'acchiuso atto di adesione al Governo del Glorioso Vittorio Emanuele Re d'Italia debitamente sottoscritto dai pubblici Uffiziali e stipendiati del ramo amministrativo di questo Comune, e suo riunito Palese»[44].

Il 28 settembre è lo stesso sindaco Capitaneo a recarsi a Bari e a giurare davanti al Governatore «fedeltà ed obbedienza a Vittorio Emanuele Re d'Italia e ai suoi successori», come si può leggere nell'atto pubblicato nella pagina a fianco.

La consultazione del fondo «Intendenza di Terra di Bari, Polizia segreta» offre uno spaccato della tradizione politica meridionale, che ancora oggi viene coltivata e rinnovata da tanti protagonisti della vita politico-amministrativa delle nostre città. Inframmezzati ai giuramenti di fedeltà a Vittorio Emanuele II e ai suoi successori, capita di trovare anche i giuramenti di fedeltà prestati a Francesco II, richiesti subito dopo il ripristino dello Statuto del 1848.

Capita, così, di imbattersi in due giuramenti opposti (uno per Francesco II, l'altro per Vittorio Emanuele II), che, talvolta, nel giro di appena 30 giorni, vengono fatti dalla stessa persona: cambia il re, ma non l'autorità amministrativa di una città.

[43] Con la proclamazione della luogotenenza, assunta da Garibaldi dopo il suo ingresso a Napoli il 7 settembre 1860, viene abolita la figura dell'Intendente, che è sostituita da quella del Governatore della provincia.

[44] ASB, *Intendenza di Terra di Bari*, *Polizia e giustizia*, b. 35, fasc. 1393: la lettera del è qui riprodotta a p. 42. Nel biennio 1860-61 furono Sindaci di Modugno Giuseppe Maranta (15 agosto 1856 - 5 agosto 1860), Nicola Capitaneo (16 agosto 1860 - 4 agosto 1861), Angelo Longo (11 settembre 1861 - 1° febbraio 1866).

L'istituzione della Guardia Nazionale

All'interno degli eventi del biennio 1860-61, un ruolo importante viene svolto dalla Guardia Nazionale che, di fatto, è uno dei pochi elementi istituzionali di continuità nel repentino passaggio dal Regno delle Due Sicilie al Regno d'Italia.

Prevista dall'art. 12 dello Statuto napoletano del 1848, istituita e poi eliminata da Ferdinando II, ripristinata da Francesco II con la sua svolta liberale, che fu travolta dall'incalzare degli eventi, la Guardia Nazionale aveva il compito di «difendere la Costituzione e i diritti in essa consacrati, mantenere l'obbedienza alle leggi, conservare o ristabilire l'ordine e la pace pubblica, secondare le milizie di linea nella difesa delle frontiere e delle coste, assicurare l'indipendenza e l'integrità del territorio nazionale»[45].

Milizie di questo genere, che si ispiravano alla Guardia Nazionale francese formatasi a Parigi subito dopo l'assalto alla Bastiglia, furono istituite nel 1848 nei principali stati italiani con denominazioni diverse: "Guardia Civica" nello Stato della Chiesa e nel Granducato di Toscana; "Milizie Comunali" nel Regno di Sardegna; paradossalmente, solo nel Sud venne conservata la denominazione rivoluzionaria francese.

Prima della Guardia Nazionale, che ha la sua ragion d'essere all'interno di uno stato liberale, nel Regno delle Due Sicilie vi era la Guardia Urbana che, istituita nel 1827 e composta da elementi reazionari di sicura fede borbonica, aveva il compito di difendere l'or-

[45] *Legge organica provvisoria del 13 marzo 1848*. Con questa legge il governo di Napoli, a distanza di poco più di un mese dalla introduzione della Costituzione, firmata il 10 febbraio da Ferdinando II, precisava e regolamentava diversi suoi articoli e, quindi, anche l'istituzione della Guardia Nazionale, come, peraltro, veniva affermato dall'art. 12 del dettato costituzionale, che recita: «In tutto il reame vi sarà una guardia nazionale, la cui formazione organica sarà determinata da una legge. In questa legge non potrà mai derogarsi al principio che nella guardia nazionale i diversi gradi, sino a quello di capitano, verranno conferiti per elezione da coloro stessi che la compongono».

dine pubblico, le istituzioni precostituite e, dopo il 1848, di vigilare sulla condotta dei cosiddetti "attendibili"[46].

Quando col decreto regio del 5 luglio 1860 fu ripristinata a Napoli la Guardia Nazionale, il movimento liberale meridionale riuscì generalmente a conquistare nei Comuni i posti di comando, subordinando o emarginando del tutto il personale filoborbonico della Guardia Urbana. L'operazione fu certamente agevolata dalla stessa svolta liberale di Francesco II e, conseguentemente, dall'urgenza di sostituire il vecchio personale politico-amministrativo ai diversi livelli dell'apparato dello Stato: governo, intendenze, Comuni, esercito, milizie cittadine.

D'altra parte, nel mese di luglio, come si è avuto già modo di dire nel primo capitolo, gli sviluppi in senso unitario e sabaudo dell'impresa garibaldina non erano scontati e fra i liberali meridionali non mancavano esponenti che ritenevano possibili uno sviluppo costituzionale e un ammodernamento dello Stato anche con la monarchia borbonica, per cui, inizialmente, l'istituzione della Guardia Nazionale era comunque considerata necessaria per consolidare la svolta liberale di Francesco II, soprattutto nei Comuni, dove più difficili da controllare erano i tumulti popolari; non mancarono neppure i casi in cui l'esercito borbonico e la Guardia Nazionale di diversi Comuni agirono insieme per reprimere la protesta dei contadini[47].

[46] Erano chiamati attendibili coloro che avevano già partecipato a moti liberali o venivano sospettati di essere filoliberali e membri di organizzazioni segrete.

[47] E a proposito di azioni congiunte di truppe ancora borboniche e Guardia Nazionale, il *Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie* del 21 agosto 1860 così scrive: «L'ordine pubblico è stato turbato in Basilicata, nel Distretto di Matera e nel Capoluogo, lamentandosi le ripartizioni delle terre per effetto delle divisioni demaniali rimaste incompiute. Simili commozioni sonosi palesate in Capitanata e in Terra di Bari, e non è mancato di frammischiarvisi lo spirito di parziali vendette. Le Regie Truppe, la Guardia Nazionale, con l'ammirevole condotta serbata, han dappertutto ripristinato l'ordine e la tranquillità. Lo stesso auguriamo avvenga in Potenza, dove comunque l'ordine sia stato turbato ed abbiasi a deplorare qualche vittima, pure non avendo le Autorità fatto parola di alcun progresso della cosa, dobbiamo ritenere che tutto vada rientrando nell'ordine e

È dalla seconda metà di agosto che la Guardia Nazionale dei diversi Comuni, in parallelo con lo sfaldamento dello Stato e dell'esercito borbonico. col progredire della marcia trionfale di Garibaldi e con l'adesione ad essa anche dei possidenti filoborbonici[48], si sposta dappertutto sempre più sulle posizioni unitarie e sabaude.

Una scelta, questa, quasi obbligata per i membri di queste milizie cittadine, che per legge dovevano essere individuati fra «proprietari, professori, impiegati, capi d'arte e di bottega, agricoltori» e si impegnavano a provvedere a proprie spese all'uniforme e al mantenimento delle armi ricevute in dotazione. Si trattava, in generale, di persone appartenenti al ceto dei benestanti e titolari persino di un censo mediamente superiore a quello dei militi della precedente Guardia Urbana, che, pur essendo anch'essi dei benestanti, non indossavano l'uniforme, ma si fregiavano «solo di una coccarda rossa e di qualche lezioso giglio d'argento»[49].

La Guardia Nazionale a Modugno

Anche a Modugno ci fu l'innesto della Guardia Nazionale sulla Guardia Urbana, che formalmente cessò la sua attività il 27 luglio[50]. Il decurionato della città, dal quale dipendeva l'amministrazione della nuova milizia, compilò la lista dei suoi membri in circa 15 giorni,

nella calma». In merito all'ordine e alla calma che, secondo il *Giornale Costituzionale*, in quei giorni avrebbero caratterizzato la Basilicata, di tutt'altro avviso è il *Corriere Lucano* del 23 agosto, che afferma: «La Basilicata, questa terra di antiche memorie, è insorta. L'incendio è scoppiato nel cuore delle provincie messe al di qua del faro. L'antica Lucania è già provincia del regno d'Italia. Ecco la prima pagina di questa nuova storia».

[48] A Modugno vi è il caso clamoroso di Nicola Russo, già comandante della Guardia Urbana della città, che, come si dirà in seguito, viene proposto per il comando della compagnia della Guardia Nazionale.

[49] G. TATÒ, *La Guardia Nazionale*, in Istituto per la Storia del Risorgimento, *Il 1848 in Puglia, aspetti politici e sociali*, Bari, 1983, p. 341.

[50] ASB, *Guardia Nazionale*, b. 521, fasc. 620. La data del 27 luglio si ricava da una denunzia contro la nomina eventuale di Nicola Russo a capo compagnia della Guardia Nazionale cittadina; vedi sull'argomento la delibera del 30 luglio 1860 a p. 96 dell'*Appendice documentaria*.

tanto che già il 22 luglio vi fu la prima seduta consigliare per discutere su 33 "reclami a non far parte della Guardia Nazionale"; vi sarà poi il 2 settembre un'altra seduta consigliare che si occuperà del ricorso di altri sei possidenti modugnesi al loro inserimento nella Guardia Nazionale. I motivi dei "reclami" sono di diversa natura: per le modeste proprietà, per malattia, per incarichi istituzionali ricoperti[51].

Il 30 luglio vi è una nuova seduta decurionale per votare le terne di nomi per la nomina dei capi della Guardia nazionale, che a Modugno è composta da una compagnia, due plotoni e sei sezioni[52].

Si susseguono poi diverse delibere che riguardano la nuova milizia cittadina: predisposizione della sede[53], acquisto delle suppellettili, nomina del consiglio di disciplina e del consiglio di ricognizione.

Altre notizie sulla Guardia Nazionale sono presenti nel fondo archivistico ad essa dedicato[54]: la nomina a comandante di Giuseppe Capitaneo, i casi di insubordinazione[55], il numero dei componenti, e le armi in dotazione. E, a proposito di quest'ultimo punto, non può non destare sconcerto la lettera del 10 aprile del 1861 che il sindaco Nicola Capitaneo[56] invia al governatore della provincia: viene detto

[51] Vedi la delibera decurionale del 22 luglio nell'*Appendice documentaria*.

[52] ASB, *Archivio storico del Comune di Modugno*, *Registro delle delibere decurionali del 1860.* È nella delibera del 30 luglio del 1860 che viene indicato Nicola Russo, già capo della Guardia Urbana, come il primo della terna per la nomina di comandante di compagnia.

[53] Non c'è un riferimento diretto alla collocazione della sede; da alcuni riferimenti indiretti, però, si può ipotizzare che sia stato proprio il palazzo del Sedile ad ospitare la Guardia Nazionale cittadina.

[54] ASB, *Guardia Nazionale*, bb. 520, 521.

[55] Singolare il caso di un milite che si reca al comando della Guardia Nazionale minacciando seriamente i suoi superiori e alcuni suoi colleghi; sottoposto a processo disciplinare, viene del tutto prosciolto da ogni addebito perché afferma di aver avuto dolori alla testa e, quindi, di essersi comportato male in modo inconsapevole.

[56] Da sottolineare che la famiglia Capitaneo in questo momento cruciale della storia della città, concentra nelle mani di due suoi esponenti il controllo del potere militare (Giuseppe) e di quello politico (Nicola).

che «i matricolati» della Guardia Nazionale della città, impegnati nel «servizio ordinario […] sono del numero di 399, come del pari la Guardia Nazionale del riunito Palese ascendono a numero di 104», per cui, non avendo mai avuto nessuno di essi un fucile in dotazione, si chiede di «mandarsi […] 503 fucili, onde fornire le Guardie Nazionali di Modugno e Palese»[57].

Insomma, la Guardia Nazionale di Modugno, sprovvista com'era anche di un fucile, sembra proprio che abbia potuto fare ben poco prima per dare un contributo alla realizzazione nel territorio dei provvedimenti liberali di Francesco II e poi per promuovere e difendere la causa unitaria. Se poi si considera che la comunicazione del Sindaco del 10 aprile del 1861 parla di un totale di 488 militi presenti solo a Modugno, allora si può supporre che, coll'evolversi degli eventi, c'era stata la corsa a dichiararsi volontari e ad immatricolarsi, per poi poter vantare, sia pure sulla carta, qualche merito. Sarebbe difficile spiegare diversamente numeri così grandi in rapporto alla popolazione del tempo[58].

D'altra parte, una conferma a questa supposizione ci viene dai tre ricorsi[59] presentati al Governatore della provincia da alcuni cittadini assai indignati contro la proposta del consiglio decurionale di prevedere Nicola Russo nella terna per la nomina di Capo Compagnia della milizia cittadina.

Come avrebbe potuto un reazionario come Nicola Russo, definito da questi ricorsi "un programma di iniquità contro le attuali riforme costituzionali", "carnefice della libertà", una persona che si è "inzozzata nelle fetide lordure del dispotismo", rappresentare la svol-

[57]ASB, *Guardia Nazionale*, b. 520, fasc. 620.

[58] Secondo il censimento del 1861, Modugno, in uno con Palese, che allora costituiva "il suo posto alla marina", aveva 8.215 abitanti. Pertanto, i 592 militi (488 di cui si parla nella comunicazione del Sindaco del 10 aprile del 1861, a cui bisogna aggiungere i 104 di Palese) della Guardia Nazionale costituivano più del 7% della popolazione.

[59] I tre ricorsi sono pubblicati a pagina 98 e 99 dell'A*ppendice documentaria*.

ta liberale disperata di Francesco II, è uno di quei misteri che ancora oggi si rinnova nella politica delle nostre città.

2. DAL PLEBISCITO ALLE ELEZIONI PARLAMENTARI

Il plebiscito del 21 ottobre

Molto documentato è tutto il periodo di preparazione al plebiscito del 21 ottobre 1860, per il quale si impegnano autorità civili ed ecclesiastiche.

Già il 9 ottobre erano state inviate ad ogni Comune le istruzioni «circa la convocazione del popolo in comizi elettorali per l'accettazione o rigetto del plebiscito: "Il popolo vuole l'Italia una e indipendente con Vittorio Emanuele Re costituzionale e i suoi legittimi discendenti?"»[60].

L'11 ottobre, poi, il Governatore di Bari invia ai giudici dei diversi distretti della provincia le schede elettorali; nella lettera di accompagnamento al giudice del distretto di Bari, di cui fa parte anche Modugno, il Governatore afferma: «Mi affretto a trasmettere N. bollettini (schede elettorali, *ndr*) con la parola SÌ (in carta bianca, *ndr*) ed altrettanti con la parola NO (in carta colorata, *ndr*) in proporzione approssimativa de' votanti di cotesto circondario»[61].

Per limitarci solo ad alcuni Comuni, vengono inviati 16.000 "bollettini" a Bari, 6.500 a Modugno, 12.000 a Bitonto, 3.000 a Bitetto,

[60] ASB, *Intendenza di Terra di Bari, Polizia e giustizia*, b. 35., fasc. 1388. Nelle istruzioni vengono riproposti gli articoli 2 e 3 del Decreto del Ministro dell'Interno del 9 ottobre, che recitano rispettivamente: «Sono chiamati a dare il voto tutti i cittadini che abbiano compiuto gli anni ventuno, e si trovino nel pieno godimento dei loro diritti civili e politici. Sono esclusi da dare il voto tutti coloro i quali siano colpiti da condanne, siano criminali, siano correzionali per imputazione di frode, di furto, di bancarotta, e di falsità. Sono esclusi parimenti coloro i quali, colpiti da sentenza, sono dichiarati falliti»; « I Sindaci devono compilare le liste degli elettori ed affiggerle "nei luoghi soliti" il giorno 17 ottobre».

[61] *Ibidem*.

Lettera di raccomandazione del Governatore ai Sindaci

Questo stralcio della lettera del Governatore, che, in omaggio ad un filone del pensiero liberale, ritiene che l'unità debba garantire all'Italia un ruolo di grande potenza, impegna i Sindaci a combattere l'astensionismo, considerato delitto grave.

Bari, lì 17 ottobre 1860

E però, Signori, mi rivolgo alle SS. VV., e mi raccomando al Vostro patriottismo con tutta quella premura, che un animo veramente italiano può sentire in simile circostanza, acciò con l'autorevole del vostro carattere vi cooperiate efficacemente a far sì che i vostri dipendenti e rispettivi concittadini si mostrino degni nel giorno 21 di appartenere ad una Nazione, la quale quanto prima sarà forse Superiore a tutte quelle che oggi occupano il primo posto in Europa.

L'importanza e la solennità dell'atto della votazione; né tralasciate in pari tempo d'impedire risolutamente le perfide insinuazioni e la diabolica arte de' tristi e nemici della patria.

Curate, altresì, che nessuno dei chiamati si astenga di correre in quel giorno a dare il suo voto. Lo astenersi in siffatta occasione è delitto grave. Si vada da tutti e si abbia a mente, che VITTORIO EMANUELE è già tra noi, e che solo mercè Lui potremo raggiungere la sospirata e ambita meta. Non titubi alcuno, lo si proclami a nostro Re; e sarem salvi, uniti, forti, indipendenti; e l'Italia sarà nostra, nostra per sempre.

ASB, *Intendenza di Terra di Bari, Polizia e Giustizia*, b. 35, fasc. 1388.

4.000 ad Acquaviva, 5.000 a Palo[62]. Da registrare un nuovo invio dei "bollettini" del 16 ottobre in cui i numeri sono diversi, forse perché nel primo invio vi era stata molta approssimazione o in difetto o in eccesso: per fare solo qualche esempio, a Capurso ne erano stati inviati 10.000, a Canneto 8.000; comunque sia, a Modugno ne vengono spediti 4.800[63], cifra che sembra più attendibile in rapporto alla popolazione di quell'anno.

[62] *Ibidem*.
[63] *Ibidem.*

PLEBISCITO DEL 21 OTTOBRE 1860: IL RISULTATO DEI SÌ NEI COMUNI DELLA PROVINCIA DI BARI

Bari	5.430	Minervino	2.997	Capurso	685
Barletta	6.982	Valenzano	1.056	Loseto	113
Molfetta	5.703	Nola	1.920	Conversano	2.148
Trani	5.854	Casamassima	938	Canosa	2.465
Putignano	2.792	Andria	7.250	Carbonara	656
Cellamare	131	Noci	1.047	Fasano	1.833
Giovinazzo	1.709	Bitetto	1.194	Turi	1.022
Montrone	579	Alberobello	1.639	Sannicandro	879
Modugno	2.139	Cisternino	1.337	Triggiano	1.114
Gravina	3.879	Acquaviva	1.311	Grumo	936
Ruvo	4.596	Santeramo	1.434	Toritto	648
Gioia	4.463	Bisceglie	4.803	Spinazzola	1.712
Altamura	5.815	Sammichele	825	Ceglie	372
Corato	6.147	Palo	1.738	Locorotondo	1.405
Bitonto	5.172	Rutigliano	1.693	Noja	1.810
Castellana	2.032	Bitritto	656	Monopoli	5.670
Binetto	163	Cassano	912		
Terlizzi	4.822	Polignano	1.537		

ASB, *Intendenza di Terra di Bari, Polizia e Giustizia*, b. 35, fasc. 1388.

Il 17 ottobre 1860, a quattro giorni dal plebiscito, il Governatore di Bari, Vincenzo Rogadeo, scrive ai Sindaci dei Comuni una circolare dettagliata, in cui invita all'impegno e alla vigilanza perché il risultato sia quello previsto.

Prima del voto, però, furono pochi i casi manifesti di contestazione del plebiscito[64], che, peraltro, in molti centri della provincia si svolsero nelle chiese.

[64] Il caso più eclatante si ebbe a Bitritto, dove molti abitanti non si fecero trovare in casa nel momento di notifica della tessera elettorale, per cui il giorno

Alla fine delle operazioni di voto, le schede venivano riposte in un'urna[65], che poi veniva portata al palazzo del Governatore di Bari da una delegazione di ogni Comune, di cui faceva parte il Sindaco e il comandante della Guardia Nazionale cittadina.

I SÌ furono complessivamente 127.070[66], mentre i NO furono soltanto 63, così distribuiti: 9 a Binetto, 8 a Ceglie, 7 rispettivamente a Rutigliano, ad Andria e a Noci; 5 a Noja, 4 a Bitonto e a Giovinazzo, 3 a Bisceglie, 2 a Cisternino, 1 a Bari, a Barletta, a Ruvo e a Carbonara.

L'opposizione ai plebisciti

Nei commenti ai risultati del plebiscito del 21 ottobre, di solito, viene sottolineato l'esiguo numero dei NO, mentre spesso si trascura che una parte rilevante della popolazione di diversi Comuni non si recò alle urne. Un raffronto fra le schede elettorali inviate ai singoli Comuni, di cui si è già parlato, e i votanti effettivi può in qualche modo dare il senso del fenomeno: ad esempio, a Bari, ci furono 5.431 votanti contro 16.000 schede elettorali; a Modugno 2.139 contro

prima del plebiscito il Sindaco scrive al Governatore: «Dovendosi procedere a quell'atto solenne e glorioso del plebiscito, io temo [...] che un'opera tanto grande non potrà compiersi in questo Comune secondo il desiderio de' veri buoni» (ASB, *Intendenza di Terra di Bari, Polizia e Giustizia*, b. 35, fasc. 1388).

[65] Per mera curiosità, riportiamo qui la descrizione dell'urna portata a Bari dalla delegazione di Modugno, così come è presente nel verbale di consegna presso il Governatorato: «Urna di abete coverta di carta colorata a striscie bianche, rosse e verde, chiusa con catenaccetto di ottone e circondata da fettuccia rossa a croce, avente due suggelli, l'uno di sopra e l'altro di sotto, di cera di Spagna rossa, colla scritta "Amministrazione Comunale di Modugno" e fermata ai lati con due chiodetti» (ASB, *Intendenza di Terra di Bari, Polizia e Giustizia*, b. 35, fasc. 1388).

[66] Sia Viterbo (*Il Sud e l'Unità*, op. cit., p. 389), sia Lasorsa (*Storia di Puglia*, op. cit., p. 486) affermano che in provincia di Bari i voti per il SÌ furono 127.912. Eppure, nel resoconto generale dei voti riportati nei singoli Comuni, si legge chiaramente la cifra 127.070. Piena corrispondenza, invece, c'è per il numero totale dei NO (63), presente nei fogli del suddetto resoconto e indicato dai due studiosi.

L'entusiasmo per i plebisciti nelle relazioni dei Sindaci al Governatore di Bari

Il 22 ottobre, il Sindaco di Altamura, descrivendo l'entusiasmo dei suoi concittadini, fra l'altro scriveva al Governatore:

«Gl'interi due Capitoli, le tre famiglie religiose, precedute con la bandiera con la croce Sabauda, furono tra' primi a dare i loro voti. Ogni Ecclesiastico portava sull'abito talare un SÌ sormontato dallo Stemma del Re d'Italia; ed ogni paesano n'era del pari decorato.

Le sere del 20 e del 21 vi furono luminarie splendidissime, fuochi di gioia ed altri contrassegni di pubblica esultanza. I cittadini, preceduti dalla banda filarmonica, giravano con grandi stendardi la Città cantando l'inno al prode Generale Garibaldi e acclamando Vittorio Emanuele Re d'Italia».

* * *

Il 22 ottobre 1860 anche il Sindaco di Bari scrive al Governatore che il seggio elettorale era stato allestito nella Chiesa di San Ferdinando e poi aggiunge: «Fu maestoso oltre ogni dire il modo onde tutto il clero in processione giurato, come se si trattasse di religiosa solennità, si recò in quel sacro tempio a compiere il debito di cittadino».

* * *

Ancora più calorosa la lettera del Sindaco di Terlizzi, che il 21 ottobre scriveva:

«Si è notato con gioia inesprimibile che tutti i Cittadini con zelo e patriottismo ed al grido di Viva l'Italia indipendente ed una, Viva Vittorio Emanuele Re costituzionale e suoi discendenti, Viva infine il nostrro Eroe Giuseppe Garibaldi, hanno con gaudio eseguito la votazione in parola. E fra l'altro si è visto che ciechi e storpi si son fatti accompagnare e trasportare per eseguire un atto tanto interessante e sacro».

ASB, *Intendenza di Terra di Bari, Polizia e giustizia*, b. 35, fasc. 1388.

4.800; a Bitonto 5.436 contro 12.000. D'altra parte, in una sua lettera del 16 ottobre 1860, il governatore di Bari afferma di aver spedito a tutti i Comuni della provincia 282.550[67] tessere elettorali, cifra, questa, che dovrebbe essere molto vicina al totale degli elettori.

Comunque sia, dopo il plebiscito non ci furono soltanto comunicazioni delle autorità che descrivevano la gioia e l'entusiasmo del popolo per il voto a favore di Vittorio Emanuele II.

In una sua comunicazione al ministro della Polizia, Vincenzo Rogadeo, Governatore della provincia di Bari, afferma che «non di meno nei Comuni che segno a margine», il clero «ha voluto dispiegarsi per il no, frammettendosi eziando nel popolo minuto per fuorviarlo, e l'arciprete Pellegrini di Putignano faceva intendere a quei buoni popolani che dare il voto per Vittorio Emanuele era lo stesso che incorrere nella scomunica, e simili sconvenevolezze».

Anche a Bitetto, «i padri del Sacro Cuore, che domiciliano a Mater Domini, e a Bitritto i monaci si impegnano per il No»[68].

Sull'arciprete Pellegrino di Putignano si apre una vera e propria inchiesta con l'intervento del vescovo di Monopoli e del ministro di Polizia, il quale, il 4 dicembre 1860, scrive al governatore che il caso può ritenersi chiuso, poiché il Pellegrino si scusa e afferma di non aver «affatto propalato in quel Comune che si incorresse nella scomunica col dare il voto prescritto del plebiscito», aggiungendo poi: «Io intanto ho risposto al surriferito Prelato che faccia sentire all'Arciprete suddetto, che badi a ben adempiere i doveri di cittadino e di ecclesiastico, che l'occhio vigile del Governo lo guarda, e ne terrà ragione»[69].

Dopo il plebiscito, e soprattutto dopo la battaglia del Volturno, Vittorio Emanuele II, accompagnato da Garibaldi con la sua "fiammante camicia rossa", entra in Napoli il 7 novembre 1860.

[67] ASB, *Intendenza di Terra di Bari, Polizia e giustizia*, b. 35., fasc. 1390.

[68] ASB, *Intendenza di Terra di Bari, Polizia e giustizia*, b. 35, fasc. 1388; nello stesso fascicolo si trovano i dati delle schede elettorali inviate ai Comuni, prima citati.

[69] *Ibidem*.

Questa immagine è la metafora più evidente della complessità e delle contraddizioni del processo di inserimento nel Regno d'Italia del più popoloso ed esteso Stato preunitario. Infatti, da un lato c'è un re, che entra nella capitale di uno stato plurisecolare in forza delle regole della diplomazia, della forza militare, della necessità di ripristinare l'ordine sociale e di togliere ogni spazio ad altre eventuali avventure garibaldine e mazziniane; dall'altro un eroe che ha compiuto un'impresa straordinaria, sconvolgendo la società meridionale, facendo implodere il sistema di potere dei Borbone e mobilitando larghi settori delle masse popolari.

Alla vigilia del suo ingresso a Napoli, Vittorio Emanuele inviterà le popolazioni meridionali alla concordia, proclamando solennemente: «Il suffragio universale mi dà la potestà sovrana di queste nobili province. Accetto l'alto decreto della volontà nazionale, non per ambizione di regno, ma per coscienza di Italiano. Crescono i miei, crescono i doveri di tutti i figli d'Italia, e son più che mai necessarie la sincera concordia, l'abnegazione costante. Tutti i partiti si debbono inchinare alla maestà d'Italia, che Dio vuole libera e indipendente».

Naturalmente, non potevano essere proclami di questo genere, a cui si abbandonarono le nuove autorità centrali e periferiche, a suscitare il consenso verso il nuovo Stato. Di ben altro avevano bisogno le genti del Sud per avvertire i crescenti "doveri di tutti i figli d'Italia" e per assicurare al nuovo stato unitario "sincera concordia e abnegazione costante".

Dal plebiscito alle elezioni per il parlamento

Il voto per il primo parlamento del Regno d'Italia, limitatamente alla sola Camera dei Deputati, essendo il Senato di nomina regia, si svolsero il 27 gennaio 1861; il sistema elettorale, disciplinato dalla legislazione piemontese, si basava su collegi uninominali e sul doppio turno.

La legge elettorale del Regno di Sardegna del 20 novembre del

1859 venne ripubblicata a Napoli l'8 dicembre del 1860 con la precisazione che il censo di 40 lire, necessario per il godimento dei diritti politici, corrispondeva a ducati 9,20[70]. Dato l'esiguo numero degli elettori, che mediamente non superavano il numero di mille unità per collegio, bastava poco per conquistare uno scranno parlamentare: qualche centinaio di voti al primo turno e persino meno di cento al ballottaggio[71].

Dei 144 deputati che furono espressi dall'Italia meridionale, 27 erano pugliesi, così distinti: 11 della Terra di Bari; 9 della Terra d'Otranto, 7 della Capitanata[72].

Il riferimento alle elezioni per la Camera dei Deputati è presente in diverse delibere consigliari ed in altri documenti di Modugno.

Il 16 dicembre, su invito del governatore di Bari, si riunisce il "Decurionato" per eleggere i consiglieri che devono far parte della Giunta elettorale, alla quale spetta il compito di predisporre tutti gli atti necessari per le elezioni del 27 gennaio. Da segnalare alcuni passaggi della delibera: viene usato ancora il termine "Decurionato", che rinvia all'ordinamento borbonico; viene detto che il provvedimento è assunto «in obbedienza di siffatte Superiori disposizioni», richiamate dal Sindaco nella sua introduzione; ad eccezione proprio del riferimento all'obbedienza delle superiori disposizioni, è formalmente strutturata in maniera non diversa da quella assunta l'11 luglio, quando, però, il Decurionato fu convocato per eleggere la giunta elettorale per le elezioni del parlamento del Regno delle Due Sicilie,

[70] ASB, *Intendenza di Terra di Bari, Polizia antica*, b. 36, fasc. 1397. Nel manifesto della legge elettorale ripubblicata a Napoli l'8 dicembre si legge in una nota che «40 lire corrispondono a ducati 9,20».

[71] Per essere eletti al primo turno bisognava superare due requisiti: aver conseguito più di un terzo dei voti in rapporto al totale degli elettori iscritti nelle liste del collegio; aver ottenuto la metà più uno dei voti validi. Al secondo turno di ballottaggio fra i due candidati più votati al primo turno, si veniva eletti a maggioranza semplice. Nel 1861 la popolazione italiana era di 22.182.377 abitanti, gli elettori erano 418.696 (1,9%), il numero di deputati era di 443.

[72] ASB, *Intendenza di Terra di Bari, Polizia antica*, b. 36, fasc. 1397.

che poi non si tennero per il precipitare degli eventi, e, del resto, uno dei componenti (Stefano Caporusso) lo si trova sia nella prima che nella seconda giunta[73].

Il 26 dicembre, come viene affermato nel manifesto qui riproposto, «le Giunte elettorali di tutti i Municipi di queste Provincie meridionali cominciano a formare le liste elettorali per il Parlamento Italiano»[74].

Nel collegio di Bitonto, di cui facevano parte Modugno e Terlizzi, fu eletto Giacomo Filippo Lacaita (Manduria 1813 – Posillipo 1895) che, su incarico di Cavour, fra giugno e luglio del 1860 aveva svolto una missione assai importante in Inghilterra: intervenire presso lord Russell, ministro degli esteri britannico, perché non firmasse il trattato che avrebbe garantito a Francesco II il sostegno militare di Francia e Inghilterra, grazie al quale si sarebbe realizzato subito il blocco navale dello stretto di Messina, che non avrebbe permesso lo sbarco di Garibaldi in Calabria[75].

Dopo le elezioni del 21 gennaio, e per tutto il 1861, si hanno anche a Modugno quei cambiamenti istituzionali e formali, richiesti dalla nuova situazione.

[73] ASB, *Archivio storico del Comune di Modugno, Delibere decurionali del 1860*.

[74] ASB, *Intendenza di Terra di Bari, Polizia antica*, b. 36, fasc. 1397.

[75] Giacomo Filippo Lacaita, dalla personalità assai versatile, fu impegnato in diversi campi: dalla diplomazia alla politica, dall'insegnamento all'avvocatura. Trascorse molti anni in Inghilterra, dove fu collaboratore di riviste e della *Enciclopedia Britannica*, docente di lingua e letteratura italiana nell'Istituto Filologico di Edimburgo e poi al Queen's College di Londra. Divenuto presidente della Banca anglo-italiana, si interessò delle trattative per la costruzione della rete ferroviaria in Italia meridionale sia prima che dopo l'unità. Ebbe un ruolo importante nella scelta di Brindisi come *terminal* della linea ferroviaria della Valigia delle Indie. Un rapporto della polizia borbonica attribuì proprio a Giacomo Filippo Lacaita la definizione del Regno di Napoli come "Negazione di Dio elevata a sistema di governo". Presso la Biblioteca "Pietro Acclavio" di Taranto si trova il fondo "Lacaita", all'interno del quale vi sono anche documenti riguardanti la vita e la personalità di Giacomo Filippo.

DICASTERO DELL' INTERNO.

Cittadini!

Oggi le Giunte elettorali di tutti i Municipì di queste Province meridionali cominciano a formar le liste degli elettori dei Deputati al Parlamento Italiano; ed io son certo, che, amantissimi della libertà della comune patria, voi farete a gara iscrivere i vostri nomi, per rendere più agevole il compito delle Giunte, e per imprendere l'esercizio di un diritto, che avete saputo conseguire col vostro senno e con la vostra annegazione. Il vostro concorso sarà una novella pruova della concordia che vi stringe nella fermezza de' nobili propositi: sarà il simbolo di quel vincolo, che già vi lega agli altri popoli della Penisola, sotto il glorioso scettro dell'incomparabile e magnanimo Re VITTORIO EMMANUELE.

Cittadini! l' Italia, oggi lieta di rediviva maestà, attende il compimento della fede che le abbiamo giurata. Ispiriamoci a' nostri futuri destini; e mostriamo di sapere esser liberi ed Italiani.

Napoli 26 Dicembre 1860.

Il Consigliere di Luogotenenza incaricato del Dicastero dell' Interno.

D' AFFLITTO.

TIP. DEL GIORNALE OFFICIALE DI NAPOLI.

ASB, *Intendenza di Terra di Bari*, *Polizia antica*, b. 36, fasc. 1396 (su concessione n. 1/2011 del Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Archivio di Stato di Bari).

Il 3 febbraio, il consiglio comunale, a ciò invitato dal Governatore, decide l'adozione di nuovi «suggelli con lo stemma dell'Augusta Casa di Savoia, e con la leggenda: Vittorio Emanuele Re d'Italia»; il 7 marzo nomina la giunta elettorale per la formazione delle liste per le elezioni provinciali e comunali; il 9 giugno approva la rendicontazione delle spese fatte per la festa nazionale del 2 giugno.

Intanto, in agosto Angelo Longo viene nominato Sindaco di Modugno direttamente dal Consiglio dei ministri[76]; il 3 novembre, in una seduta del consiglio, che ora viene chiamato comunale, viene eletta la nuova giunta che, oltre al Sindaco, è formata da 4 assessori effettivi ((Nicola Russo, Stefano Caporusso, Eustachio Mangialardi, Luigi Risotti) e da 2 supplenti (Nicola Alfonsi e Francesco Pascale).

Si tratta di nomi che erano presenti negli organi amministrativi di Modugno anche nel periodo preunitario; in particolare, si ritrova come assessore quel Nicola Russo, di cui ci siamo già occupati che, se non era riuscito a conquistare la carica di Capo Compagnia della Guardia Nazionale cittadina, ora col voto pressoché unanime del consiglio, conquista lo scranno di assessore[77].

Fra i primi atti del nuovo Sindaco troviamo una sua comunicazione del 9 ottobre, in risposta ad una precedente richiesta del Governatore della provincia, in cui si afferma che in Modugno «vi è un gran desiderio e disposizione di festeggiare l'anniversario del plebiscito»[78]; segue poi una comunicazione del 22 ottobre, dopo i festeggiamenti

[76] In seguito all'entrata in vigore della legislazione piemontese, fu estesa anche all'Italia meridionale la legge n. 3702 del 23 ottobre 1859 (Legge Rattazzi), che fissava gli organi di governo a livello periferico, distinguendo fra province, circondari, mandamenti e comuni; per quanto riguarda i comuni, la stessa legge prevedeva che la Giunta fosse eletta dal consiglio comunale, e che invece il Sindaco, che era anche ufficiale di governo, fosse nominato direttamente dal re, dietro provvedimento del Consiglio dei ministri.

[77] Per queste notizie v. ASB, *Archivio Storico del Comune di Modugno*, *Delibere del Consiglio*; in particolare si vedano le delibere dal 9 giugno al 3 novembre del 1861.

[78] ASB, *Intendenza di Terra di Bari, Polizia antica*, b. 38, fasc. 1413.

realizzati nella città per l'anniversario del plebiscito, in cui si aggiunge: «Pel desiderio unanime di questi miei concittadini nel giorno 21 del volgente si festeggiò in questo Comune l'anniversario del Plebiscito, venne cantato in questa insigne Chiesa Collegiata l'Inno Ambrosiano, in rendimento di grazie all'Altissimo, essendo intervenuti a tale funzione tutti i pubblici funzionari, impiegati, Guardia Nazionale, e numerosi del Popolo. Vi fu distribuzione di 300 pani ai poveri»[79].

Infine, a proposito di quei cambiamenti formali che non modificano la realtà, in una sua seduta dell'11 novembre, anche il Consiglio comunale di Modugno decide nuove denominazioni per alcune piazze e strade. Entrano, così, nella toponomastica della città i nomi risorgimentali ben noti: Garibaldi (piazza), Vittorio Emanuele II (Corso), Cavour (Corso), Plebiscito (Piazza)[80].

3. L'UNITÀ D'ITALIA FRA MALCONTENTO POPOLARE E ADATTAMENTO DELLE CLASSI DIRIGENTI LOCALI

L'opposizione alla leva e il fenomeno dei soldati sbandati

Ad alcune reazioni manifestatesi già durante la celebrazione del plebiscito – altre sono documentate nell'appendice – si è già fatto riferimento. Ma è da ottobre del 1860 che si registra in diversi Comuni della provincia di Bari un diffuso malcontento che, spesso, si esprime anche con piccoli atti quotidiani o con atteggiamenti di indifferenza.

Ad alimentare la diffidenza verso il nuovo stato unitario contribuiscono diversi fattori, alcuni dei quali derivanti dalla estensione della legislazione piemontese: la leva obbligatoria, la pressione fiscale che veniva esercitata su beni che prima erano esentati, i provvedimenti

[79] *Ibidem*.

[80] Le strade e le piazze che sono oggi indicate con nomi risorgimentali non corrispondono a quelle attribuire nella seduta dell'11 novembre 1861 dal Consiglio comunale; su questo v. N. MILANO, op, cit., pp. 425-426.

antiecclesiastici, e poi la sostituzione di funzionari, dipendenti, appaltatori con "burocrati nordici", l'aumento del prezzo del grano in seguito alla grave carestia del 1860[81], la delusione per le promesse tradite.

Ma in questo malcontento c'è un altro fattore, spesso non considerato in tutte le sue implicazioni: quello del ritorno nei Comuni degli ex soldati dell'esercito del Regno delle Due Sicilie, fenomeno, questo, già in atto nei mesi dell'impresa garibaldina per l'autodisgregarsi di tanti reparti e destinato poi ad accentuarsi dopo la battaglia del Volturno. Generalmente, quando questi soldati tornavano «ne' loro paesi, furon fatti segno agli oltraggi della fazione vincitrice»[82], per cui ad essi non restò che la soluzione di vagabondare e di aggirarsi nelle campagne, alimentando il fenomeno degli sbandati, che, peraltro, finì coll'essere incentivato dalla introduzione della leva obbligatoria, alla quale molti cercavano di sfuggire.

Sono numerosi i documenti d'archivio dei Comuni della provincia di Bari che si occupano delle minacce costituite da gruppi di sbandati armati che, sin dal 1861, costituiranno l'*humus* del brigantaggio.

Nelle delibere comunali di Modugno si fa più volte riferimento a "soldati sbandati". Il 29 aprile del 1861, su invito del Governato-

[81] Nei momenti di carestia, i governi borbonici ordinavano ai Comuni la distribuzione del grano, fissandone un prezzo "politico" inferiore a quello di mercato. Questa prassi, seguita anche da Garibaldi durante il governo della sua luogotenenza da maggio ad ottobre, fu eliminata subito dopo l'unità d'Italia. D'altra parte, è noto che i liberali della Destra Storica ritenevano che le energie del Sud fossero state imbrigliate nel passato da una legislazione poco moderna e che esse si sarebbero espresse in tutta la loro potenza solo con l'introduzione di una politica e di una legislazione liberale,

[82] A. LUCARELLI, op. cit., p. 182. Lucarelli, in una nota della stessa pagina, riporta un brano di un manoscritto del tempo, che descrive il trattamento riservato ad Acquaviva ad alcuni ex soldati dell'esercito del Regno delle Due Sicilie: «Arrestati o menati come branchi di pecore nel Corpo di Guardia, quivi venivano bastonati a sangue e indi gettati al pari di bestie su traini e tradotti a Bari [...]. A dure persecuzioni fu fatto segno l'ex ufficiale borbonico Giorgio Luca fu Vito, riconosciuto comunemente sotto il nome di Sergente Giorgio».

re della Provincia, il Consiglio Comunale è chiamato a decidere su quattro soldati sbandati che avevano chiesto "l'esenzione dal marciare" nel nuovo esercito unitario: Carlo Maggio, «ferito alla tempia dritta in Sicilia [...] rimasto sordo e soggetto a continui capogiri»; Benedetto Pentrelli che, secondo la dichiarazione della moglie è «l'unico sostegno della sua famiglia»; Pietro Domenico Bia, per il quale il padre cieco è incapace di provvedere alla sua numerosa famiglia chiede l'esenzione dal servizio militare; Raffaele Carito di Vito Lorenzo, «soldato sbandato dell'ex esercito Borbonico», il quale «reclama l'esenzione dal marciare per difetti fisici che lo rendono inabile al Servizio Militare, tanto che due anni e mezzo che ha servito sotto la bandiera Borbonica è stato quasi sempre confinato nell'Ospedale»[83]; in prosecuzione della seduta del 29 aprile, viene esaminato il caso anche di Raffaele Trentadue di Vito, «soldato sbandato» dell'ex esercito borbonico che chiede anche lui di essere esonerato dal servizio di leva per motivi di famiglia[84].

Ma a chiedere di essere esonerati dai nuovi obblighi militari introdotti dalla legislazione piemontese[85] non sono soltanto i soldati sbandati, ma anche molti giovani che non avevano mai prestato servizio nell'esercito del Regno delle Due Sicilie: nella seduta del 2 dicembre 1861 sono ben 92 i Modugnesi che chiedono "l'esenzione dal marciare"[86].

[83] ASB, *Archivio storico del Comune di Modugno, Delibere del 1861*.

[84] *Ibidem*.

[85] La legge n. 1676 del 1854 del Regno di Sardegna, poi estesa al Regno d'Italia, fissava il servizio militare obbligatorio per tutti i cittadini al compimento del 21° anno di età. «Tale legge prevedeva, in base ad un sorteggio, la cosiddetta ferma *provinciale* (40 giorni di addestramento e permanenza nella riserva per un certo numero di anni) o la ferma *di ordinanza* (5 anni di servizio effettivo e 6 nella riserva) e rimase sostanzialmente in vigore in Italia fino alla prima guerra mondiale» (voce Servizio militare, in *L'Enciclopedia*, UTET, Torino 2003). Si ricorderà che nei *Malavoglia* è proprio la partenza del giovane 'Ntoni per il servizio militare a far precipitare la situazione della famiglia.

[86] ASB, *Archivio storico del Comune di Modugno, Delibere del 1861*.

Le prime sommosse popolari

Se a Modugno il problema dei soldati sbandati si pone solo nei termini di una richiesta di esenzione dalla leva, ben diversa è la situazione in altri Comuni. È noto che la nuova legislazione sulla leva determinò in tutto il Sud molte manifestazioni di protesta.

A Noicattaro, ad esempio, ci furono diversi casi di ribellione, ai quali parteciparono anche alcune donne, contro «la forza pubblica per impedire l'esecuzione della legge di leva»[87].

Il 24 aprile del 1861 il sindaco di Noicattaro scrive a quello di Triggiano comunicandogli che un gruppo composto da circa cinquanta soldati sbandati si aggira per le campagne dei due Comuni e di quelli limitrofi per "provocare disordini" fra le popolazioni[88].

Il 28 luglio 1861 si hanno i tragici fatti di Gioia del Colle ad opera di soldati sbandati e di popolani, guidati dal sergente borbonico Pasquale Domenico Romano.

Il 9 dicembre dello stesso anno vi è a Santeramo una sollevazione di contadini che, guidati dal sergente borbonico Giuseppe Perniola e al grido di "*Viva Frangeschidde ca dé a mangè à le poveridde*" (Viva Franceschiello che dà da mangiare ai poveretti), si impadroniscono dei locali della Guardia Nazionale, bruciano i quadri di Garibaldi e Vittorio Emanuele, sostituiscono il Sindaco "liberale" con quello legittimista che era stato in carica prima del plebiscito[89].

Azioni e manifestazioni filoborboniche di minore gravità si hanno un po' dappertutto fra la fine del 1860 e il 1861: a Carbonara due persone, una delle quali è un frate, vengono accusate di diffondere «voci tendenti a spargere il malcontento contro il governo di Vittorio Emanuele II»[90]; a Capurso viene sequestrato una lettera-manifesto

[87] ASB, *Corte d'Assise Trani, Processi*, b. 10, fasc. 56.

[88] ACN, Leva e truppa, cat. VIII, b. 119, fasc. 684.

[89] Sugli eventi di Santeramo vi è una dettagliata ricostruzione in P. SPINELLI, *La sommossa del 1860 a Santeramo in Colle e il processo ai ribelli*, Tipografia La Grafica, Pesaro, 1966.

[90] ASB, *Processi politici del Risorgimento*, b. 26, fasc. 268.

La sommossa popolare di Gioia del Colle

Un altro sergente borbonico, Pasquale Domenico Romano, non privo d'ingegno e di sagacia, esasperato dalle contumelie dei concittadini liberali, raccoglie nei boschi una schiera di ribelli, muove, ardente di vendetta, sulla città natia e, con abile manovra, riesce ad impadronirsi del sobborgo di S. Vito, dov'è accolto da tre mila popolani inneggianti alla restaurazione con bandiere spiegate. Uomini e donne, giovinetti e fanciulle del popolo, munite di falci, scuri, zappe, spiedi, forconi ed archibugi, fronteggiano l'armata borghesia, quasi accampata nell'opposto Borgo Palmieri e nel centro dell'abitato; avanzano intrepidi a passo di ginnastica sotto il fuoco dei fucili e, con sommo ardimento, s'impossessano di un cannone, maneggiato dagli artiglieri della Guardia Nazionale. Trascorrono, poscia, ai più efferati eccessi: ammazzano, incendiano, distruggono; si cibano, orribile a dirsi, di pane inzuppato nel sangue delle vittime e restan lì, assoluti padroni del campo, dalle dieci antimeridiane fino alle quattro del pomeriggio. Frattanto da Bari, da Altamura, da Acquaviva e da tutti i comuni limitrofi accorrono, chiamati d'urgenza, plotoni di carabinieri, compagnie dell'esercito e drappelli di guardie nazionali che procedono, senza indugio, alla espugnazione del popoloso quartiere. I contadini resistono con tenacia eroica, ma anche qui, vinti dalla superiorità dei nostri soldati e minacciati di accerchiamento, scappan via, riprendendo i sentieri della foresta. Sedata la ribellione, il sindaco della città, gli ufficiali della truppa e i comandanti della guardia nazionale, costituiti in consiglio di guerra, compiono sommari giudizi ed emettono estreme condanne, che vengono subito eseguite nei pressi del camposanto civico. Orrenda carneficina!

A. LUCARELLI, *La Puglia nel secolo XIX*, op. cit., p. 185.

che invita «tutti i più fedeli fautori di Francesco II» a tenersi pronti il 20 luglio del 1861 «per azioni di contrasto delle istituzioni unitarie»[91]; agli inizi di settembre del 1861, le autorità del circondario di

[91] ASB, *Corte d'Assise Trani, Processi*, b. 16, II vers.

Barletta sono informate di un imminente moto reazionario in diversi Comuni[92]; a Noicattaro un canonico viene accusato di «condotta irriverente» verso le nuove istituzioni durante i festeggiamenti fatti per l'unità d'Italia[93]; ad Acquaviva una donna viene sottoposta a processo per i discorsi fatti in pubblico che tendevano «a spargere lo sprezzo contro la sacra persona del re, ed il malcontento contro il Governo»[94].

Insomma, anche l'integrazione dei Comuni della provincia di Bari all'interno del nuovo stato unitario non è facile, e nel mondo contadino si diffonde la convinzione che Francesco II, al pari di quanto aveva già fatto Ferdinando nel 1799, sarebbe ritornato ben presto. Un clima di incertezza, che prelude al brigantaggio, sembra impadronirsi di fasce piuttosto ampie della popolazione.

Di ciò, in qualche modo, vi è traccia indiretta anche a Modugno, città che non aveva espresso grande entusiasmo per Vittorio Emanuele ma neppure molti rimpianti per Francesco II, se è vero che i suoi amministratori, sino al giugno del 1861, continuano ad usare, come risulta dai verbali delle loro adunanze, termini come decurioni e decurionato e a non introdurre significativi elementi di novità nelle loro sedute. Del resto, la Guardia Nazionale modugnese, in una sua perlustrazione provvederà all'arresto di un uomo «sospettato di brigantaggio»[95].

L'adesione formale ai mutamenti del 1860-61

La consultazione dei documenti d'archivio del 1860 e del 1861 rende progressivamente sempre più stridente il contrasto fra le dichiarazioni ufficiali delle autorità e le reali condizioni di vita dei ceti popolari.

Nella documentazione relativa a Modugno, sin qui esaminata, è

[92] ACM, *Governo, Pubblica Sicurezza, Licenze, esercizi*, cat. 11, vol 40, fasc. 1/21.

[93] ACN, *Governo*, cat. VI. b. 85, fasc.513.

[94] ASB, *Corte d'Assise Trani, Processi*, b. 7, fasc. 35.

[95] ASB, *Archivio storico del Comune di Modugno*, *Ordine pubblico, sicurezza.*, b. 452, fasc. 8.

evidente che la locale classe dirigente, sia col suo iniziale atteggiamento di prudenza, che la sospinge a non parlare negli atti ufficiali di quanto sta avvenendo, sia col suo progressivo entusiasmo per "Vittorio Emanuele Re d'Italia", che aumenta sempre più dopo la battaglia del Volturno, cerca solo di salvaguardare la propria posizione sociale, per la quale il controllo dell'amministrazione comunale è strumento necessario, indipendentemente dal re al quale bisogna prestare fedeltà.

Non si tratta solo di trasformismo, come, ad esempio, potrebbe essere stato quello di Liborio Romano che, da ministro prima di Francesco II e poi del governo della Luogotenenza di Garibaldi, aveva sul futuro dell'Italia meridionale un suo progetto, che ben presto si rivelò incompatibile con quello di Cavour e determinò la sua completa emarginazione nel parlamento di Torino.

Si tratta, invece, soprattutto di un atteggiamento di semplice e spersonalizzato adeguamento agli eventi che di volta in volta si realizzano, di sovrapposizione ad essi dei soli interessi della classe di appartenenza, di adesione solo formale ai cambiamenti, che finiscono così coll'essere svuotati di ogni possibile portata innovativa.

Non che in una città come Modugno non siano mancate nel biennio 1860-61 personalità di rilievo, come ad esempio Nicola Longo[96], capaci di avere una visione generale di quel momento storico, o che nella città non ci fossero stati gruppi liberali che avevano già alimentato una locale vendita carbonara[97]. Il fatto è che, in una realtà come quella di Modugno, nei momenti decisivi gli unici gruppi che si fan-

[96] Su Nicola Longo (1789-1877), la cui fama di medico superò i confini cittadini, tanto da essere chiamato come consulente per una diagnosi della malattia che afflisse Ferdinando II quando giunse a Bari nel 1859, v. R. MACINA, *Ferdinando II aspettava la guarigione dal cielo*, in "Nuovi Orientamenti", N. 92, 1998, pp. 15-17 e C. LONGO DE BELLIS, *Nicola Longo, medico e patriota insigne*, in "Nuovi Orientamenti", N. 130-131, pp. 36-42.

[97] Sulla Carboneria a Modugno, v. R. MACINA, *Modugno nell'età moderna*, Nuovi Orientamenti, 1993, pp. 119-139.

no avanti e dominano la scena politica sono solo quelli che, privi di una progettualità generale, riescono ad attraversare impunemente ogni mutamento storico, conservando, e talvolta persino rafforzando, la loro egemonia sociale e politica.

Una comunità, così, si articola in due parti: da un lato gli amministratori e buona parte della popolazione, segnata da un sostanziale atteggiamento di passività, che, per motivi diversi, costituiscono un blocco sociale impermeabile al cambiamento; dall'altro gruppi minoritari che cercano di remare contro corrente o con impossibili e tragici ritorni al passato o con disperate fughe in avanti. Così è stato nel biennio 1860-61; così, forse, nelle mutate condizioni storiche, è ancora oggi.

Nella documentazione relativa al 1860 e al 1861 a Modugno, pur non mancando diversi riferimenti alle misere condizioni di vita in cui versavano i ceti popolari, non vi sono provvedimenti di natura sociale.

Illuminante il caso del prestito di 450 ducati che il governo nazionale aveva concesso a Modugno, nell'ambito della sua politica volta ad alleggerire la pressione popolare soprattutto in Italia meridionale. Vale la pena, forse, di ripercorrere i momenti più importanti di questa piccola ma significativa storia.

L'11 settembre del 1861 il Consiglio comunale modugnese vota una delibera di generica accettazione dei 450 ducati per la realizzazione «di lavori pubblici a favore dei bracciali».

L'11 novembre, a distanza precisa di due mesi, il Prefetto di Bari, che per le nuove disposizioni ha sostituito la figura del Governatore, annulla la delibera dell'11 settembre perché non era chiara e chiede un provvedimento che indichi esplicitamente se si intenda accettare o rifiutare il prestito di 450 ducati.

Il 17 novembre, il Consiglio comunale di Modugno si riunisce nuovamente per deliberare sulla richiesta del Prefetto che, precisa il Sindaco nella sua introduzione ai lavori, «adimandava un novello deliberato sull'accettazione, o sul rifiuto del menzionato prestito: perché diversamente la suddetta somma sarebbesi utilizzata da altre Amministrazioni Comunali».

Tutto lascia pensare che gli amministratori *pro tempore* di Modugno, per non perdere il prestito agevolato di 450 ducati, provvedano ad assumere una nuova delibera come richiesto dal prefetto. E invece no, perché quel Consiglio, nella stessa seduta del 17 novembre, delibera quasi all'unanimità, con la sola astensione del Sindaco, di «esperimentare prima il beneficio del ricorso al nostro Augusto Sovrano Vittorio Emanuele II contro la su enunciata Decisione di annullamento riserbandosi di tornare a deliberare sull'obbietto in parola in seguito alle Sovrane provvidenze»[98].

Naturalmente, i tempi si allungano a dismisura, la politica cambia, del provvedimento si perde memoria e la città non riesce a disporre tempestivamente di una somma notevole che avrebbe certamente aiutato la povera gente a sbarcare il lunario in quei momenti difficili.

In compenso, il nuovo Sindaco di Modugno il 22 ottobre, dopo i festeggiamenti per il 1° anniversario del plebiscito, scrive solennemente al Governatore: «Pel desiderio unanime di questi miei concittadini nel giorno 21 del volgente si festeggiò in questo Comune l'anniversario del Plebiscito, venne cantato in questa insigne Chiesa Collegiata l'Inno Ambrosiano, in rendimento di grazie all'Altissimo, essendo intervenuti a tale funzione tutti i pubblici funzionari, impiegati, Guardia Nazionale, e numerosi del Popolo»[99].

Ed è in atteggiamenti come questi, assai diffusi fra il 1860 e il 1861 in tutto il Sud, che si annidano già alcuni dei germi più resistenti e più pericolosi della questione meridionale.

Del resto, quei germi sono ancora oggi molto forti, se è vero che risulta assai difficile poter insediare nei nostri Comuni una classe dirigente alternativa, capace di una progettualità generale.

La storia, però, continua, e certamente continua anche l'impegno di chi contro questi germi sviluppa e diffonde specifici anticorpi.

[98] ASB, *Archivio Storico del Comune di Modugno*, *Registro delle delibere del 1861*; si vedano in particolare le delibere da settembre a novembre del 1861.

[99] ASB, *Intendenza di Terra di Bari, Polizia antica,* b. 38, fasc. 1413.

APPENDICE DOCUMENTARIA

di Raffaele e Michele Macina

Vengono qui di seguito presentati 22 documenti[1]: 4 sono di interesse generale; 5 riguardano la Terra di Bari; 13, tutti inediti, si riferiscono a Modugno.

I documenti della presente appendice, ma anche quelli che sono stati inseriti nei due capitoli precedenti, si intrecciano col racconto storico e contribuiscono a sostenere la tesi fondamentale di questo lavoro: l'unità d'Italia fu per il Sud un appuntamento storico mancato, sia per lo svuotamento della portata sociale e politica innovativa dell'impresa di Garibaldi, sia per la condotta della classe dirigente locale, che ancora una volta pensò soltanto a superare impunemente il trapasso da Francesco II a Vittorio Emanuele II, abbandonando completamente al loro tragico destino le masse contadine meridionali.

In questo senso, la documentazione d'archivio presenta il caso illuminante di Nicola Russo, proprietario modugnese e membro di una famiglia che già nel 1848 si era distinta per le sue posizioni reazionarie. Ebbene, il Russo riesce a superare impunemente tutti i passaggi del 1860: già capo della Guardia Urbana borbonica, a luglio del 1860 viene proposto come Capo Compagnia della Guardia Nazionale, ad agosto rappresenta i liberali modugnesi nelle riunioni intercomunali della Sezione di Bari del Comitato d'Ordine, a novembre del 1861, quando ormai "tutto è cambiato", è nominato assessore nella prima Giunta Municipale postunitaria. A nulla valgono i tre ricorsi (pp. 98-99) presentati contro di lui, che lo dipingono come "esecrato esecutore d'un dispotismo ministeriale".

Del resto, Russo è in buona compagnia, perché anche altri proprietari modugnesi, già membri "permanenti" del Consiglio Decurionale, mantengono il loro scranno anche nel "nuovo" Consiglio Comunale postunitario. Unico cambiamento: il loro cognome non è più preceduto dal "Don", ma dal più borghese "Signore".

[1] La trascrizione ripropone fedelmente il lessico, l'ortografia e la punteggiatura dei documenti d'archivio.

IL DECRETO DI GARIBALDI DEL 2 GIUGNO 1860 SULL'ASSEGNAZIONE DELLE TERRE DEMANIALI

2 giugno 1860, da Palermo[1]:

Italia e Vittorio Emanuele

Giuseppe Garibaldi, comandante in capo delle forze nazionali in Sicilia, in virtù dei poteri a lui conferiti, decreta:

- Art. 1. Sopra la terra dei demani comunali da dividersi, giusta la legge, fra i cittadini del proprio comune, avrà una quota senza sorteggio chiunque si sarà battuto per la Patria. In caso della morte del milite questo diritto apparterrà al suo erede.

- Art. 2. La quota, di cui è parola all'articolo precedente, sarà uguale a quella che sarà stabilita per tutti i capi di famiglia poveri non possidenti, e le cui quote saranno sorteggiate. Tuttavia, se le terre d'un comune siano tanto estese da sorpassare i bisogni della popolazione, i militi e i loro eredi otterranno una quota doppia di quella degli altri condividenti.

- Art. 3. Qualora i comuni non abbiano demanio proprio, vi sarà supplito colle terre appartenenti al demanio dello Stato e della Corona.

- Art. 4. Il Segretario di Stato sarà incaricato della esecuzione del presente decreto».

[1] Il decreto del 2 giugno del 1860 si inserisce in una serie di provvedimenti assunti da Garibaldi fra maggio e giugno per ottenere il consenso delle masse contadine siciliane e meridionali.

Infatti, «per legare al suo movimento le masse contadine, Garibaldi, immediatamente dopo lo sbarco a Marsala, aveva iniziato, oltre alle riforme politiche di immediata necessità, una serie di riforme socio-economiche, comprendenti provvedimenti di varia natura, che andavano dall'abolizione della tassa sul macinato alla proibizione del baciamano dovuto dai "sottoposti" ai "padroni". Fra questi provvedimenti si era inserito il decreto del 2 giugno, riguardante la divisione delle terre demaniali ai combattenti per la patria e ai contadini meno abbienti» (M. S. MESSANA VIRGA, *Bronte 1860 - Il contesto interno e internazionale della repressione*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 1989, p. 294).

Purtroppo, di questa politica resterà ben poco, e già fra giugno e luglio si avranno moti contadini in diversi Comuni della Sicilia; quello di Bronte, poi, scoppiato il 2 agosto, mostrerà con tutta evidenza la linea politica destinata a segnare gli sviluppi dell'impresa garibaldina: Nino Bixio, giunto sul posto, in cinque giorni liquiderà il moto contadino con una ferrea repressione.

PROCLAMA
ALLA CARA POPOLAZIONE DI NAPOLI

Figlio del popolo [1], è con vero rispetto ed amore che io mi presento a questo nobile ed imponente centro di popolazioni italiane, che molti secoli di dispotismo non hanno potuto umiliare, né ridurre a piegare il ginocchio al cospetto della tirannia.

Il primo bisogno dell'Italia era la concordia, per raggiungere l'unità della grande famiglia italiana; oggi la Provvidenza ha provveduto alla concordia con la sublime unanimità di tutte le provincie per la ricostituzione nazionale: per l'unità, essa diede al nostro Paese VITTORIO EMANUELE, che noi da questo momento possiamo chiamare il vero Padre della Patria italiana.

VITTORIO EMANUELE, modello de' Sovrani, inculcherà a' suoi discendenti il loro dovere per la prosperità di un popolo, che lo elesse a capitanarlo con frenetica devozione.

I sacerdoti italiani consci della loro missione hanno, per garentia del rispetto con cui saranno trattati, lo slancio, il patriottismo, il contegno veramente cristiano dei numerosi loro confratelli, che da' benemeriti monaci della Gancia a' generosi sacerdoti del continente napolitano noi abbiamo veduti alla testa de' nostri militi sfidare i maggiori pericoli delle battaglie. Lo ripeto, la concordia è la prima necessità dell'Italia. Dunque i dissenzienti di una volta, che ora sinceramente vogliano portar la loro pietra al patrio edifizio, noi li accoglieremo come fratelli. Infine rispettando la casa altrui, noi vogliamo essere padroni in casa nostra, piaccia o non piaccia a' prepotenti della terra.

Salerno, 7 Settembre, mattina, 1860.
GIUSEPPE GARIBALDI.
Pubblicato in Napoli il dì 7 Settembre 1860.

[1] Quanta differenza, anche nel linguaggio, fra il decreto del 2 giugno del 1860 e questo proclama del 7 settembre, il primo che Garibaldi rivolge alla popolazione di Napoli.

VOGLIAMO L'ITALIA UNA SENZA SANTI PADRI

Questo articolo del 24 settembre 1860 del quotidiano I Tuoni [1]*, che si pubblicava in Napoli, è assai critico verso la politica delle annessioni e riflette il punto di vista mazziniano, che, alla vigilia della battaglia del Volturno, era ancora assai presente fra i garibaldini.*

L'Italia si farà... oppure non si farà.

Il Conte di Cavour, con la numerosissima schiera dei suoi partigiani, vuole che si faccia l'Italia delle annessioni [2].

Invece di unità d'Italia avremmo l'Unità del Piemonte, o la moltiplicazione del Piemonte con nove decimi dell'Italia annessi intorno. Sulla carta geografica saremmo sempre italiani: qui non ci cade dubbio; ma, come Malta si chiama l'Italia inglese, così l'Italia si chiamerebbe Italia piemontese.

Il nostro re sarebbe sempre quel galantuomo di Vittorio; ma ci starebbe semplicemente la piccolissima difficoltà, che, mentre noi ci sfiatiamo a gridare che è Re d'Italia, egli seguiterebbe a chiamarsi re di Piemonte, di Gerusalemme, eccetera.

Questo starà benissimo pel Conte di Cavour, che è un ministro piemontese; ma sta malissimo per noi, che non abbiamo in saccoccia un portafoglio di ministro, ma semplicemente un portafoglio di 45 grana, o di 15 carlini.

Un gran Piemonte in Italia, col Santo Padre a Roma ed il Santissimo Cecco Beppe a Venezia, sarà una bella cosa, ma il signor Garibaldi ed i signori italiani non la pensano così.

Noi vogliamo l'Italia. Una, senza santi padri e senza tedeschi. Questo scopo si deve conseguire, anche a costo che dovranno farsi scannare tutti gl'italiani.

[1] Con l'avvio della svolta liberale di Francesco II del 1° luglio 1860, insieme ad altri giornali, fu fondato a Napoli *Tuono*, giornaletto quotidiano umoristico, per iniziativa di un giovane diciottenne (Vincenzo Salvatore); soppresso alla fine di agosto, di fatto riprese l'attività col titolo de *I Tuoni*. L'articolo qui riproposto esprime il punto di vista del movimento mazziniano, che, alla vigilia della battaglia del Volturno, era ancora assai presente fra i garibaldini.

[2] Nella critica alla politica delle annessioni al Piemonte, che era piuttosto diffusa a Napoli fra luglio ed agosto del 1860, si distinse *Italia*, un giornale che sostenne la svolta liberale di Francesco II.

Vi pare mo che, dopo tanti stenti, tante fatiche per conseguir questa tanto sperata, desiderata e non da tutti bene accetta unità dell'Italia, ora se ne viene uno e vi dice: «Lasciamo stare il Santo Padre dove si trova co' francesi, mandatigli dal nuovo proprietario di Nizza e Savoja, che ha stabilito il principio del non intervento in Italia. Vedete che Cialdini ha occupato le Marche e l'Umbria. Lamoricière[3] è scappato. Anche le Marche e l'Umbria saranno annesse; ma riguardo a Roma, scordatevene per ora, perché ci stanno i francesi, co' quali non possiamo metterci in urto. Anzi, per chiudere la bocca a D. Luigino (Napoleone III, *ndr*) per queste nuove annessioni, gli cederemo qualche altra provincia italiana, e questo sempre nello scopo di conseguire l'unità d'Italia. Per ora, cari italiani, prendetevi questo, come diceva un nostro ex-ministro ad un impiegato che gli domandava una doppia gratificazione; appresso avrete il resto!!».

Questo è un bellissimo discorso; ma a noi, a Garibaldi, agl'italiani non persuade troppo.

Noi, lo ripetiamo, vogliamo che l'Italia sia una, ma in fatto e non in chiacchiere; e dell'Italia Una la sola capitale accettabile è Roma, quella Roma dove sta il Santo Padre, il Generale Antonelli (dell'esercito borbonico, *ndr*) con tutto il suo stato maggiore e i francesi [...].

Persuadetevi dunque che l'Italia si deve fare, e non state a sentir le chiacchiere di coloro che barattano a loro talento le province italiane.

Garibaldi farà l'Italia, e a Garibaldi nulla è impossibile: se mi dicessero che egli vuole unificare il cielo e la terra d'Italia, io non stenterei a credere che egli sarebbe capace di operar questo miracolo.

Passiamo a Capua.

Nil sub Capua novum, ma oggi si cominceranno a menar le mani[4].

Preghiamo, supplichiamo il Dittatore a non voler fare il generoso co' soldati di Francesco II!

I Tuoni, *Giornale quotidiano*, Anno I, N. 62, Napoli, 24 settembre 1860.

[3] Christophe Louis Léon Juchault de Lamoricière o de la Moricière fu uomo politico e militare, particolarmente impegnato in Francia fra gli anni Trenta e Quaranta. Nel 1860 guidò l'esercito pontificio che cercò di contrastare l'entrata dell'esercito sabaudo nelle Marche e nell'Umbria.

[4] Si è infatti alla vigilia della cosiddetta Battaglia del Volturno che, in realtà, è il risultato di diversi scontri fra garibaldini e truppe borboniche, avviatisi proprio il 25 settembre e culminati in quello decisivo del 1° ottobre.

SIGNORI, METTETEVI IL SÌ

In questo articolo del 13 ottobre 1860, pubblicato dal quotidiano umoristico I Tuoni*, si ironizza sui "nove decimi degli italiani di Napoli" che si sono dati tutti al SÌ. Si tratta di una critica assai amara che non viene da ambienti filoborbonici, ma da chi ha ritenuto che la spedizione dei Mille avrebbe potuto e dovuto concludersi in modo ben diverso.*

Se già il 13 ottobre il clima a Napoli era questo, figurarsi quale fu l'atmosfera il 21 ottobre, giorno in cui si celebrò il plebiscito.

SÌ!!!!!!!!!!

E chi non porta attaccato al cappello un sì più grande del cappello stesso è tenuto in conto di reazionario, borbonico, retrogrado, ecc. ecc. ecc.

Nove decimi degl'italiani di Napoli, che portano il SÌ vicino al cappello, non ne sanno né il valore ne il significato; come urlano UNA, senza sapere che cosa sia l'Unità d'Italia. Permettete che lo facessimo conoscere noi a chi non lo sa. Quel SÌ dunque, obbligatorio al cappello, dovrebbe significare che chi lo porta vuole l'Italia Una col Re Vittorio Emanuele, senza annessioni e senza annettamenti.

Signori, mettetevi il SÌ! Se non ve lo mettete, correte il rischio di essere presi a sassate da qualche partigiano riscaldato della politica delle annessioni, delle fusioni, dell'Unità, ecc. ecc.

Al contrario, se vi mettete quel segno affermativo, non vi può mancare un impiego certo, immancabile.

Potete presentare ad un ministro la seguente supplica:

«Tale di Tale, dopo di aver sofferto per dodici anni...[1] la vista degl'impieghi lucrosi, senza mai poterne ottenere uno, sotto il passato esecrato dominio borbonico; ora prega l'E.V. a volerlo nominare capo di dipartimento, in grazia della atroce sofferenza degli atrocissimi dodici anni, e dell'aver portato attaccato al cappello un SÌ più grosso del cappello stesso. Lo spera e l'avrà».

Se più saranno i SÌ che vi attaccherete al cappello, all'abito e in altri siti

[1] Il riferimento ai dodici anni si spiega con la politica illiberale promossa da Ferdinando II che, dopo aver concesso la Costituzione, sciolse la Camera dei Deputati il 12 marzo del 1849.

del corpo, più saranno gl'impieghi che otterrete, visto il decreto che vieta la cumulazione degl'impieghi, e i decreti che raddoppiano e triplicano gl'impieghi a quelli che non ne tengono tre o quattro, ed aumentano il soldo a quelli che ne hanno tre o quattro soli miserabilissimi di 50 ducati al mese l'uno.

Intanto, se volete salvar la pelle in questi tristi giorni di annessioni, fusioni e repubbliche semicadenti, abbiate l'uso di rispondere sempre affermativamente a tutte le domande, a tutte le ingiurie che vi si diranno:

— Avete pranzato? (sono le 8 del mattino).

— Sì.

— Siete un imbecille ?

— Sì.

— Il Re Bombino[2] è per entrare...

— Sì!.. No...

E il sì e il no nel capo vi tenzona, non sapendo se, rispondendo col SÌ, si offende la suscettibilità patriottica dell'interrogatore, e rispondendo NO si offende la sua suscettibilità annessionista.

Del resto si disse che l'Italia è il paese del SÌ; Napoli, per mostrare che incomincia a far parte integrale del bel paese là dove il SÌ suona, si è tutto coperto di SÌ.

Le stamperie non stampano che SÌ; tutti i si loca si sono venduti; ed i patriottici compratori ne hanno tolto il loca per mettersi il SÌ al cappello.

[...] Noi per altro mettiamoci il SÌ, perché adesso non si può vivere in Napoli senza del SÌ.

Sì!!!!!!!!

I Tuoni, *Giornale quotidiano*, Anno I, N. 79, Napoli, 24 settembre 1860.

[2] "Bombino" era il nomignolo attribuito a Francesco II già prima di salire al trono, in quanto figlio di Ferdinando II, denominato Re Bomba in seguito al bombardamento di Messina da lui ordinato nel 1848.

I BARESI POSSONO FARE POCO PER L'INSURREZIONE

In questa lettera del 25 agosto 1860 di Padre Eugenio a De Laurentis, presidente del Comitato d'Ordine Provinciale, viene presentato l'atteggiamento assai tiepido dei Baresi, che dichiarano la loro indisponibilità a promuovere azioni insurrezionali nella città.

P. Eugenio a De Laurentis

Mio caro presidente. – Felice ritorno. Sento quanto vuoi che faccia questa città. Cosa impossibile per ora. Ho parlato a tutti gli amici di qui e questi si mostrano retrivi a solo riguardo che vi è ancora la truppa di linea e un buon numero di gendarmi con artiglieria, cioè due cannoni.

Vorrebbero che il movimento della Provincia fosse iniziato costà, stante la posizione topografica di cotesto luogo ed essi concorrere secondariamente coi pochi mezzi che meglio potranno. Forse domani ragioneranno diversamente, quando forse si sentirà che la truppa di linea parte per Foggia. Forse domani, messi in tale condizione, scandaglieranno vieppiù lo spirito dei gendarmi e vedranno se quello che ha promesso il maggiore Cristini si avvererà, cioè la promessa di mettersi coi gendarmi a disposizione della città. L'Intendente con Bozzi questa mattina, perchè avevano intese minacce di governo provvisorio, mi facevano chiamare, dichiarandosi prontissimi a seguire e concorrere per la gran causa. I Baresi nostri corrispondenti alla lettura del tuo carissimo foglio si sono sbigottiti, gridando non essere ancora tempo; perchè scoperti al mare e perchè la via di Napoli non ancora interrotta in Avellino. Quindi per ora non si può far nulla qui; niente è sperabile a Bari, nemmeno la formazione del Comitato, il quale mi ha fatto buttar sangue quattro giorni e non si è potuto conchiuder nulla per le diverse velleità personali e per incuranza, carattere specifico dei Baresi. Infine dal linguaggio che mi hanno usato questa sera io mi sento annullato: spero domani di trovarli diversamente, se partirà la truppa, e farò di tutto come in un momento di entusiasmo condurli ad un fatto; oppure, se credi, fare appello alla guardia nazionale della sezione per iniziare un fatto rivoluzionario. Ma i Baresi di per loro stessi sono insufficienti; anzi sono negativi, perchè troppo attaccati al vile interesse. Dimani sera, che accompagnerò i volontari di qui, ti dirò a lungo quello che si pensa.

In P. GIANCASPRO, *La insurrezione della Basilicata e del barese nel 1860*, V. Vecchi, 1890, pp. 73-74.

BARI POTREBBE ESSERE ABBANDONATA "ALL'IRA DEGLI UOMINI E DI DIO"

Illuminante questa lettera, inviata il 7 settembre 1860 a Luigi De Laurentis da Vincenzo Rogadeo, futuro Governatore, sull'atteggiamento dei Baresi che, secondo lui, strumentalizzano gli interessi commerciali per coprire la loro scelta politica.

Caro Luigi. – Mi affretto ad informarvi del ricevimento delle nostre colonne ieri sera ad un'ora di notte. Il Sindaco, l'Intendente e Segretario Generale con diversi rappresentanti del popolo vennero già fino a Modugno a complimentare il nostro ottimo colonnello e ad un miglio dalla città tutti furono in piedi, obbligandolo a scendere da cavallo e prendere posto in carrozza. La città era tutta illuminata e la nostra bandiera sventolava su tutt'i punti.

Le grida, gli evviva del popolo e della Guardia Nazionale dimostrano ora il buon volere del popolo a questo nuovo ordine di cose e, se l'entusiasmo non fu quale si conveniva ad un distinto ufficiale di Garibaldi, a tanti generosi che impugnano le armi in difesa della patria, colpa di quei pochi che, affettando una mala intesa influenza o mossi da sordidi interessi, tennero il popolo fin dalla mattina allarmati da voci stranissime e contraddittorie.

Intanto per finirla vi dico che i politicanti Baresi mal vedrebbero un Governo provvisorio in Bari, che gl'interessi materiali sono un pretesto a questa inopportuna politica. Il nostro colonnello è fermo però nel suo progetto e lo sono anche io. Stamattina sapremo da diverse deputazioni le loro intenzioni definitive: intanto, se le trattative dovessero avere l'aria dell'inganno, resterà a noi decidere se stabilire altrove la sede del Governo ed abbandonare la città all'ira degli uomini e di Dio, ovvero entrarvi con forza.

Il numero delle Guardie Nazionali si è cresciuto a meraviglia. L'Intendente ci ha invitato a pranzo.

Attendete altra mia dalla quale saprete ragguagli più precisi; appena sarà necessario prendere una ferma risoluzione, correrò da voi. Vi prego di sollecitare la stampa delle nostre risoluzioni e far inserire nel Giornale diversi verbali di adesione. Bitonto in primo luogo.

Infine vi lascio: perdonate il modo com'è andata questa mia, scritta nella massima fretta.

Bari, 7 settembre 1860

Vincenzo Rogadeo

In P. GIANCASPRO, op. cit., pp. 126-27.

IL PRIMO PROCLAMA DEL GOVERNO PROVVISORIO "SEDENTE IN BARI"

Vittorio Emanuele, Re d'Italia.

Il Generale Giuseppe Garibaldi, Dittatore delle Due Sicilie.

II Governo provvisorio del Barese sedente in Bari.

Abitanti del Barese – Oggi in nome di Vittorio Emanuele, nostro Re, si è proclamato il Governo provvisorio nella città di Bari. Posti a capo di questo Governo, noi cercheremo di non demeritare la pubblica fiducia infino a quando il Dittatore Garibaldi provvederà all'organizzazione di queste Province del regno d'Italia. Mantenere l'ordine e la disciplina: è questo il principale nostro scopo, perchè l'ordine e la disciplina sono le più sicure guarentigie per il buon successo della grande opera che ora si va a compiere.

Il Governo dispone di una importante milizia nazionale e però, quando il nostro scopo fosse avversato, ci vedremmo con dispiacere nel caso di dovere con ogni energia reprimere disordini e moti, contrari al presente ordine di cose. Noi invochiamo l'aiuto di tutti i buoni Italiani per «raggiungere la nostra meta e siam certi che i nostri voti non anderanno falliti. Anzi siam lieti di poter pubblicamente dichiarare che in questa Provincia tutti gli ordini della cittadinanza si mostrarono pronti a concorrere a questa santa impresa. Né secondo ad alcuno, diciamolo ad onor del vero, si mostra il nostro clero. Un nobile esempio ne porgevano questa mattina i sacerdoti della Basilica di San Niccolò di questa città, cui molti altri si univano della Provincia. In quel tempio in cui Urbano II chiamava i popoli alle crociate e i popoli accorrevano confortati dalla voce di Pietro l'Eremita, in quel tempio istesso oggi si benediceva la bandiera sulla quale risplende quella croce (dello stemma della casa dei Savoia, *ndr*), ch'è destinata a salvare l'Italia dallo straniero e a riunirla in una sola famiglia.

Bari, 9 settembre 1860.

Il Governo provvisorio – Liborio Romano, Luigi De Laurentiis, Vincenzo Rogadeo – *I Segretari,* Flamminio Valente, Ottavio Serena, Angelo Recchia, Vincenzo Melodia, Pasquale Chicoli, Giuseppe Favia di Francesco Saverio, Nicola Guarnieri.

In P. GIANCASPRO, op. cit., pp. 128-29.

MA PER IL CINQUANTENARIO DELL'UNITÀ SI ESALTA IL PATRIOTTISMO DEI BARESI

In questo articolo di Francesco Colavecchio, pubblicato sul Corriere delle Puglie *del 25 aprile 1911, in occasione del cinquantenario dell'unità d'Italia, viene ricostruito il clima che caratterizzava Bari negli ultimi giorni di agosto del 1860. L'articolo, non esente da una certa retorica celebrativa, conferisce alla città di Bari una convinta vocazione unitaria. In realtà, come si è già detto, Bari diventerà sede del Governo Provvisorio solo il 9 settembre, due giorni dopo l'ingresso di Garibaldi a Napoli, e in seguito a lunghe trattative delle autorità municipali col colonnello garibaldino Liborio Romano, che era giunto nella città con una colonna armata di 1.200 volontari.*

Al Tanzi, quale capo Sezione di Bari, facevano capo per consigli e informazioni i liberali dei paesi vicini, e però riceveva, non di rado, lettere del seguente tenore:

«Canneto 26 agosto 1860. A Sua Eccellenza D. Nicola Gabriele cav. Tanzi, Bari – Signore, il latore del presente è un mio fedelissimo affiliato, il quale si reca da lei per sapere se possa da me ricevere il novello Santo per la provincia di Lecce, dovendosi in questa recare per affari suoi particolari. Avendo delle carte o notizie da comunicarmi, potrà Ella affidarle allo stesso, come persona degna di qualunque confidenza. Saluti, Suo Rispettabilissimo Servo. Michele Sac.te Buono».

Il novello Santo pare che dovesse essere la nuova parola d'ordine.

Il movimento intanto aumentava e si intensificava in Provincia, ed in casa Tanzi piovevano lettere con ordini, suggerimenti, contrordini, incitamenti, richieste, ecc., [...].

«Gravina 28 agosto 1860. Cittadino fratello, la mia posizione in questi giorni è stata tale che non ho potuto farvi una riga. Ieri mattina si proclamò il governo Dittatoriale, e si iniziò la insurrezione.

È tempo dunque d'azione, e voi dovete camminare su questa linea tracciata. Animo, dunque, e camminate a preparare Bari con qualunque mezzo. Badate per i fucili perché ne siamo privi; se generosamente i Baresi faranno sacrifizii, si risparmieranno da qualche taccia. Radunate mezzi pecuniarii, poiché abbiamo molti volontari. Addio, Viva la Unità Nazionale, Viva Vittorio, Viva Garibaldi. Padre Eugenio da Gioia».

E per avere fucili, oltre che da Gravina, così gli scrivevano anche da Conversano, quasi che egli ne avesse una fabbrica e non dovesse invece... convertire soldati e gendarmi.

«Gentilissimo D. Nicolino, la Deputazione portatrice della presente, ha seco anche un secondo ufficio del Sindaco, nell'interesse di ottenere la tangente dei fucili che spettano al nostro Comune [...]».

Per avere fucili, il Tanzi cercava di far disertare in tutto e per tutto i militi borbonici: fra le altre ottenne le diserzioni, con consegna delle armi, di D. Leopoldo Pascale, alfiere di Gendarmeria a cavallo, con venti gendarmi, e di D. Giovanni Trombetta, aiutante di Gendarmeria a piedi, con trenta gendarmi. I fucili venivano raccolti e depositati in casa Tanzi.

Un'altra lettera: «Mio caro D. Nicola – Resto inteso di quanto mi scriveste nella lettera di ieri, dell'avviso della truppa. D'Ordine del Proditatore della Provincia di Bari, De Laurentis, che si facesse una dimostrazione con le grida di viva Vittorio Emanuele e viva Garibaldi, e che mandaste i volontari, tali persone però che al coraggio accoppino anche la figura del corpo. E tenetemi informato di tutto quello che succede. Altamura, 29 agosto ore 18,30. Vice presidente Vincenzo Guerrieri.

P.S. Se poteste radunare soldati fuggitivi per servire nelle nostre file potrete loro promettere e somme e gradi competenti all'individuo [...]».

Per i volontari fu provveduto mandandone cinquanta a cavallo: i soldati fuggitivi venivano raccolti, e, se non volevano arruolarsi con i liberali, si compravano da loro le armi. Per le dimostrazioni, poi, a Bari non c'era bisogno di alcun incitamento, perché ogni giorno, in varii punti, quasi all'improvviso, si formavano aggruppamenti, ed echeggiavano le grida Viva l'Italia una! Viva V. E.! Viva Garibaldi!

Ed una dimostrazione vi fu negli ultimi giorni d'agosto, e di tale serietà e di tanta imponenza, che lo stesso generale Flores ne restò perplesso.

Era allora di guarnigione a Bari il 13° di linea con artiglieria, comandato dal generale Flores: v'erano un centinaio di gendarmi, ed un altro centinaio di veterani (soprannominati questi "cecatied" per la loro età e per le loro condizioni fisiche: di più Bari era, in quei giorni, il luogo di concentramento dei piccoli reparti di truppa e di gendarmeria di residenza nei piccoli centri.

Si era sparsa la voce che i soldati avessero in animo di assalire le case dei baresi e di fare una carneficina, quasi per rifarsi dell'onta subìta dall'esercito borbonico in Sicilia e della marcia trionfale di Garibaldi sul continente.

Ad ogni dimostrazione dei liberali succedeva un fuggi fuggi della popolazione, sicura che i soldati, uscendo, avrebbero mandato ad effetto la loro idea.

Le non poche case commerciali francesi, stanziate a Bari, in previsione degli assalti e dei saccheggi da parte della truppa, e a garantirsene, avevano

messo sulle porte delle loro abitazioni e dei loro studi striscioni di carta con la scritta "Domicilio francese", quasi a renderli inviolabili. E alcuni cittadini baresi, invasi dalla paura, ne imitarono l'esempio, ed anch'essi scrissero sulle loro abitazioni "Domicilio francese".

In uno degli ultimi giorni di agosto, dunque, si comincia nella vecchia città a vociferare che i soldati siano pronti ad uscire dal Collegio (ora Ospedale Civile) per effettuare il premeditato saccheggio: la voce man mano si propaga e piglia credito: le donne, spaventate, cominciano a fuggire urlando: i soldati, i soldati! e mettono con le loro grida l'allarme nella popolazione. Si ode ad un tratto suonare la generale della Guardia Nazionale: uomini accorrono in Piazza Mercantile con le armi che si sono potuti procurare. Mauro Buonvino chiama a raccolta i muratori, che accorrono con i ferri del mestiere, e specialmente con le "mannare" dei "tagliatori"; Vitantonio De Cagno raduna al Porto vecchio (allora frequentatissimo) i marinai ed i calefati, che imbrandiscono le asse di bordo: si ordina alle donne di tornare alle case, di chiuderne le porte, di garentire le finestre con materassi, di preparare acqua ed olio bollente: agli uomini si ordina di scendere tutti, con qualunque arma, e di radunarsi tutti in Piazza Mercantile.

L'agitazione è immensa: la popolazione è pronta alla difesa: uno scontro fra soldati e cittadini non può riescire che terribile, micidialissimo.

Il cav. Domenico Sagarriga Visconti, con pochi altri, si reca al Collegio per parlare con il Flores, che trovano nel cortile alla testa del reggimento. Dice a lui dello stato d'animo della popolazione, dell'enorme agglomerato nella piazza principale, e lo consiglia, prima di fare qualsiasi passo, di constatare di persona quale scempio avverrebbe se i soldati si azzardassero ad uscire: egli, intanto, si dichiarava garante che nessuna offesa sarebbe a lui, Flores, fatta.

Andò il generale, accompagnato dal solo Sagarriga: al suo apparire cessò come d'incanto il sordo e minaccioso brontolio della folla, e si fece il più glaciale silenzio: ed egli, nel vedere la piazza circondata e gremita di migliaia e migliaia di uomini, ebbe un amaro sorriso, e tristamente si ritirò, senza profferir parola.

"Viva l'Italia!" fu il grido unanime che si levò da quella moltitudine appena egli si partì, e quella fu l'unica... ingiuria che la popolazione barese lanciò al generale borbonico».

BNB, F. COLAVECCHIO, *Bari nel 1860*, in *Corriere delle Puglie*, 25 aprile 1911.

MODUGNO, 11 LUGLIO 1860
IL DECURIONATO NOMINA LA GIUNTA ELETTORALE

L'anno milleottocentosessanta, il giorno undeci del mese di Luglio in Modugno.

Riunito il Decurionato nella Casa Comunale, previo invito del Sindaco, il quale ha fatto conto che, col Real Decreto del primo di questo mese, sonosi dichiarati convocati il Parlamento Nazionale per il Dieci Settembre corrente anno, ed i Collegi Elettorali il giorno diciannove del prossimo venturo Agosto; e che le elezioni saranno eseguite a norma della Legge Elettorale provvisoria del 29 Febbraio 1848, e del Decreto del 24 Maggio dello stesso anno. Per l'art. 11 della detta Legge il Decurionato deve scegliere quattro Decurioni che debbano far parte della Giunta Elettorale: lo ha invitato a tanto praticare.

Il Decurionato

veduta la detta Legge.

Alla unanimità ha deliberato che i Decurioni Cavalieri Don Giuseppe Capitaneo, Don Gaetano Cesena, Don Francesco Pieschi, e Don Stefano Caporusso sono delegati a comporre col Sindaco la Giunta Elettorale.

Giuseppe Maranta Sindaco

Seguono le firme di 18 decurioni e l'attestazione del segretario per due Decurioni analfabeti.

Giuseppe Curci
Vito Paladino
Ignazio Faenza
Angelo De Filippis
Nicola Alfonsi
Stefano Caporusso
Vito Stanzione
Vito Vezzosi
Giambattista De Silva
Francesco Vessio
Gaetano Cesena
Eusebio Capitaneo
Francesco Alberga
Giuseppe Risotti
Michele Falagario
Lorenzo Mangialardi
Nicola Girolamo Gianvecchio

Pe' Decurionni analfabeti
Francesco Trentadue
e Nicola Sanicandro

Il Decurione Segretrario
Francesco Pieschi

ASB, *Archivio storico del Comune di Modugno*, *Delibere decurionali del 1860*. Fra le firme in calce alla delibera sopra riportata, vi è quella con le sole iniziali di un Decurione.

Modugno, 22 luglio 1860
IL DECURIONATO ESAMINA I RICORSI SULLA LISTA DELLA GUARDIA NAZIONALE

L'istituzione della Guardia Nazionale, che, come si è detto, avrebbe dovuto difendere e sostenere la svolta liberale di Francesco II, non suscitò grandi entusiasmi. In questa delibera sono ben 32 i Modugnesi (il 33° è di Palese) che fanno ricorso al loro inserimento nella lista della nuova milizia cittadina. A fare ricorso sono un po' tutti: contadini, grandi possidenti, artigiani, che accampano quasi sempre motivi di salute. Per dare il senso dei ricorsi, qui di seguito si riportano alcuni dei casi descritti nella delibera.

L'ANNO milleottocentosessanta il giorno ventidue luglio in Modugno. Riunito il Decurionato, previo invito del Sindaco, onde discutere i Reclami prodotti da diversi individui allistati per la Guardia Nazionale provvisoria sì di questo Comune che del riunito Palese, giusta gli articoli 11 e 13 della Legge Provvisoria del 5 luglio 1860.

Il Decurionato è venuto a siffatta discussione nell'ordine seguente.

1° Mario Pasquale di Saverio a reclamato la esenzione dal servizio della Guardia Nazionale provvisoria perché da più tempo soffre cronicismo alla milza; non è agiato pagando la fondiaria di anni carlini dieciotto, e l'usufrutto dei beni della moglie come scarto non fa fronte ai bisogni di suoi figli; uno dei quali è all'attual Servizio Militare; e per essere della età di anni cinquanta.

Il Decurionato.

Atteso che il reclamante Mario Pasquale assiduamente si occupa negli lavori agricoli; il che somministra la prova della non esistenza del male affacciato, o almeno che è tollerabile fatigando. Per ciò può benamente prestare il servizio alla Guardia in parola,

Atteso che egli ha sufficienza possidenza proporzionale alla sua condizione.

Atteso che in ordine alla età si trova al di sotto degli anni 55 prescritti dal titolo tre della Legge del 5 luglio 1860.

Alla unanimità ha rigettato il reclamo di Mario Pasquale.

2° Rocco Delzotti di Giuseppe ha chiesto la eccettuazione del far parte della Guardia Nazionale provvisoria, come che per effetto di antica frattura

non può camminare ne' cangiamenti atmosferici umidi, e freddi trovandosi affetto da cronico dolore al femore.

Il Decurionato.

Per essersi fratturata la coscia alla metà del femore è rimasto offeso.

In maggioranza di voti à ammesso il reclamo di Rocco Delzotti.

3° D. Domenico Giampaolo à chiesto la esclusione dalla Guardia Nazionale provvisoria: per essere medico condottato in questo Comune è destinato a curare gl'infermi poveri perciò appresta i suoi servizi alla pubblica salute.

Il Decurionato ha osservato
che anche ad assimilare il medico condottato ad un impiegato, è questo chiamato a far parte della Guardia anzidetta.

A voti uniformi à rigettato il reclamo di D. Domenico Giampaolo.

4° Biagio Caporusso di Giuseppe ha chiesto di essere escluso dalla Guardia Nazionale provvisoria come affetto da cronica ischiade reumatica.

Il Decurionato

Ha ritenuto che realmente il reclamante è affetto da malore di reumatologia.

Alla unanimità ha escluso Biagio Caporusso dal far parte della Guardia Nazionale provvisoria.

5° Raffaele Fragassi fu Vincenzo ha chiesto essere esentato dalla Guardia Nazionale come malsano, e perchè la di lui possidenza è infima.

Il Decurionato

Avendo verificato che realmente il reclamante à tenue possidenza.

Alla unanimità à escluso Raffaele Fragassi dal far parte della Guardia Nazionale provvisoria.

6° Raffaele (*omissis)* fu Marco ha chiesto di essere esentato dal servizio della Guardia Nazionale come Ernioso, e con vizio scrofoloso manifesto che ha ingorgato le ghiandole su vari punti del corpo infarcite, ed esulcerate.

Il Decurionato

Per aver trovato sussistente l'esposto di Sbendorio, che lo rende affatto inabile a prestar servizio.

Alla unanimità ha escluso Raffaele Sbendorio dal far parte della Guardia Nazionale provvisoria.

7° D. Eusebio Capitaneo ha chiesto di essere eccettuato dal far parte della Guardia Nazionale provvisoria per essere Secondo Eletto, e potendo nelle circostanze funzionare da Sindaco, è nel dritto di chiedere la forza, e non può essere compreso in questa.

Il Decurionato. veduto l'art. 3 della Legge de' 5 Luglio 1860, alla unanimità ha eccettuato il reclamante Signor Capitaneo dall'appartenere alla Guardia Nazionale.

8° Giuseppe Vitale fu Tommaso ha reclamato di essere esentato dalla Guardia Nazionale a motivo che è un piccolo possidente, e paga carlini dieci di contributo.

Il Decurionato

Atteso che l'esposto del reclamante si è trovato sussistente,

A voti unanimi ha eccettuato Giuseppe Vitale dal far parte della Guardia Nazionale provvisoria.

9° Francesco Martino di Vito ha domandato la esenzione dalla Guardia nazionale come impossidente; avendo solo un aratro di terra della moglie per lo quale paga alla suocera annui ducati 25.

Il Decurionato

Ha verificato essere il reclamante possidente di proprietà capaci di dargli rendita sufficiente per la di lui condizione, e per appartenere alla detta guardia.

Alla unanimità ha rigettato il reclamo di Francesco Martino.

10° D. Giuseppe Longo fu Ludovico ha domandato di essere escluso dal servizio della Guardia Nazionale provvisoria come che da due anni soffre una bronchite cronica, che lo tiene travagliato.

Il Decurionato per aver trovato sussistente lo esposto

Alla unanimità ha eccettuato D. Giuseppe Longo dal far parte della Guardia Nazionale.

11° Francesco Trentadue fu Antonio ha chiesto l'esenzione dalla Guar-

dia Nazionale come travagliato da emattisi che insorge per influenza dell'ambiente esterno e per eccesso di nato noto, e di fatica.

[...]

32° Vito Giuseppe (*omissis*) fu Salvatore ha domandato la esclusione dalla Guardia Nazionale per essere inabile a prestar servizio come affetto da dolori articolari causati da inveterata lue sifilitica.

Il Decurionato ha verificato la esistenza dell'esposto, ed ha eccettuato dal far parte della Guardia Nazionale Vito Giuseppe Schiralli.

33° Domenico di Liso fu Agostino del villaggio di Palese ha chiesto la esenzione dalla Guardia Nazionale di quel riunito come impossidente.

Il Decurionato per avere verificata la sussistenza dell'esposto

Ha escluso Domenico di Liso fu Agostino dalla Guardia Nazionale.

Giuseppe Maranta Sindaco

Seguono le firme dei seguenti Decurioni:

Eusebio Capitaneo
Angelo De Filippis
Lorenzo Mangialardi
Nicola Girolamo Gianvecchio
Vito Paladino
Vito Stanzione
Ignazio Faenza
Nicola Alfonsi
Giuseppe Curci
Gaetano Cesena
Tommaso Pilolli
Vito Vezzosi
Giuseppe Priore
Giambattista De Silva
Francesco Vessio
Giuseppe Risotti

Pe' Decurionni analfabeti
Francesco Trentadue
e Nicola Sanicandro

Il Decurione Segretrario
Francesco Pieschi

ASB, *Archivio storico del Comune di Modugno*, *Delibere decurionali del 1860*.

Modugno, 26 luglio 1860
COMUNICAZIONE DEL SINDACO ALL'INTENDENTE SULLA DIREZIONE DELLA GUARDIA NAZIONALE

Signore,

Di risposta alla sua ufficiale de' 25 volgente mese n° 1778, or ora giunta, l'accerto che vado a mettermi di accordo col cav. D. Giuseppe Capitaneo fu Eusebio, da lei destinato alla Direzione di una Guardia Cittadina in questo Comune, per la pronta istallazione della stessa che sarà composta dagli individui i più probi, ed onesti, influenti e di cosciente patriottismo.

Si è pagato al corriere il solito pedatico di accesso, e recesso, come ha Ella disposto.

Il Sindaco Giuseppe Maranta

ASB, *Guardia Nazionale*, b. 520, fasc. 616.

* * *

Modugno, 28 luglio 1860
GIUSEPPE CAPITANEO ACCETTA LA NOMINA DI COMANDANTE DELLA GUARDIA NAZIONALE

Modugno, lì 28 luglio 1860

Signore,

onorato del di Lei incarico di essere a capo di questa Guardia Cittadina, come dall'Uffizio del 25 andante n° 1778, tuttoche io già in avanzata età, pure in ubbidienza del suo volere, ed in servizio della patria, ne ho assunto le funzioni.

Postomi di accordo col Sindaco si è già istallata tale Guardia, avendo la prima compagnia montata alle ore 24 del dì 27 stante.

La passo a sua conoscenza in adempimento di dovere.

Il capo G. Capitaneo

ASB, *Guardia Nazionale*, b. 520, fasc. 616.

Modugno, 30 luglio 1860
IL DECURIONATO FISSA LE TERNE PER LA NOMINA DEGLI UFFICIALI DELLA GUARDIA NAZIONALE

L'anno milleottocentosessanta il giorno trenta di luglio in Modugno.

Riunito il Decurionato nella casa Comunale previo invito del Sindaco il quale ha manifestato che per effetto della Legge de' 5 Luglio 1860 e del Decreto del 19 mese stesso, si è formata dal Consesso Municipale la lista per la Guardia Nazionale provvisoria in questo Comune, la quale è stata affissa, ed i reclami che da alcuni degli allistati si sono prodotti trovansi già discussi. Quindi è che per completarsi tal lavoro è uopo proporsi le terne per le cariche della citata Guardia.

Il Decurionato.

Ha proposto le seguenti terne per le suddette cariche: cioè per,

Capo Compagnia

In 1° luogo: D. Nicola Russo fu Vito
In 2° luogo: D. Luigi Risotti fu Oronzo
In 3° luogo: D. Giambattista De Silva fu Giuseppe

Capo del 1° Plotone

In 1° luogo: D. Nicola Alfonsi di Leonardo
In 2° luogo: D. Francesco Pilolli fu Eustachio
In 3° luogo: D. Ignazio Faenza fu Nicola

Capo del 2° Plotone

In 1° luogo: Cavalier D. Nicola Capitaneo fu Pietro
In 2° luogo: D. Eustachio Mangialardi di Lorenzo
In 3° luogo: D. Raffaele Renna fu Vincenzo

Capo del 3° Plotone

In 1° luogo: D. Francesco Renna fu Vincenzo
In 2° luogo: D. Giuseppe Risotti fu Nicola
In 3° luogo: D. Nicola Pilolli di Domenico

Capo della 1ª Sezione

In 1° luogo: D. Francesco Pieschi di Ridolfo
In 2° luogo: D. Nicola Alfonsi fu Luigi
In 3° luogo: D. Nicola Macina di Vito

Capo della 2ª Sezione
In 1° luogo: D. Angelo Defilippis fu Nicola
In 2° luogo: D. Francesco Pascale fu Andrea
In 3° luogo: D. Nicola Vessio fu Antonio

Capo della 3ª Sezione
In 1° luogo: D. Giuseppe Sessa fu Carlo
In 2° luogo: D. Alessandro Risotti fu Nicola
In 3° luogo: D. Vito Stanzione fu Nicolantonio

Capo della 4ª Sezione
In 1° luogo: D. Giuseppe Luigi Longo di Andrea
In 2° luogo: D. Angelo Longo di Nicola
In 3° luogo: D. Tommaso Giampaolo fu Giovanni

Capo della 5ª Sezione
In 1° luogo: D. Michele Desario di Francesco
In 2° luogo: D. Domenico Giampaolo fu Giovanni
In 3° luogo: D. Feliciano Gianvecchio di Nicola Domenico

Capo della 6ª Sezione
In 1° luogo: D. Vito Russo fu Giovanni
In 2° luogo: D. Domenico Savino di Pasquale
In 3° luogo: D. Giovanni Pieschi di Ridolfo [1]

Giuseppe Maranta Sindaco

Seguono le firme dei Decurioni

Francesco Pilolli
Tommaso Pilolli
Nicola Giustino Gianvecchio
Angelo de Filippis
Gaetano Cesena
Eusebio Capitaneo
Nicola Alfonsi
Ignazio Faenza
Lorenzo Mangialardi
Giambattista de Dilva
Giuseppe Risotti
Vito Stanzione
Stefano Caporusso

ASB, *Archivio storico del Comune di Modugno, Delibere decurionali del 1860*

[1] Tutti i componenti delle terne qui elencati sono possidenti e benestanti.

Modugno, 27 luglio 1860
RICORSO CONTRO L'INCLUSIONE DI NICOLA RUSSO NELLA LISTA DELLA GUARDIA NAZIONALE

All'Intendente di Bari

I componenti della Guardia Nazionale di Modugno L'espongono:

"Nella lista della Guardia Nazionale di Modugno si trova segnato D. Nicola Russo. Quest'atto prodotto dal più sfacciato intrigo è una violazione dello Statuto, e del Decreto del 19 andante Luglio. Imperciocché D. Nicola Russo è stato Capo Urbano fino a ieri, è figlio, e fratello di passati Capi Urbani, che hanno straziato Modugno per ben cinquant'anni e più, Egli e i suoi predecessori parenti si sono insozzati nelle fetide lordure del dispotismo".

La denuncia continua dicendo che il suo nome è stato inserito nella lista dei militi della Guardia Nazionale "a forza d'intrighi, e di male pratiche usate da taluni Decurioni" contro "le voglie dei buoni".

* * *

Modugno, 3 agosto 1860
1° RICORSO CONTRO L'INCLUSIONE DI NICOLA RUSSO NELLA TERNA DI CAPO COMPAGNIA DELLA G. N.

All'Intendente di Bari

Eccellenza

Il nome di d. Nicola Russo di Modugno è un programma di iniquità contro le attuali riforme costituzionali. Basta dirle che egli è stato Capo Urbano sino al 27 luglio decorso, ed è figlio e fratello di Capo Urbano: fautore e complice della lista degli attendibili[1], ed autore della reazione in Modugno del 30 aprile 1848.

Sia quindi V. E. all'erta, poiché le deputazioni a lei inviate sono di gente prezzolata, e di poveri artigiani tradotti dalla forza della prepotenza delle lusinghje [...]. Tutti gli onesti, e buoni cittadini di Modugno prevengono V. E. perchè non perda la sua bella opinione innanzi alla Provincia ed al Ministero col nominare Capo Compagnia della guardia nazionale un D.

[1] Nel Regno delle Due Sicilie furono chiamati attendibili tutti coloro che venivano sospettati di far parte di movimenti liberali e risorgimentali.

Nicola Russo [...], satellite infame del turpissimo Ajossa[1], e carnefice e nemico della costituzione, Eccellenza, a cose nuove, uomini nuovi, e propensi al reggimento costituzionale.

Gli Oratori adunque si attendono da Lei la scelta di altro capo che risponda lealmente alla altezza dei tempi, condannando al silenzio questo uomo ambizioso i cui fatti Ella à toccato con mano, e fondatamente conosce, e conosciutissimi sono ancora in Modugno e nella Provincia intera.

I supplicanti di Modugno

* * *

Modugno, 3 agosto 1860
2° RICORSO CONTRO L'INCLUSIONE DI NICOLA RUSSO NELLA TERNA DI CAPO COMPAGNIA DELLA G. N.

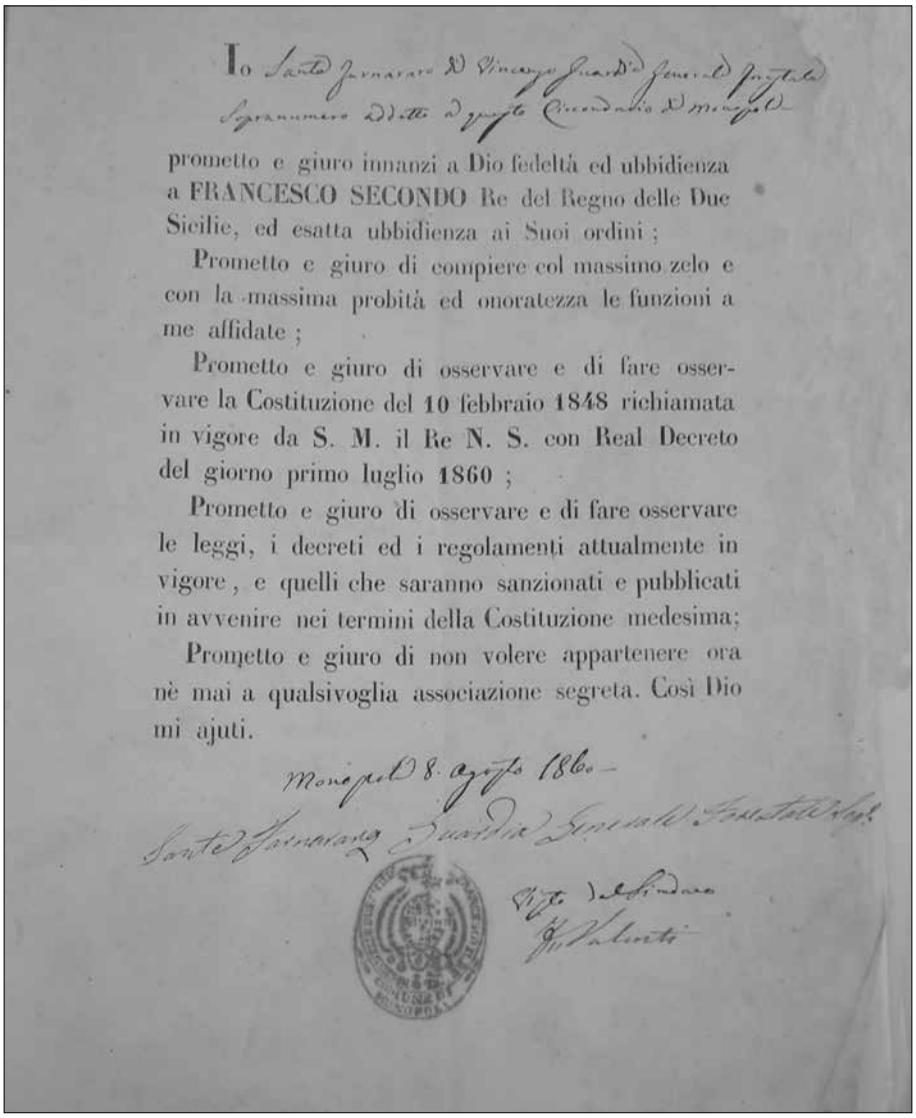
All'Intendente di Bari

Eccellenza

Il nome di Nicola Russo proposto in primo luogo nella terna del Capo della Guardia Nazionale di Modugno, fa fremere tutt'i buoni, ed onesti cittadini. Egli Nicola Russo Capo Urbano fino al 28 luglio prossimo passato: egli cieco satellite di Ajossa[1], carnefice della libertà. Egli fautore e complice sciente della Lista degli Attendibili. Egli esecrato esecutore d'un dispotismo misteriale, ch'è tramontato per sempre. Egli per tradizione di famiglia reazionario. Egli per indole propria assolutista, Egli pugna coll'attuale regime costituzionale, e quindi non può essere capo della Guardia Nazionale, ch'è l'unica tutela dello Statuto.

Le male pratiche di quell'uomo, e gli infami raggiri oprati presso la maggioranza del Decurionato, parte tratto in inganno, e parte suoi cagnotti, l'anno fatto mettere in primo luogo della terna; e però che gli Oratori la supplicano a scegliere qualunque altro de' proposti, tranne il Sig. Russo che non può per nulla combinare con gli altri Uffiziali nominati; perché Egli solamente è nemico della Costituzione, e tutti gli altri sono Amici.

[1] Luigi Ajossa, Intendente di Bari dal 1849 al 1855, si distinse per la sua politica reazionaria, promossa in modo capillare in tutti i Comuni della provincia.



Io Santo Jannarone di Vincenzo Guardia generale di pubblica sicurezza di detto di questo Circondario di Monopoli

prometto e giuro innanzi a Dio fedeltà ed ubbidienza a FRANCESCO SECONDO Re del Regno delle Due Sicilie, ed esatta ubbidienza ai Suoi ordini;

Prometto e giuro di compiere col massimo zelo e con la massima probità ed onoratezza le funzioni a me affidate;

Prometto e giuro di osservare e di fare osservare la Costituzione del 10 febbraio 1848 richiamata in vigore da S. M. il Re N. S. con Real Decreto del giorno primo luglio 1860;

Prometto e giuro di osservare e di fare osservare le leggi, i decreti ed i regolamenti attualmente in vigore, e quelli che saranno sanzionati e pubblicati in avvenire nei termini della Costituzione medesima;

Prometto e giuro di non volere appartenere ora nè mai a qualsivoglia associazione segreta. Così Dio mi ajuti.

Monopoli 8. agosto 1860

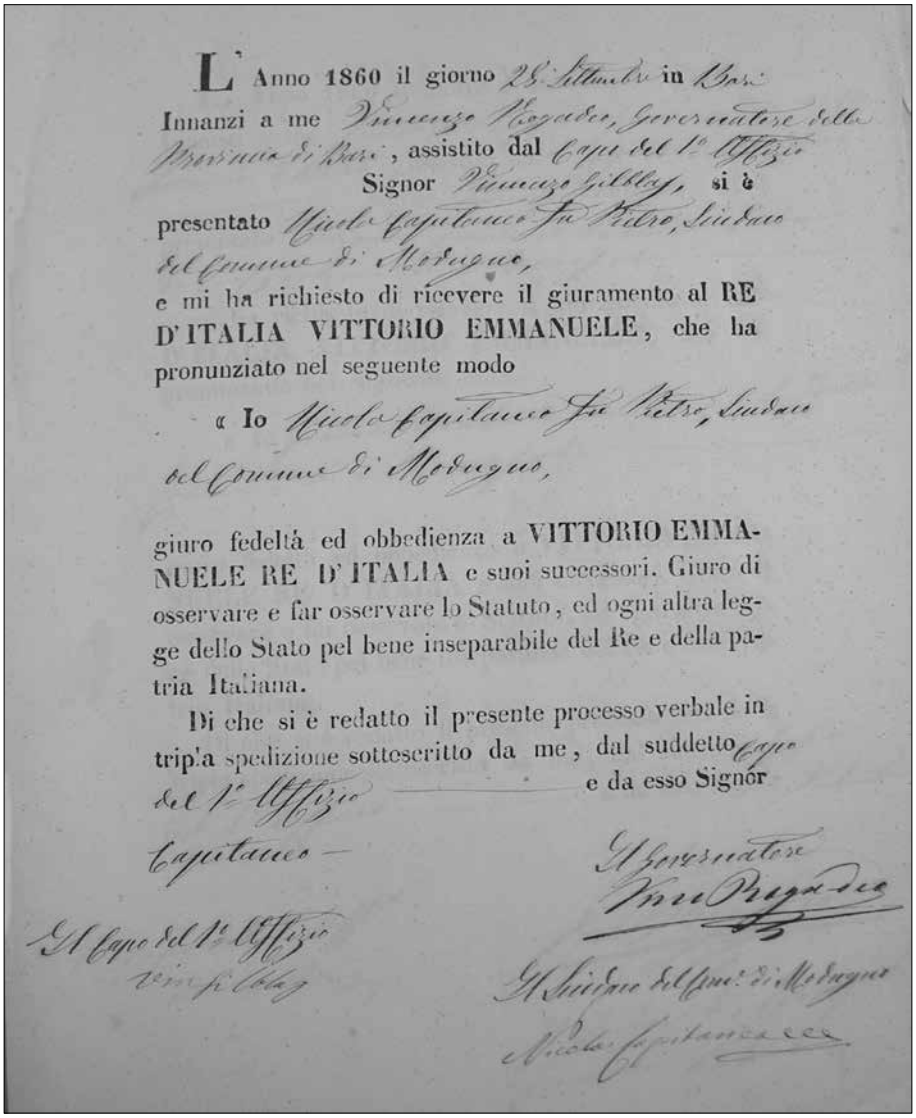
Santo Jannarone Guardia Generale di Pubblica Sic.

Vito del Sindaco
G. Valenti

Giuramento dell'8 agosto 1860
del Sindaco di Monopoli a Francesco II

Per il precipitare degli eventi, fra agosto e settembre del 1860, i Sindaci dei Comuni si trovarono a giurare fedeltà prima a Francesco II e poi a Vittorio Emanuele II. Il giuramento a Francesco II venne richiesto a tutti i Sindaci in seguito alla svolta liberale del 1° luglio.

ASB, *Intendenza di Terra di Bari*, *Polizia e Giustizia*, b. 36, fasc. 1393 (Su concessione n. 1/2011 del Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Archivio di Stato di Bari).



L'Anno 1860 il giorno 28 Settembre in Bari
Innanzi a me Vincenzo Ragadec, Governatore della Provincia di Bari, assistito dal Capo del 1° Uffizio Signor Vincenzo Gibbay, si è presentato Nicola Capitaneo fu Pietro, Sindaco del Comune di Modugno,
e mi ha richiesto di ricevere il giuramento al RE D'ITALIA VITTORIO EMMANUELE, che ha pronunziato nel seguente modo

« Io Nicola Capitaneo fu Pietro, Sindaco del Comune di Modugno,

giuro fedeltà ed obbedienza a VITTORIO EMMANUELE RE D'ITALIA e suoi successori. Giuro di osservare e far osservare lo Statuto, ed ogni altra legge dello Stato pel bene inseparabile del Re e della patria Italiana.

Di che si è redatto il presente processo verbale in tripla spedizione sottoscritto da me, dal suddetto Capo del 1° Uffizio ——— e da esso Signor Capitaneo —

Il Governatore
Vinc. Ragadec

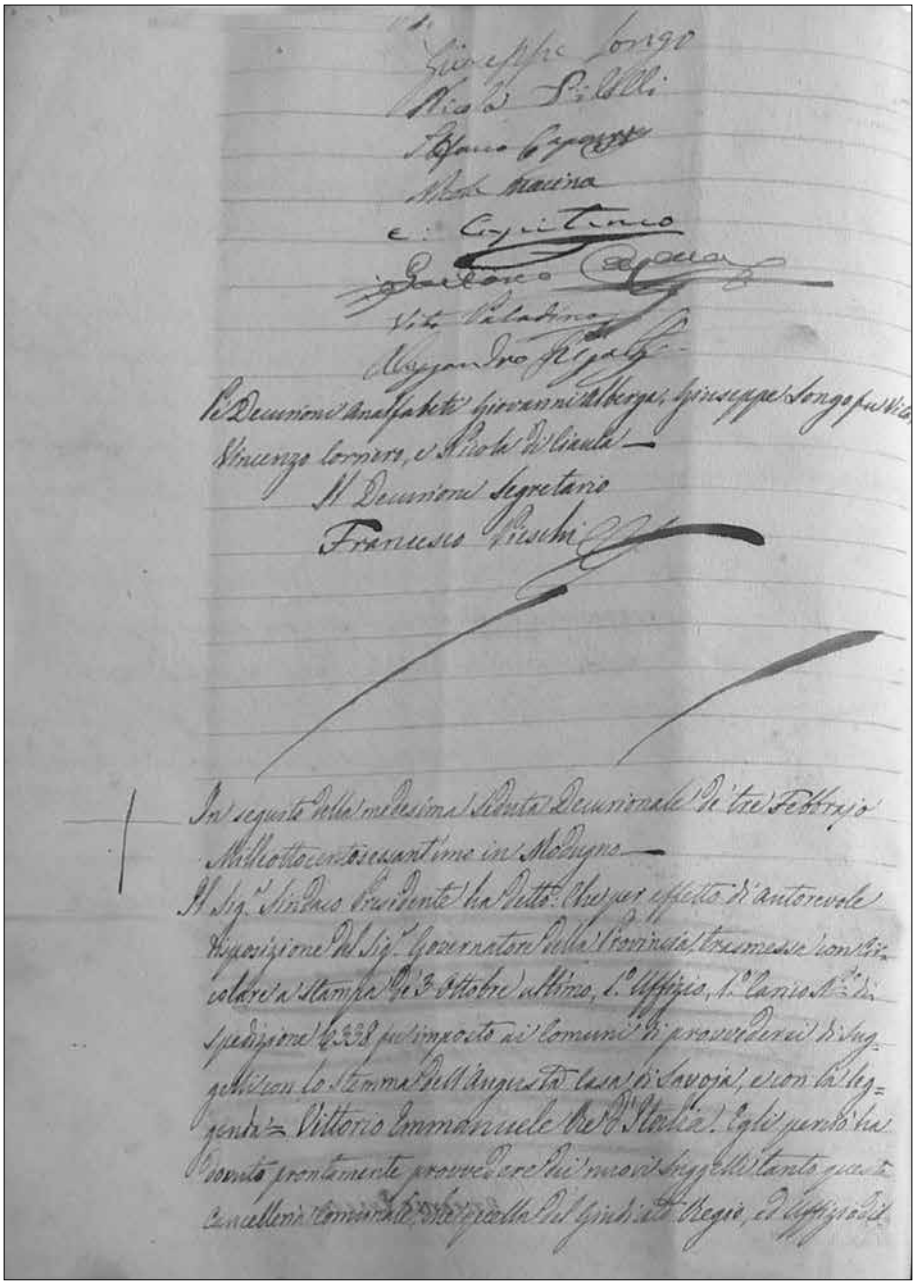
Il Capo del 1° Uffizio
Vinc. fu Gibbay

Il Sindaco del Com.° di Modugno
Nicola Capitaneo

Giuramento del 28 settembre 1860 di Nicola Capitaneo,
Sindaco di Modugno, a Vittorio Emanuele II

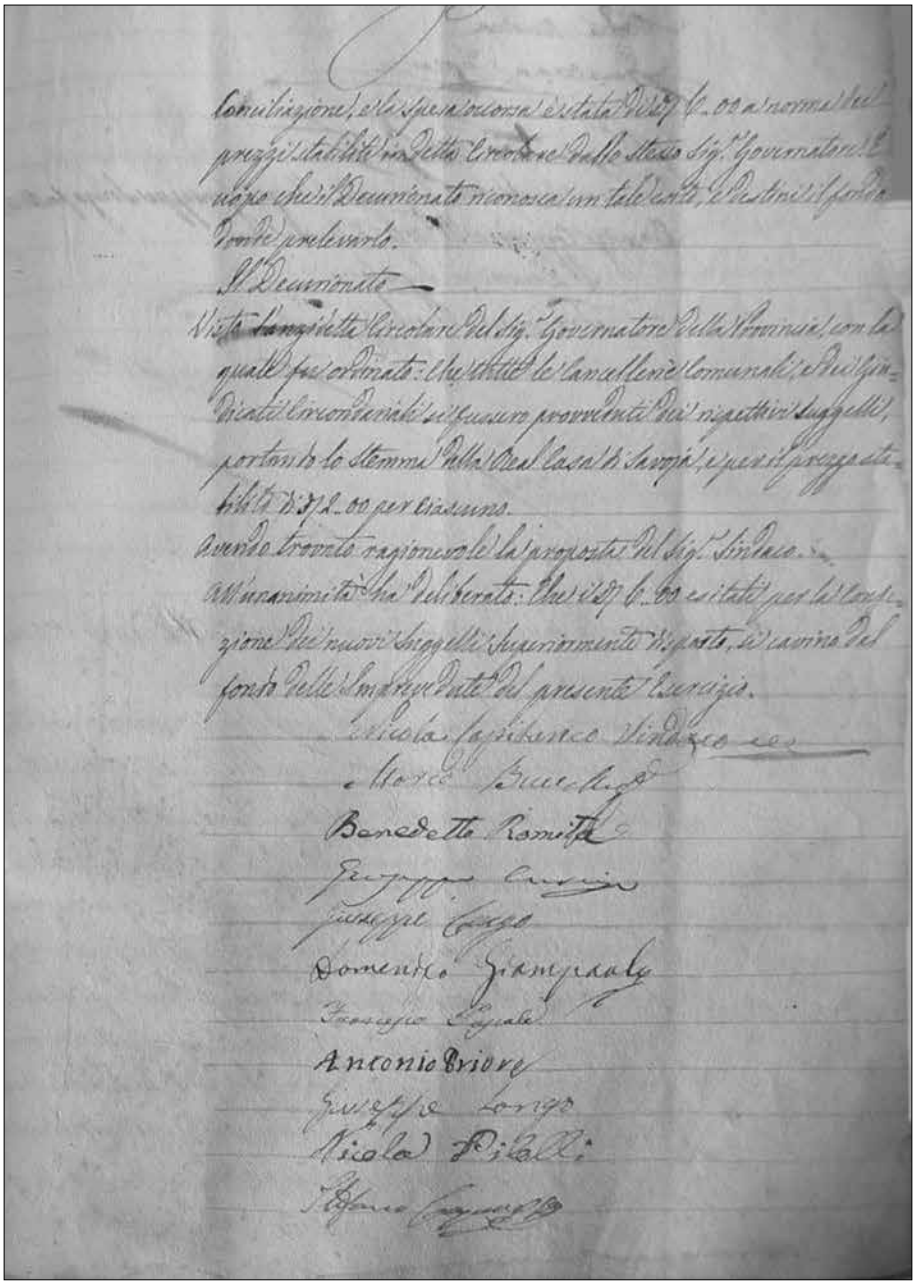
Nicola Capitaneo è stato Sindaco di Modugno dal 16 agosto 1860 al 4 agosto 1861; suo predecessore è stato Giuseppe Maranta che ha retto le sorti della città dal 15 giugno 1856 al 5 agosto 1860.

ASB, *Intendenza di Terra di Bari*, *Polizia e Giustizia*, B. 35, fasc. 1393 (Su concessione n. 1/2011 del Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Archivio di Stato di Bari).

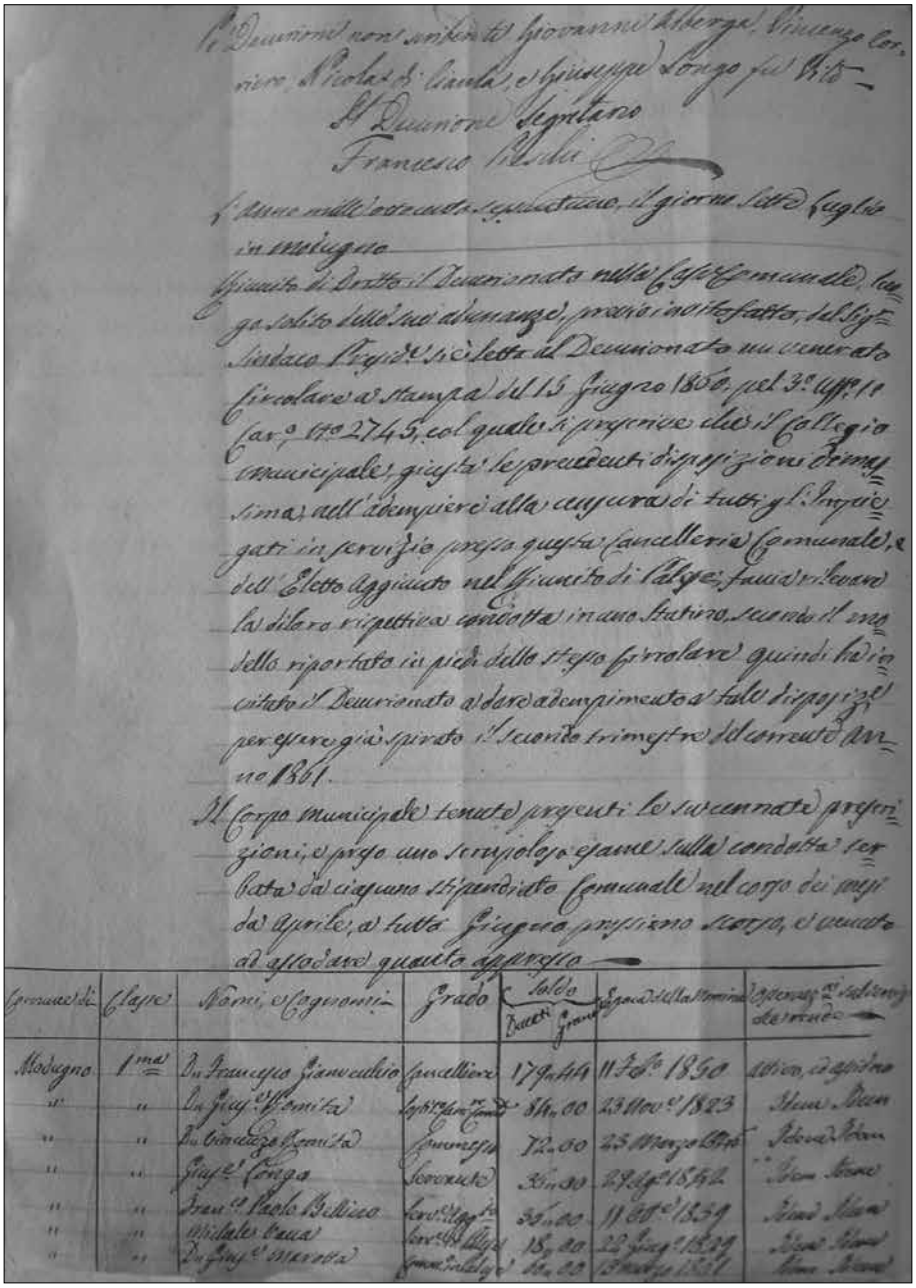


Il Decurione Anziano
Francesco Pischi

Nel seguito della medesima Seduta Decurionale li tre Febbrajo Millottocentosessantuno in Modugno —
Il Sig. Sindaco Presidente ha detto: Che per effetto di autorevole disposizione del Sig. Governatore della Provincia, trasmessa con Circolare a stampa li 3 Ottobre altimo, l'Uffizio, l'Canio di spedizione £ 338 per imposto al Comune di provvedersi di suggelli con lo stemma dell'Augusta Casa di Savoja, e con la leggenda = Vittorio Emmanuele Re d'Italia. Egli perciò ha creduto prontamente provvedere li suddetti suggelli tanto quanto cancellerie comunali, che quella del giudicato di Pace, e Uffizio di

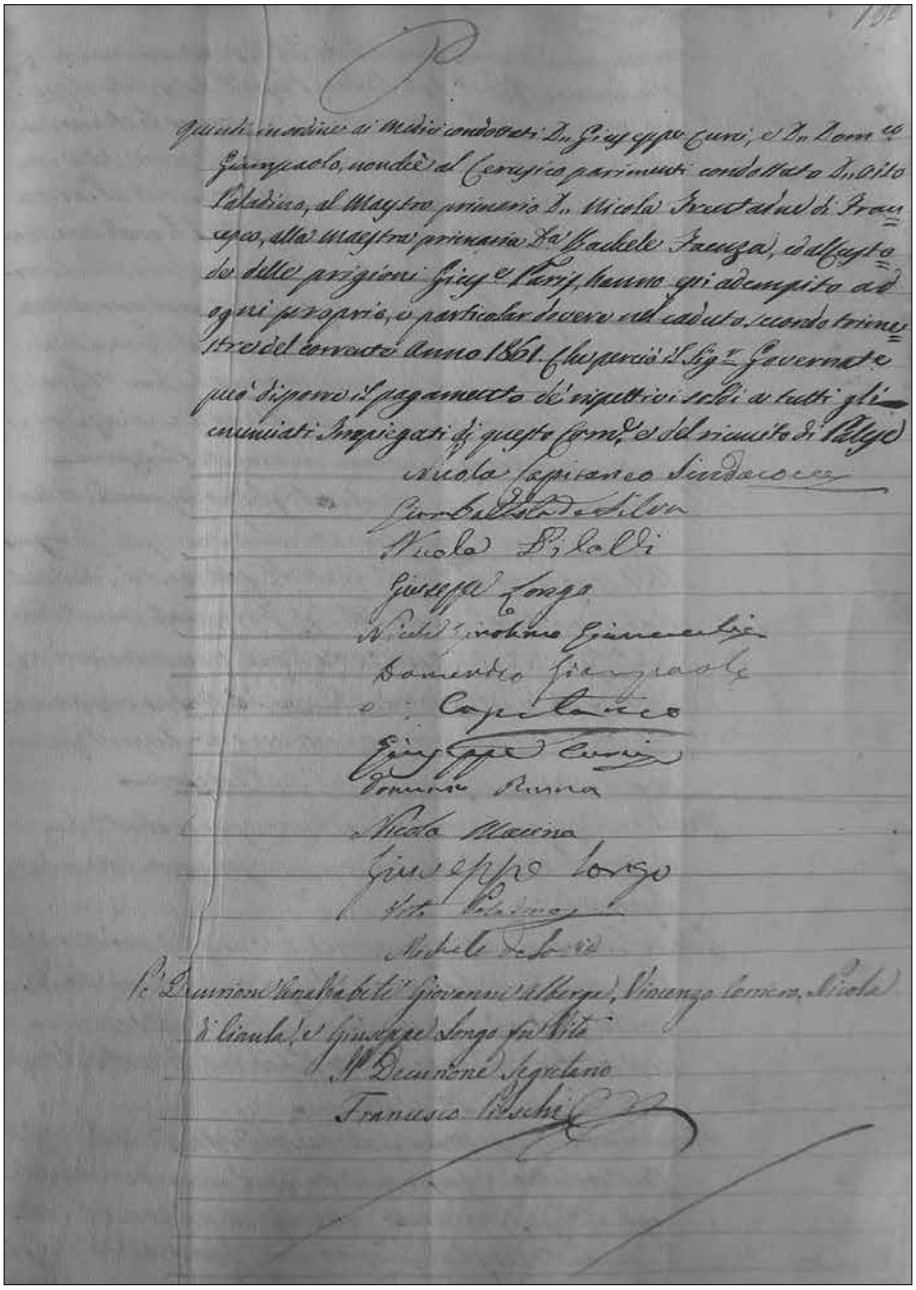


ASB, *Archivio storico del Comune di Modugno, Delibere del Consiglio comunale* (Su concessione n. 1/2011 del Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Archivio di Stato di Bari).



ASB, *Archivio storico del Comune di Modugno, Delibere del Consiglio comunale del 1861* (Su concessione n. 1/2011 del Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Archivio di Stato di Bari).

Questa delibera del 7 luglio 1861 ha un particolare interesse, perché presenta il quadro di quell'anno dei dipendenti comunali, il cui operato era sottoposto trimestralmente al giudizio del Consiglio. Si trattava di un giudizio importante, perché da esso dipendeva poi il paga-



mento degli stipendi che veniva fatto dal Governatore. Un modo, questo, per controllare la fedeltà al nuovo stato unitario dei dipendenti di tutti i Comuni. Dalla delibera apprendiamo che il personale amministrativo del Comune era composto di 7 unità, di cui 5 erano impegnati a Modugno (1 cancelliere, 1 sostituto cancelliere, 1 commesso, 2 serventi) e 2 a Palese (1 commesso e 1 servente); erano anche dipendenti del Comune 3 medici condotti, di cui uno era cerusico (chirurgo), una "maestra primaria" e 1 custode delle prigioni.

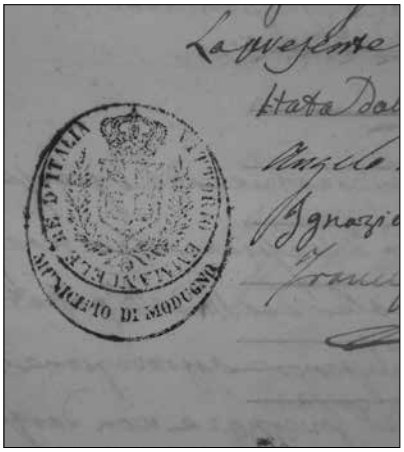
Modugno, 3 novembre 1861

SEDUTA DEL CONSIGLIO COMUNALE PER L'ELEZIONE DELLA GIUNTA

Verbale di Deliberazione del Consiglio Comunale di Modugno in tornata d'autunno settima seduta. 1° oggetto.

L'anno milleottocentosessantuno, il dì tre del mese di Novembre nella sala delle solite adunanze municipali.

Convocato il Consiglio Comunale con appositi avvisi in iscritto, già ivi congregato nelle persone del Signor Angelo Longo Sindaco, e dai Consiglieri Signori Luigi Risotti, Stefano Caporusso, Nicola Russo, Nicola Alfonsi di Lonardo, Francesco Pilolli, Eustachio Mangialardi, Domenico Savino, Francesco Pascale, Nicola Macina, Rocco Sannicandro, Giuseppe Martino, Gabriele Pennelli e Giuseppe Priore, numero legale per deliberare.



Il nuovo timbro del Comune di Modugno, adottato con la delibera del 3 febbraio

Il Sindaco avendo prima dato lettura al Consiglio di un Ufficio del Sig. Governatore di questa Provincia del dì 23 Ottobre ultimo, senza numero, contenente la partecipazione delle disposizioni pervenute con segnalazioni del Sig. Segretario Generale del Dicastero dell'Interno, e Polizia per lo rinnovamento della Giunta Municipale in questa sessione di Autunno; lo ha quindi invitato a procedere col mezzo di schede segrete alla nomina dei quattro Assessori, e dei due Supplenti che comporranno la nuova Giunta Municipale.

Procedendosi alla votazione per quattro Assessori il Presidente, assistito dai Consiglieri Signori Nicola Alfonsi di Lonardo e Giuseppe Priore, dopo aver fatto lo spoglio dei voti, e rinvenuta una delle schede in bianco, la quale è stata dichiarata nulla, si è riconosciuto che i voti si erano divisi fra i seguenti Consiglieri:

Sig. Nicola Russo voti	12
Sig. Stefano Caporusso voti	12
Sig, Eustachio Mangialardi voti	12
Sig. Luigi Risotti voti	11
Sig. Francesco Pascale voti	2
Sig. Nicola Alfonsi voti	3

Pertanto essendo risultato che i Consiglieri Signori Nicola Russo, Stefano Caporusso, Eustachio Mangialardi, Luigi Risotti hanno ottenuto la maggioranza assoluta in voti calcolata sul numero dei Consiglieri presenti son venuti perciò dal Presidente proclamati Assessori.

[La delibera procede poi con la registrazione del voto per i due assessori supplenti; vengono eletti Nicola Alfonsi fu Vito con 13 voti e Francesco Pascale con 10].

* * *

Modugno, 17 novembre 1861
DELIBERA DEL CONSIGLIO COMUNALE SUL PRESTITO AGEVOLATO DI 450 DUCATI

Verbale di deliberazione del Consiglio Comunale di Modugno in seduta straordinaria. Prima convocazione.

L'anno milleottocentosessantuno, il Diecisette del mese di Novembre in Modugno, e nella sala delle adunanze municipali.

Previa superiore autorizzazione, convocato straordinariamente un Consiglio, mercè appositi avvisi in iscritto, a norma degli articoli 76, 77 della Legge del 23 ottobre 1859, si è il medesimo ivi congregato nelle persone del Sindaco Angelo Longo, e dei Consiglieri Signori Stefano Caporusso, Giuseppe Martino, Rocco Sannicandro, Nicola Macina, Francesco Pascale, Luigi Risotti, Benedetto Romita, Nicola Alfonsi di Lonardo, Nicola Russo, ed Eustachio Mangialardi.

Il Sindaco avendo riconosciuto sufficiente il numero degli intervenuti Consiglieri per legalmente deliberare, nell'assumere la Presidenza, ha dichiarata aperta la seduta. Indi ha manifestato, che il Sig. Prefetto di questa provincia, di seguito alla sua decisione di annullamento, emessa dietro il Decreto di sospensione della deliberazione del Consiglio Comunale degli undici

settembre, presa in seduta straordinaria, concernente il prestito governativo di Docati quattrocentocinquanta, e l'uso da farsi di questo; si faceva con atto degli undici corrente Novembre, n. 8188, a dimandare dal Consiglio medesimo un novello deliberato sull'accettazione o rifiuto del medesimo prestito perché diversamente la suddetta somma sarebbesi utilizzata da altre Amministrazioni Comunali. Quindi ha invitato il Collegio a pronunciarsi analogamente.

Il Consiglio

Considerando che la deliberazione da lui emessa l'undeci settembre scorso non presenta alcun difetto di forma, o altro motivo contrario alla Legge, da meritare l'annullamento da cui è stata colpita, mentre è sicuro in coscienza che la stessa veniva dettata da puri sentimenti di equità e giustizia.

Considerando che sia nel Decreto di sospensione, sia nella Decisione di annullamento, non si vede precisato quale degli articoli di Legge venissero lesi colla suddetta deliberazione del Consiglio.

Avvalendosi infine della facoltà che gli accorda l'art. 37 della vigente Legge municipale.

A maggioranza assoluta di dieci voti, essendosi astenuto il solo Sindaco dal votare, ha deliberato.

Di sperimentare prima il beneficio del ricorso al nostro Augusto Sovrano Vittorio Emanuele II contro la su enunciata decisione di annullamento, riserbandosi di ritornare a deliberare sull'obbietto in parola, in esito alle Sovrane provvidenze.

Esaurita così la discussione relativa all'oggetto su indicato, il presidente ha dichiarato sciolta l'adunanza.

Il presente verbale, dopo essere stato letto, e confirmato dal Consiglio, si è firmato dal Sindaco, dal Consigliere Anziano tra i presenti, e dal Segretario municipale.

Angelo Longo (Sindaco),
Nicola Alfonsi (Consigliere anziano)
Francesco Gianvecchio (Segretario comunale)

ASB, *Archivio storico del Comune di Modugno, Delibere del Consiglio comunale del 1861.*

QUASI UNA POSTFAZIONE

La triste vicenda dell'Archivio storico del Comune di Modugno

Mentre esaminavo presso l'Archivio di Stato la documentazione relativa al biennio 1860-61, il mio pensiero non poteva non andare all'Archivio storico del Comune di Modugno, che sino al 1980 era collocato in una stanza a pian terreno di Palazzo Santa Croce.

Forse val la pena di soffermarsi su una vicenda che illustra assai bene come le cose vadano nella nostra città.

Nell'estate del 1980 ricevo una preoccupata telefonata: «Professore, venga subito qui: stanno gettando delle carte vecchie».

Mi precipito a Palazzo Santa Croce, entro nella stanza in cui si trovava l'Archivio Storico, ora parte del salone dell'Ufficio Anagrafe, e trovo degli operai che, dopo aver accatastato alla men peggio i documenti, stanno demolendo alcuni muri e rimuovendo il pavimento.

Erano stati avviati così i lavori per la ristrutturazione di un'ala del piano terra di Palazzo Santa Croce.

Dopo aver parlato col Sindaco *pro tempore*, il quale sosteneva che non era disponibile neppure un buco per collocare "quelle carte", proposi di contattare la direzione dell'Archivio di Stato di Bari, che si offrì di ospitare temporaneamente la documentazione storica di Modugno: fu firmato un protocollo d'intesa fra il Comune e l'Archivio di Stato, col quale si fissava il suo trasferimento momentaneo a Bari e, naturalmente, il suo ritorno non appena fosse stato disponibile un locale idoneo nella città.

Non solo, ché la direzione dell'Archivio di Stato in più occasioni ha manifestato pubblicamente l'intenzione di creare a Modugno una sua sezione distaccata, che, nei suoi progetti, avrebbe potuto ospitare grandi mostre storiche.

Da quel lontano 1980, diversi assessori alla Cultura sono stati accompa-

gnati da me presso la direzione dell'Archivio di Stato per concordare modi e tempi non solo del ritorno in Modugno del suo Archivio storico, ma anche della istituzione della sezione distaccata dell'ente archivistico provinciale.

Dal 1980 e sino alle ultime consultazioni elettorali (e non ho dubbi che ciò varrà anche per quelle future), il problema della sistemazione dell'Archivio storico è stato sempre presente nei programmi di tutte le Giunte e di tutti i candidati sindaci.

Quante volte sono stato chiamato dal Sindaco e dall'Assessore alla Cultura di turno che volevano avere informazioni sul problema e giuravano che la sua risoluzione era ormai scontata. Ma, a dispetto dei programmi e dei giuramenti, l'Archivio storico di Modugno è ancora lì, depositato a Bari.

A pensarci bene, però, è forse meglio che sia andata così. Infatti, provate ad andare in quello scantinato della Scuola Elementare "A. Moro", nel quale vengono "gettati" gli atti e le deliberazioni del Comune di Modugno, e sarete assaliti da una profonda tristezza: accatastati senza ordine e senza cura vi è la documentazione, ormai storica, della vita civile e amministrativa della città di buona parte del Novecento e persino degli ultimi anni.

Almeno, a Bari, presso l'Archivio di Stato, la documentazione più antica di Modugno viene ben conservata.

Eppure, tutti gli amministratori di questa nostra sfortunata città, di centro, di destra e di sinistra, non hanno mai perduto e non perdono mai occasione per dichiarare pubblicamente il loro impegno profondo per il recupero e la salvaguardia delle radici (?) di Modugno.

(R.M.)

Modugno, 14 febbraio 2011

INDICE

Premessa 5

1. Dall'implosione del Regno delle Due Sicilie al Governo Provvisorio in Terra di Bari 7
1. Lo sfaldamento dello stato borbonico 9
2. La Puglia fra insurrezioni e attendismo 20
3. Gli eventi del 1860 in Terra di Bari 25

2. Modugno fra il 1860 e il 1861 41
1. L'atteggiamento della classe dirigente 43
2. Dal plebiscito alle elezioni parlamentari 55
3. L'unità d'Italia fra malcontento popolare e adattamento delle classi dirigenti locali 66

Appendice documentaria *di Raffaele e Michele Macina* 75
1. Il decreto di Garibaldi del 2 giugno 1860 76
2. Proclama alla cara popolazione di Napoli 77
3. Vogliamo l'Italia una senza santi padri 78
4. Signori, mettetevi il SÌ 80
5. I Baresi possono fare ben poco per l'insurrezione 82
6. Bari potrebbe essere abbandonata "all'ira degli uomini e di Dio" 83
7. Il primo proclama del Governo Provvisorio "sedente in Bari" 84
8. Ma per il cinquantenario dell'Unità si esalta il patriottismo dei Baresi 85
9. Modugno, 11 luglio 1860. Il Decurionato nomina la Giunta elettorale 88
10. Modugno, 22 luglio 1860. Il Decurionato esamina i ricorsi sulla Guardia Nazionale 89
11. Modugno, 26 luglio 1860. Comunicazione del Sindaco all'Intendente sulla direzione della Guardia Nazionale 93

12. Modugno 28 luglio, 1860. Giuseppe Capitaneo accetta la nomina di comandante della Guardia Nazionale 93
13. Modugno, 30 luglio 1860. Il Decurionato fissa le terne per la nomina degli ufficiali della Guardia Nazionale 94
14. Modugno, 27 luglio 1860. Ricorso contro l'inclusione di Nicola Russo nella lista della Guardia Nazionale 96
15. Modugno, 3 agosto 1860. 1° ricorso contro l'inclusione di Nicola Russo nella terna di capo compagnia della Guardia Nazionale 96
16. Modugno, 4 agosto 1860. 2° ricorso contro l'inclusione di Nicola Russo nella terna di capo compagnia della Guardia Nazionale 97
17. Monopoli 8 agosto 1860. Giuramento di fedeltà del Sindaco a Francesco II 98
18. Modugno 24 settembre 1860: giuramento di fedeltà del Sindaco a Vittorio Emanuele II 99
19. Modugno, 3 febbraio 1861. Il Consiglio comunale delibera sul cambio dei "suggelli" 100
20. Modugno, 20 luglio. Delibera del Consiglio comunale sull'operato dei dipendenti comunali 102
21. Modugno, 3 novembre 1861. Seduta del Consiglio comunale per l'elezione della Giunta 104
22. Modugno, 17 novembre 1861. Delibera del Consiglio comunale sul prestito agevolato di 450 ducati 105

Quasi una postfazione di R.M. 107

VOLUMI PUBBLICATI DA NUOVI ORIENTAMENTI

Vito Faenza, *La vita di un Comune*, (a cura di R. Macina), 1982;
Raffaele Macina, *Il 1799 in provincia di Bari*, 1985;
Anna Longo Massarelli, *Costume e società nei proverbi modugnesi*, 1986;
Serafino Corriero, *Alla scuola del fascismo*, 1987;
Sandro De Feo, *Gli inganni*, (presentazione di A. Moravia), 1988;
Giuseppe Ceci, *Balsignano*, 1988;
Ivana Pirrone, *Stagioni di Puglia*, 1990;
Anna Longo Massarelli, *La vita quotidiana nella cultura popolare*, 1991;
Vincenzo Romita, *Liriche*, 1991;
Raffaele Macina, *Modugno nell'età moderna*, 1993;
Anna Longo Massarelli, *Dizionario del dialetto modugnese*, (presentazione di Serafino Corriero), 1995;
Raffaele Macina, *Estro e malizia negli agnomi popolari*, 1996;
Anna Longo Massarelli-Ivana Pirrone, *I sapori della terra*, 1997;
Quinto Tullio Cicerone, *Commentariolum petitionis* (*Vademecum del candidato*, a cura di Cristina Macina), 1997;
Lucio Anneo Seneca, *Epistula XVIII ad Lucilium* (*Intorno ai Saturnali*, a cura di Cristina Macina), 1997;
Raffaele Macina, *Viaggio nel Settecento*, 1998;
Raffaele Macina, *Viaggio nel 1799*, 1999;
Dina Lacalamita, *Storia segreta di un converso del 1799*, 1999;
Vincenzo Romita, *Uno stupido fondo di bottiglia*, 2000;
Raffaele Macina, *Antologia di una città*, 2004;
Vincenzo Romita, *Entroterra*, 2004;
Anna Longo Massarelli, *L'arguzia del popolo*, 2007.
Serafino Corriero-Raffaele Macina, *La magia del racconto nella cultura popolare,* 2009.
Raffaele Macina, *La Puglia dall'Unità d'Italia al fascismo*, 2010.

Finito di stampare
nel mese di marzo 2011
da Litopress